RICERCHE
SOPRA
UN APOLLINE
DELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE I.

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO

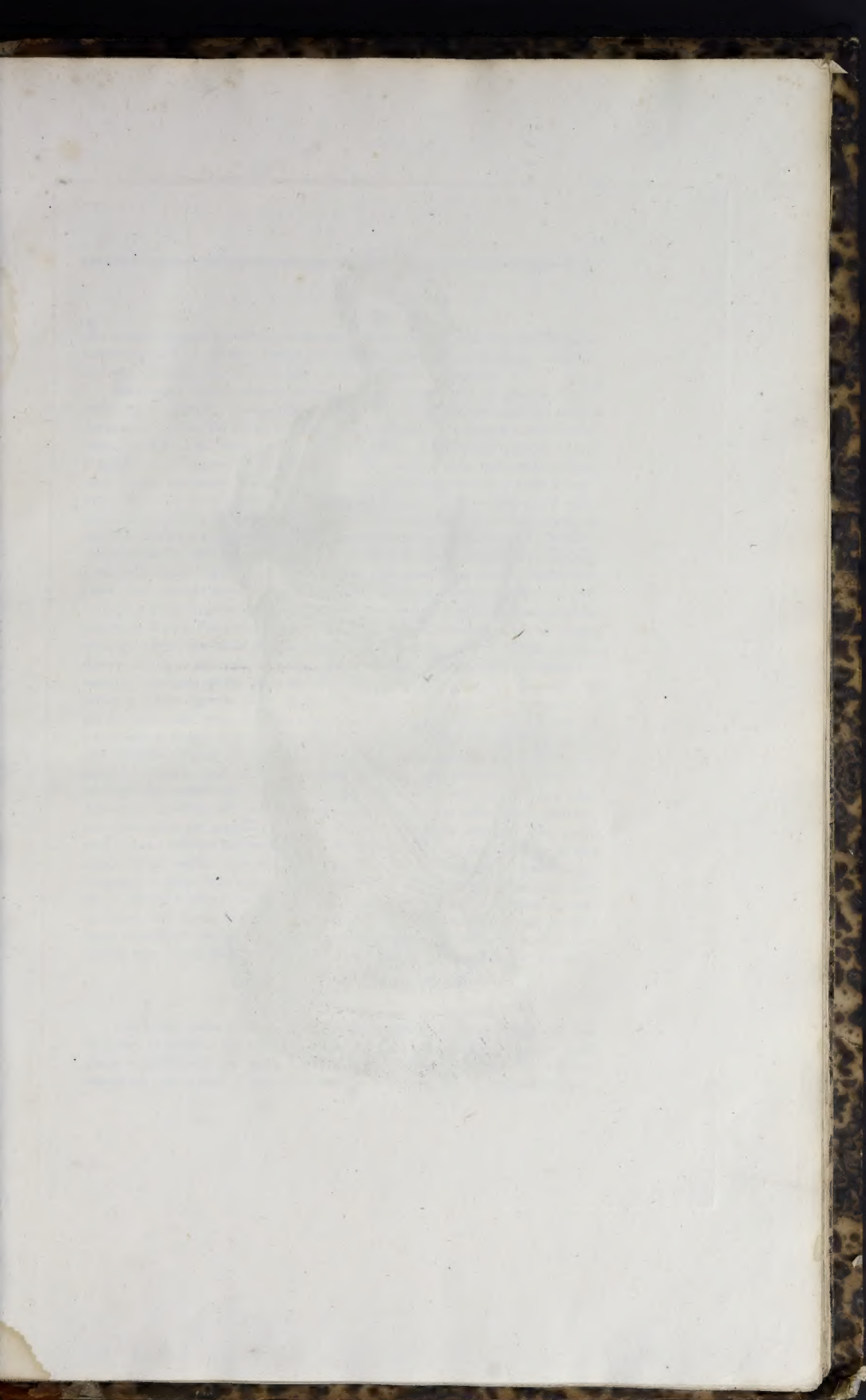
ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA

DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI

1821.

Con Approvazione.

Folo inc.

I.

L'antico monumento, ch' io prendo ad illustrare, trovasi nella villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, ancora non affatto risarcito. E' uno di quegli avanzi di antichità rarissimo per se medesimo, e di non facile intelligenza.

Siede sopra un ben distinto e formato tripode una figura di grandezza poco meno che al naturale, disseppellita mancante delle mani; il rimanente del ceppo, quantunque un poco dal tempo in qualche parte corroso, è nondimeno ben conservato. La Statua dal basso ventre insino al collo, e nel braccio sinistro mostra l' ignudo, e si dichiara di sesso maschile. Nel resto si mira tutta vestita di una veste lunga, vagamente panneggiata, che dalla spalla sinistra fino a' piedi le scende, i quali coperti di attillati calzari, posano sul convesso di un ben grande emisfero, cinto intorno di larga fascia radiata, ma roversciata, e co' raggi verso la base. Il tripode, e l' emisfero sono in buona parte coperti di una roba, fatta come a squamme, ma rilevate e simili a qualcuno di que' fiocchi di lana che veggonsi nelle statue degli animali lanosi; sono però quasi tutte uguali, perchè l'artefice, per vaghezza forse, così volle compartirle con sottilissime legature, le quali a luogo a luogo appariscono visibilmente, come osservò il valente ed espertissimo risarcitore Signor Paolo Cavaceppi, che meco univasi a crederli lana. A prima vista mi parve, per certa confusa idea allora formatane, che quella roba avrebbe dovuto esprimere una pelle di ariete. Infatti con questa conghiettura il Signor Cavaceppi, ripulendo quella parte del tripode, dove comincia il pallio con assai piegature a cadere sopra la pelle, osservò uno sporgimento quasi di testa coperta, e fra le volute vide uscir fuori un corno di quell' animale, sin allora non distinto tra le molte pieghe, perchè avea rotta quella punta rilevata, che ne l' avrebbe subito dichiarato per quel ch' egli era. Vi si vedeva chiaramente il vestigio della rottura, ed il modo ond' era formata; tanto che svanì ogni dubiezza. A mano sinistra esce una grossa testa di leone, la quale si posa su le due zampe. Nella parte della pelle superiore alla testa della fiera, si discerne una pezza liscia quadrata, somigliantissima per grandezza e figura ad un mezzo foglio ordinario della nostra carta; non è collocata dirittamente; ma sbieca un pocolino, e nell' estremità de' due angoli obliqui sembra attaccata. Poco lungi dal leone v' è scolpito un quadrilungo, ricoperto in parte dalla pelle, e la parte visibile termina in un semicircolo incavato. Visibile è pure il serpe, che dalla parte del capo teneva nella mano sinistra. La mossa della destra è come di chi accenna. Sul collo e la veste scende disciolta lunga serpeggiante capigliatura, di cui due liste vengono a cadere sul nudo petto. Queste sono le cose più osservabili nell' inedito Marmo, e raro Pezzo di antichità.

I I.

Che questa statua rappresenti un Apollo sul tripode, a me non pare che possa cadere in dubbio. Quando ancora mancasse ogn' altro distintivo, sarebbe sufficiente a manifestarlo per quella Deità la lunga inanellata chioma, e le due liste cadenti sul petto, quali si vedono in altre sue statue; in due, a cagion d'esempio,

del Museo Fiorentino (1): conciosiachè i capelli meno, e più distesi e la loro positura vagliono perfino a distinguere Apollo da Bacco, come nota il chiarissimo Winckelmann nel suo Trattato del Disegno (2). L'artefice del marmo volle esprimere in esso un Apolline, *Pizio*, *Conservatore*, *Salutare*, titoli che non di rado gli diedero i Romani stessi nelle Medaglie; figurando co' simboli varj di lui attributi benefici, secondo alcuni cognomi, co' quali veniva distinto e adorato, piuttosto che alludere a qualche favolosa impresa di questa Deità; comecchè dalla mia spiegazione de' simboli se ne potrà facilmente dedurre ancora quell' allusione.

Mi fondo su quella massima che gli antichi Scultori e Pittori non ponevano nelle loro opere cose inutili o non significanti; ma in tutto alludevano all' antica Mitologia, o poesia Omerica, e Tragica, eccetto alcune poche immaggini, ove manifestamente discernesi, che hanno voluto sfogare l' estro e il capriccio (3). I Poeti, al dir di Macrobio, dall' intimo della Filosofia cavavano le favole de' loro Dei (4), e poco meno che tutti gli riferirono al Sole (5); ma in particolare il Dio Apollo, chiamando Apolline quella virtù del Sole, che agl' indovinamenti, e alla medicina stimavano appartenere (6); anzi con molte interpetrazioni il nome di Apolline volevano derivato dal Sole (7). Quindi è, che queste due Deità venivano spesso confuse, e per una medesima cosa intese e figurate. L' istesso Macrobio riferisce che fra le altre etimologie di Apollo, una era dedotta dal discacciare i mali; venerato perciò dagli Ateniesi col cognome *ἀλεξίκακον*, che io chiamerò co' Latini *Averrunco*; *Deus, qui meis rebus praeest Averruncus*, disse Pacuvio (8). E dagli altri diversi effetti del Sole con altri corrispondenti *epiteti* cognominato lo dimostra Macrobio nello stesso Capo.

III.

Supposta questa dottrina apparisce che l' autore di questo Marmo ha forse preteso di effigiare un Apolline *ἀλεξίκακον*: *Averrunco*, o sia *Salutare*, procurando co' Simboli e con la positura di essi, che venisse effigiato un Apollo Averrunco; e che fosse insieme Apolline *ἥλιος*, *πύθιος*, *δελφὸς*, *ἔνολμος*, *νόμιος*, *παιὰν*, *προςατήριος*, sotto de' quali nomi per le sue beneficenze particolari era venerato; di modo che potrebbe a questo marmo ben convenire quella Inscrizione votiva trovata pure in Roma (9).

APOLLINI
SALUTARI
ET MEDICINALI
SACRUM.

(1) Museo Fiorentino Tom. III. Part. IV. Fig. VIII. e IX. pag. 10.

(2) Monumenti Antichi Inediti Trattato Prelim. p. LVII.

(3) Winckelmann Monum. Ant. Ined. Prefaz. pag 17

(4) Saturn. Dier. lib. 1. cap. XVII. *Cave aestimes, mi Aviene, poetarum greges, cum de Dis fabulantur, non ab adytis plerumque philosophiae semina mutuari.*

(5) *Nam quod omnes paene Deos dumtaxat, qui sub coelo sunt, ad Solem referunt, non vana superstitio, sed ratio divina commendat.*

(6) *Virtutem igitur Solis, quae divinationi, curationique praeest. Apollinem vocaverunt.*

(7) ,, *Nam* ὡς ἀπέλαυνοντα τὰς νόσους Ἀπόλλωνα, *tamquam* Ἀπέλλωνα *cognominatum putant. Quae sententia Latinae quoque nominis enuntiationi congruens fecit, ne hujus Dei nomen verteremus, ut Apollinem aspellentem mala intelligas, quem Athenienses* Ἀλεξίκακον *appellant.*

(8) Varro de lingua Latina. *Averruncare*, avertere. Pacuvius. *Deus, qui meis rebus praeest, Averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat.*

(9) Gori Museo Fiorentino Tom. III. part. IV.

I V.

Egli primieramente, contra il più usitato stile degli Scultori, fece Apollo vestito di abito talare e quasi femminile, o citaredico, senonchè lasciogli tutto il petto scoperto, affine di porvi peravventura nelle due liste della chioma il suo distintivo. Non è cosa rara vedere Apollo vestito con veste lunga sino a' piedi; sia *paludamento* o *palla*, com' è chiamata in latino quella comune ai giovanetti, e alle donne (1). Di Apollo Pizio dice Properzio,

Pythius in longa carmina veste sonat.
Propert. lib. II. Eleg. XXXI.

Ed Ovidio

Ipse Deus vatum palla spectabilis aurea
Tractat inauratae consona fila lirae.
Amor. lib. 1. Eleg. 8.

Il Gori riflette, spesso vedersi vestito, *aut veste citharaedorum propria, aut paludamento, aut clamyde* (2). Callimaco non solamente attribuisce ad Apollo aurea veste, ma gli calza anche i piè d' auree scarpe,

χρύσεα καί τά πεδίλα: aurei sunt etiam calcei (3).

Il Palatino osservasi per lo più con la Clamide o Pallio. Nelle Medaglie dei Re della Siria s' incontra non di rado a sedere, e vestito (4). In una Medaglia greca siede su la cortina tutto coperto sino al ginocchio (5). Riporta il Vaillant due Medaglie nelle quali Apollo è vestito a foggia del nostro con abito, come egli lo nomina, femminile, ed avverte nella esposizione, vedersi frequentemente in quelle di Demetrio seduto, e vestito a quel modo. E diciassette Medaglie tutte diverse di Apollo in veste femminea se ne contano in quella sua Storia (6). Il nostro Apollo ha calzato ancora il piede, come fallo Callimaco, e di scarpa simile alle nostre. Il P. Montfaucon, distinguendo le varie sorti di calzari degli antichi, nella prima Classe numera quelli fatti a modo delle nostre scarpe (7). Elle sono attillate, ed attillate appunto consigliavale Ovidio,

Nec vagus in nivea pes tibi pelle natet.
De Arte Aman. lib. 1. v. 516.

Perchè l' Artefice abbia figurato Apollo in questo marmo piuttosto vestito, che nudo, spiccando nel nudo più l' arte, chi potrebbe assicurarlo? Forse al suo tempo i celebri esemplari del Pizio, e Delfico erano in tal forma fatti, per alludere per avventura agli Oracoli Delfici, tolti da Apolline giovanetto alla Dea Temide, la quale prima di esserne scacciata da lui, ne stava in possesso (8); pel qual motivo il tripode di Delfo fu nominato dai poeti ancora il tripode di Temide (9). Questa

(1) Spanemius Observat. in Callimachi Hymnos. Ultrajecti 1697. p. 63.
(2) Mus. Floren. loc. cit. p. 18.
(3) Callim. Hymni ex Recensione Theodori Graevii. Ultrajecti 1697. v. 30. p. 34.
(4) Gessner Numism. Regum Siriae &c.
(5) Sigismundus Liebe Musaeo Friderich. Tav. 75. pag. 170.
(6) Historia Regum Siriae pag. 241. 243.
(7) L'Antiquité Espliquée Tom. 1. p. 54., Suplem. Tom. III. p. 8.
(8) Temistio Oration. XXIV. cum notis Petavii et Harduini Parisiis 1684. fol. p. 305. Eurip. Ifig. Taur. v. 1259.
(9) Idem Oreste v. 163.

assisa sur uno scoglio avanti un tripode, posando il capo sopra la mano destra, fermata col gomito sul ginocchio sinistro, si vede in una gemma (1), e in una antica pasta del Museo Stoschiano (2), riportata dal Winckelmann, cui ne dobbiamo la vera interpetrazione (3).

V.

Apollo è collocato a sedere sul Tripode. Questa statua, per la situazione delle cose eziandio, ha molto del singolare. Sofocle, ed altri con lui diè ad Apollo l' epiteto ἔνολμος, *nel Tripode* (4). Imperciocchè la parola ὄλμος, se da Polluce s' interpetra per cortina o coperchio del tripode, altri greci Autori degli antichi Lessici, citati dallo Spanemio, mostrano essere stata presa frequentemente per tutto il Delfico tripode (5). Euripide dice espressamente, che sedeva nel Tripode comune della Grecia:

Εἴπερ καθίζει τρίποδα κοινὸν Ἑλλάδος.
Vers. 366.
Siquidem insidet communi tripodi Graeciae:

Così nell' Ione, e nella Ifigenia in Tauri (6):

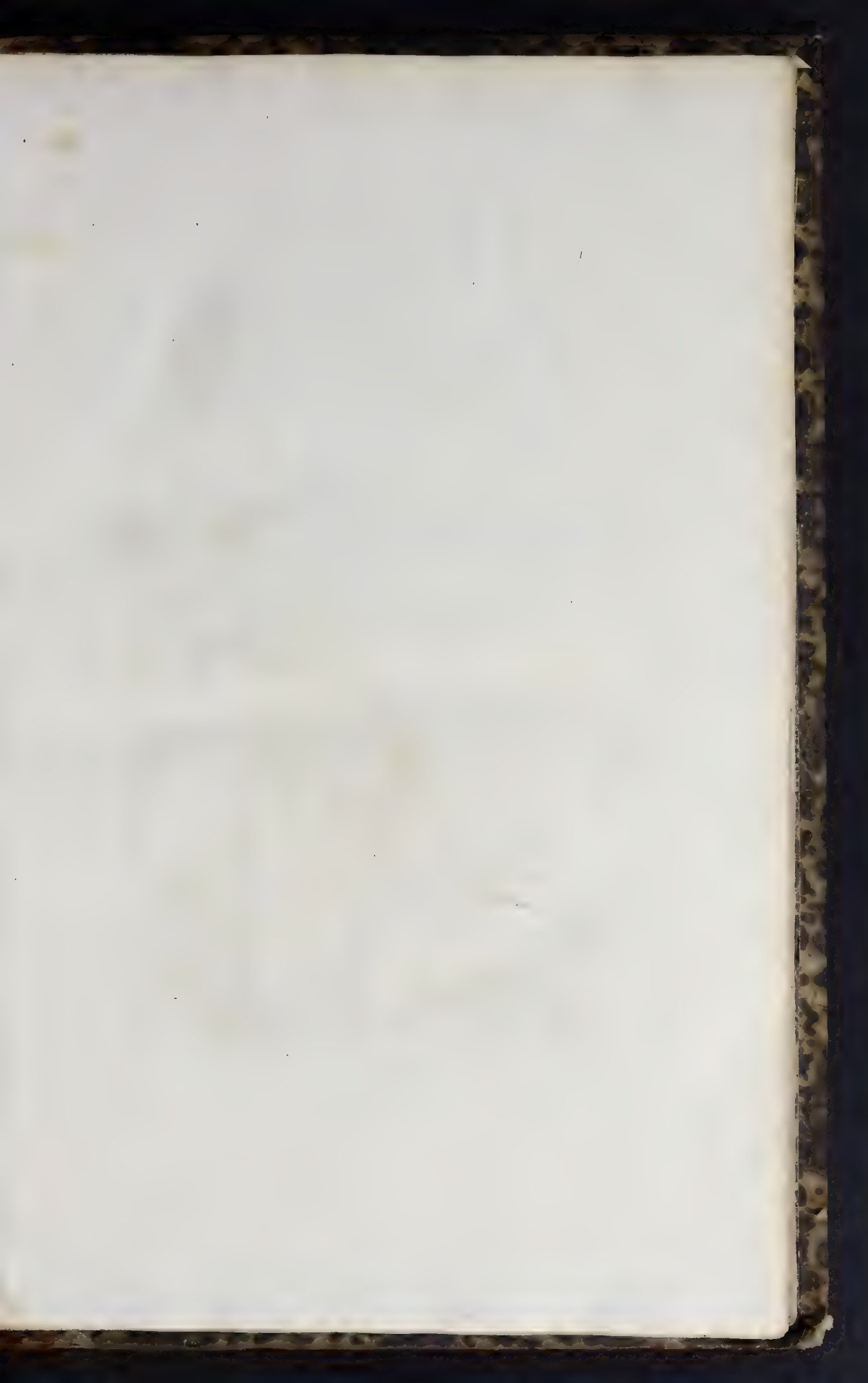
. . . . . τρίποδι τ' ἐν χρυσέῳ	*Tripodeque in aureo*
Θάσσεις, ἐν ἀψευδεῖ θρόνῳ	*Sedes, in mentiri nescio throno,*
Μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων	*Oracula mortalibus edens*
Θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων.	*Divinis meis adytis* (7).

Con tutto ciò, se abbiamo nelle Incisure, e nelle Sculture degli Apollini sedenti nella cortina, a vedere Apollo sedente nel tripode non mi ci sono avvenuto mai (I).

(1) Tesaur. Branderb. Tom. 1. p. 140.
(2) Description des pierres gravées du cabinet de Stosch. Florence 1760. 4. p. 198.
(3) Loc. cit. Fig. 44. p. 54.
(4) Lilius Greg. Giraldi Historia Deorum Lugduni Batav. 1696. Synct. VII. p. 246.
(5) In Callimachi Hymnos. Ultrajecti 1697. p. 389.
(6) V. 1253. seq.
(7) Ex Versione Josuae Barnes. Cantabrigiae 1694.

(I) Il nostro Tripode ha una particolarità, per cui sempre più ci vien contestata l'antichità del disegno, e la rappresentazione del tripode di Delfo. Dalla parte destra s'innalza sopra il tripode un circolo a guisa di sostegno, nel di cui vano appariscono le pieghe del pallio, come si può vedere nella figura. Chi non direbbe che l' artefice volle, ove permiselo il sito, far vedere uno di que' tre anelli, che dovea anticamente avere il tripode Delfico, se stiamo alle sue sicure immagini a nostri tempi scoperte? Non credo che si possa avere idea più distinta ed incontrastabile del tripode di Apollo Delfico quanto quella che ci presentano due bassi rilievi della Villa Albani, ai quali è similissimo un altro del Museo Nani in Venezia, portatovi dalla Grecia. Questi hanno effigiata la favola di Ercole, il quale sdegnato a motivo che dal Delfico Oracolo gli era negata risposta, rapisce il tripode e lo difende con la clava in alto contro Apolline, che, afferratolo, voleva a forza ricuperarlo. Non fa mestieri ch' io qui riporti i luoghi di Apollodoro *(a)*, d'Igino *(b)*, e di Pausania *(c)*, dove parlano di tal

(a) Bibliot. lib. II.
(b) Fabul. XXXII.
(c) Arcadic. sive lib. VIII. p. 675. Phoc. sive lib. X. cap. XIII. p. 830.

Folo inc.

V I.

Cosa non meno rara a vedersi negli antichi monumenti si è la cortina, ovvero il coperchio di essa sotto i piedi di Apollo. Dissi, *ovvero il coperchio di essa*; perciocchè non voglio entrare nella questione, agitata eruditamente dallo Spanemio (1), se dee chiamarsi cortina del tripode di Delfo, la sola conca, o il suo coperchio similmente emisferico, ovvero tutto insieme, cioè l'intera sfera. Il coperchio del tripode fu descritto da Polluce per semisferico, e circolare (2); e per tale lo determina lo Spanemio, il quale vuole, che la cortina sia tutta quella sfera sopraposta al tripode, e forata, affinchè locato il tripode su la bocca dell' antro Delfico, onde usciva il vento profetico, passasse nella Pizia, che vi stava sopra a sedere senza lesione lo spirito degli oracoli (3). Nelle Pitture di Ercolano ve n'ha uno bellissimo col vaso sferico, su cui stà ritta una Sfinge (4). Altro somigliante a quello se ne osserva in un bassorilievo di Villa Borghese (5): In altri vi si vede la sola conca; come in quello di Temide, ed in altro di bronzo del Museo Ercolano (6). Ma è cosa fuori di dubbio, che l'emisfero su cui Apollo posa i piè nel nostro marmo, rappresenta o la conca del Tripode, o il suo coperchio, nel quale la corona avvedutamente sarebbe stata scolpita roversciata; e che che ne sia, non credo che fosse dall' artefice senza allegoria in tal guisa la cortina formata e collocata.

fatto, e dove l'ultimo riferisce i bassirilievi, ne' quali era rappresentato, perchè ne hanno abbastanza favellato quei moderni che illustrarono i monumenti, che lo contengono (*d*), e spezialmente il Signor Abbate Gaetano Marini in un suo assai erudito Discorso intorno all' uso de' maggiori Candelabri presso gli Antichi, fatto in occasione dell' essersi acquistati dalla Santità di N. S. P. Clemente XIV. tre di questi Candelabri, e di nuovo inserito nel Giornale de' Letterati in Pisa Tomo III. Articolo V. p. 177. Osserverò solamente con lui, che, attesa la medesima attitudine, movimento, e disposizione di membra, in cui veggonsi Ercole, ed Apollo in tutti que' monumenti, sembra quasi, che l'uno sia copia dell'altro, e a tutti abbia servito d'esemplare quello de' Focesi collocato nel Tempio di Delfo, e da Pausania descritto, nel quale stavano que' due Eroi per dare cominciamento alla guerra, ed ambedue avevano le mani al tripode. Io noterò in oltre ciò, che agli altri non premeva di rilevare, cioè, che tutti i bassirilievi, sebbene non uniformi affatto negli ornamenti, hanno il tripode formato all'istesso modo con que' tre ritti anelli. Dissi *sebbene non uniformi affatto negli ornamenti*, perchè, a cagion d'esempio, nel bassorilievo che stà nel Portico, e nell' altro più grande di Villa Albani osservai essere Apollo galeato, essendo in quello del Nani, e del Candelabro senz' elmo.

(*d*) Musaeum Nanium Vol. I. pag. 114. Passeri Osservat. sopra alcuni Monumenti dell' istesso Museo p. XLIV. P. Paol. Paciaudi Monumen. Peloponn. Vol. 1. pag. XXXIII. et 114. Winckelmann Descrip. des Pierres Gravées du B. Stosch. Classe Secon. p. 284.

---

(1) Loc. cit. p. 390.

(2) Lib. X. cap. XXIII. τὸ δὲ επίθημα τε τρίποδος ΚΥΚΛΟΝ και ΟΛΜΟΝ δεῖ καλεῖν επεὶ και ΤΟΥ ΔΕΛΦΙΚΟΥ ΤΡΙΠΟΔΟΣ το ἐπίθημα ῷ ἐγκάθηται ἡ προφῆτις ὅλμος: *Operculum vero tripodis Circulus et Holmos appellari debet, quandoquidem ipsum etiam Delphici tripodis operculum, cui insidet vates Pythias, holmos dicitur*. Nel bassorilievo del Museo Nani nella precedente Nota allegato si vede il coperchio del Tripode caduto, e scolpito tra Ercole, ed Apollo.

(3) Vid. Strabo lib. IX. p. 288., et Scholiastes Aristofanis in Pluto v. 39.

(4) Tomo III. Tav. 59. p. 319.

(5 Winckelmann Monum. Ant. Ined. Fig. 42. pag. 55.

(6) Winckelmann loc. cit.

VII.

La corona co' raggi si mira in altre sculture in testa ad Apolline, per denotarlo qual Re, e qual Sole. In una Medaglia di Girgenti è coronato di diadema, e tiene il serpe in mano (1); e nella parte davanti di un Sarcofago di Villa Borghese viene rappresentato, quale una cosa stessa col Sole, con la corona radiata, e con face ardente nella destra, e 'l corno dell' Abbondanza nella sinistra (2). Orfeo, Omero, Sofocle, ed altri Greci poeti danno ad Apollo il titolo di Re: Aristofane: ἄναξ Ἀπόλλων καὶ θεοὶ, notando i grammatici, che ἄναξ deriva da ἄκος, significante medicamento, e cura (3). Infatti nella Medaglia di Girgenti stà coronato col serpe in mano. Sicchè, come delfico ed οὔλιος, cioè virtù del Sole: *quae curationi, et divinationi praeest* ben la corona radiata gli conveniva. I raggi all' ingiù possono denotare la virtù de' raggi solari, che dall' alto scendono a beneficare la terra. Gli pose la cortina con la corona radiata sotto de' piedi, per significare la dipendenza, che hanno da lui tutti gl' indovinamenti, e particolarmente gli Oracoli delle Pizie, sue ministre, le quali sedevano nella cortina; e lo volle forse anche esprimere qual' autore del tempo, attestandoci Marziano Capella, che i raggi della corona solare denotavano le divisioni dell' anno (4).

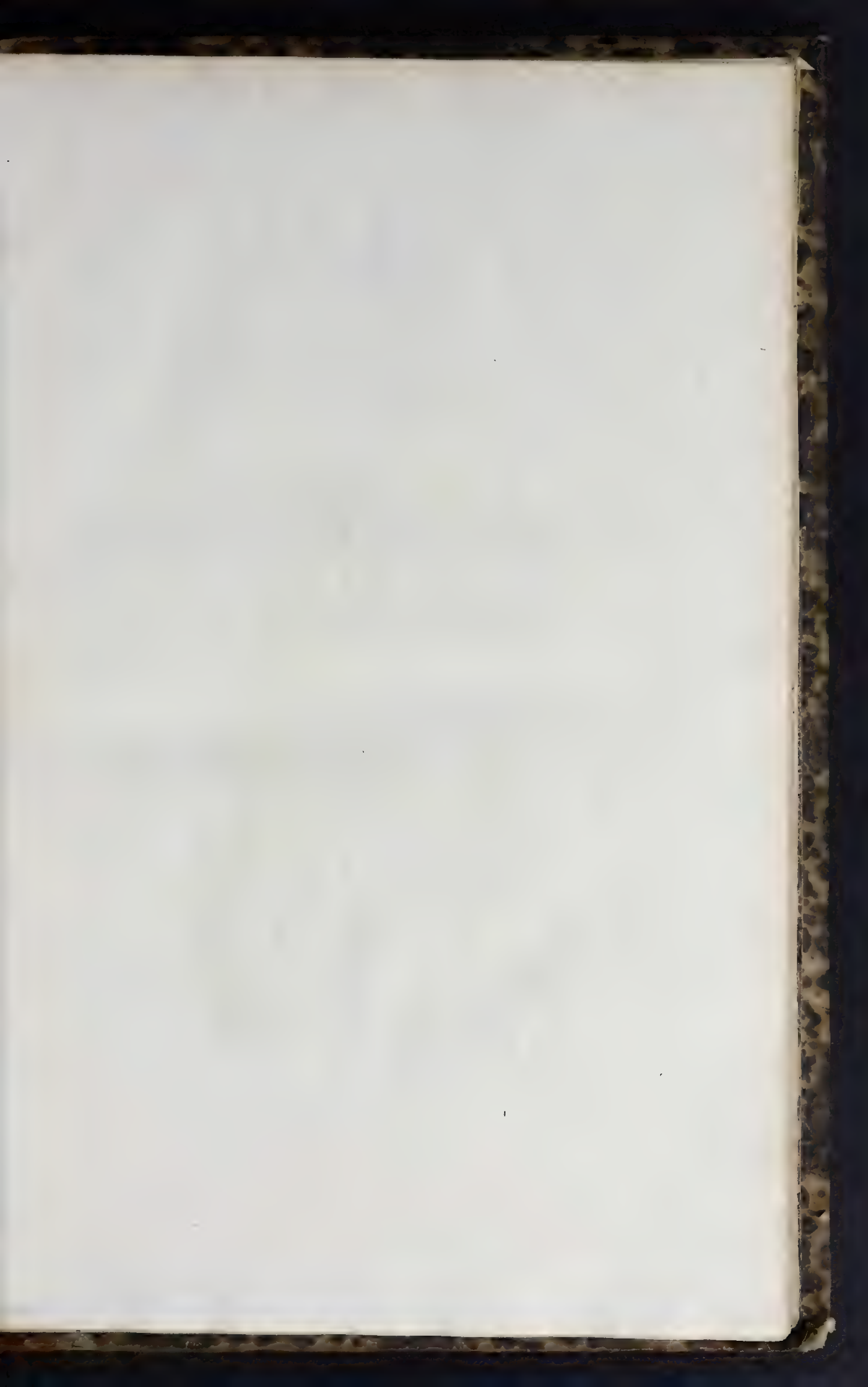
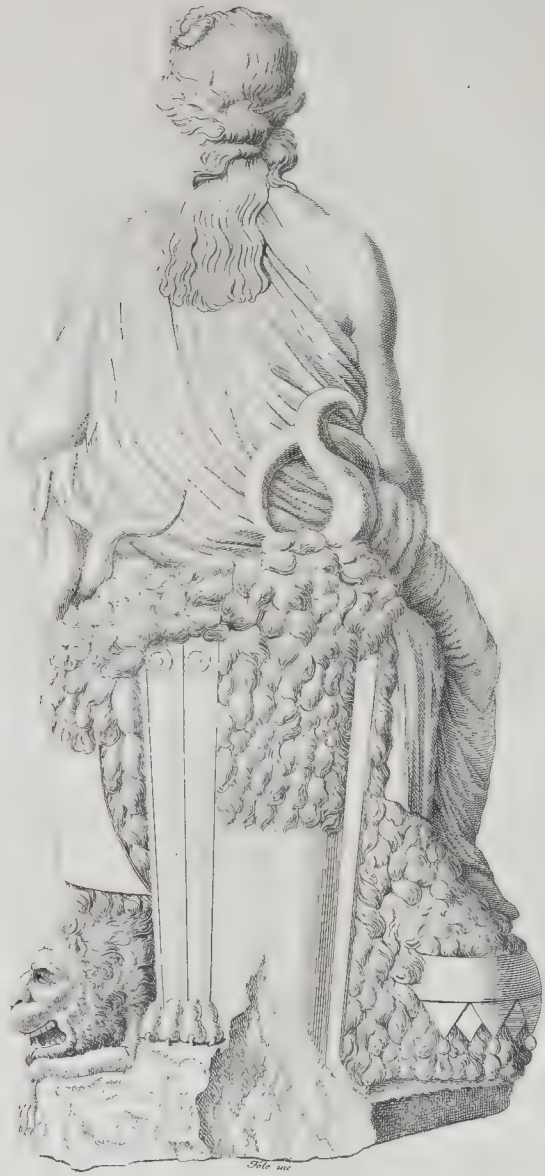
VIII.

Il tripode, e la cortina sono coperti di una pelle, e questa di ariete (I). Non mi sembra facil cosa l' apporsi all' intenzione di chi fece il primo disegno di questo marmo, e discoprire chiaramente il perchè coprisse il tripode di quella pelle. Eppure, per mio avviso, dall' intendere il significato di quella l' intelligenza dell' allusione di tutto il marmo dipende, e qualunque esposizione, che immaginar se ne possa con fondamento. Sarà dunque pregio dell' opera diffondere alquanto le conghietture intorno alla detta pelle, affine d' indagare il motivo, perchè il Delfico tri-

(1) Bajardi Prodromo. Napoli 1752. in 4. Par.I. p. 113.
(2) Winckel. Monum. Fig. 43. p. 55.
(3) Lilius Giraldi Hist.Deor. Synt.VII. pag.237.
(4) Lib. II. p. 43

(I) L' egualtà delle ciocche di lana nella pelle di montone, e la loro figura non può recare maraviglia a chi considera, che l' Arte nell' imitare la natura procura di abbellirla, e perfezionarla, come fa la Poesia delle azioni umane. Le ciocche del pelo negli animali lanosi si vedono in numerosa greggia diversamente scompartite in cento maniere, a tenore dei diversi temperamenti e costituzioni. In certi tempi più antichi della Scultura i capelli, ed i peli venivano scolpiti a riccetti paralleli, ciò che si osserva anche ne'peli della Lupa di bronzo in Campidoglio. Quindi gli stili degli scultori, giusta i varj tempi, e luoghi, e le proprie osservazioni, furono in rappresentarne la pelle diversi. A non uscire dalla Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani; due arieti di marmo in essa si veggono, l' uno sì vicino all'altro da poterne far paragone. In quello di grandezza al naturale le ciocche della lana per la maggior parte si rassomigliano a quelle della pelle, ond'è il tripode coperto; l' altro, sotto di cui si cela Ulisse per iscampare da Polifemo, le ha di affatto diversa forma. In una gemma, rappresentante Teseo con pelle di pecora (*a*), la lana è tutta scompartita in piccoli riccetti paralleli. Sicchè strano non dee parere, che l' abbia il nostro Scultore egualmente formata.

(*a*) Winckelmann Mon. Fig. 101.

Folo inc

pode ne sia coperto . L' ariete , secondo la greca Mitologìa è sacro a Mercurio ; e due statue rammenta Pausania di tal Deità (1) ; una nella Messenia , che portava l'ariete , l'altra in un tempio degli Elei , che lo teneva sotto del braccio (2) . Ma ne anche il cervo era sacro ad Apollo , e tuttavia leggesi nello stesso Pausania , che in Delfo v' era una Statua di Apollo con la pelle di cervo in dosso (3) . Primieramente potrebbe credersi , che volesse l' artefice alludere con quella pelle alla Favola di Apolline pastore di armenti , il quale fu da' Greci cognominato Νόμιος allorquando da Giove fu condannato a pascere gli armenti del Re Ammeto (4) . In un' antica Gemma di ametisto appresso Michel' Angelo Causeo de la Chausse , si vede un Apollo seduto con un piede sovra l' ariete ; la qual figura egli interpetra nella esposizione per significativa dell'antidetta favola (5) . Mi sovviene a proposito dell' ariete un passo di Artemidoro Daldiano nella Oneirocritica , il quale riporterò con la traduzione latina del Rigalti , non tanto pel fausto significato , che gli davano ne' sogni , quanto perchè dichiara essere appo i Greci quell'animale in istima di condottiere (6) : ἐπειδὴ καὶ κριὸς πρὸς δεσπότην ἐςὶ ληπτός , καὶ πρὸς ἄρχοντα , καὶ πρὸς βασιλέα . κρίνειν γὰρ τὸ ἄρχειν ἔλεγον οἱ παλαιοί . καὶ τῆς ἀγέλης δὲ ἡγεῖται ὁ κριός : *Insuper autem et Aries ad dominum referendus est , et ad principem , et ad regem ; κρίνειν enim imperare veteres dicebant ; et Graeci sane arietem κριὸν appellant ; et graegis dux aries existit* . Macrobio , che la significazione dell' epiteto κριὸν non vuol presa dalla favola , ma dal sole , che tuttociò pasce , che la terra genera , prova , che ogni sorte di bestiame aveva in cura , e sotto varj nomi era in più luoghi qual pastore di greggie venerato (7) . Laonde se a Mercurio fu attribuito l' ariete , secondo Pausania , perchè credevasi protettore della greggia (8) , con quanta maggior ragione potea convenire ad Apolline *universi pecoris antistiti , et pastori* , come conclude Macrobio . Ma poichè Omero , e Callimaco fanno Apollo pastore de' Cavalli di Ammeto (9) , Euripide de' Bovi (10) , sebbene lo scultore possa aver seguita l' altra Mitologìa ; contuttociò mi sia permesso di prenderne la spiegazione da' sogni , quantunque debba tirarsi un poco dall' alto .

I X.

Apollo è una Deità annoverata fra le Averrunche de' sogni (11) . Qual ἥλιος narravano a lui il mal sogno per espiarlo (12) , e qual προςατήριος gli facevano sagrifizj , e preghiere , affinchè ne allontanasse il cattivo augurio , e dasse al buono l' effetto (13) . Ambedue queste credenze , e riti gli abbiamo espressamente da Sofocle nell'

b

(1) Pausanias cum Latina Interp. Romuli Amasaei . Lipsiae 1696. lib. IV. p. 362.

(2) Idem lib. V. p. 549.

(3) Idem lib. X. p. 829.

(4) Eurip. Alcest. v. 6.

(5) Gemme ant. n. 58.

(6) Lutetiae 1603. lib. II. cap. 12.

(7) Satur. Dier. lib. I. cap. XVII. p. 195. Νόμιον Ἀπόλλωνα *cognominaverunt , non ex officio pastorali , et fabula , per quam fingitur Admeti regis pecora pavisse : sed quia sol pascit omnia , quae terra progenerat ; unde non unius generis , sed omnium pecorum pastor canitur . . . . . Praeterea aedes , ut ovium pastoris , sunt apud Camirenses ,* ἐπιμηλὶς , *apud Naxios* ποιμνὶς : *itemque Deus* ἀρνοκόμης *colitur , et apud Lesbios* ναπαῖος , *et multa sunt cognomina per diversas civitates ad Dei pastoris officium tendentia . Quapropter universi pecoris antistes , et vere pastor agnoscitur .*

(8) Corint. sive lib. II. cap. III. p. 117.

(9) Ap. Spanem. in Callim. p. 77.

(10) Alcest. v. 8.

(11) Ap. Anton. Mart. Delrio Synctam Trag. Comment. in Senecae Octaviam Part. III. p. 551.

(12) Soph. Elec. v. 426.

(13) Ibid. v. 636. seq.

Elettra. Del primo ne parla Crisotemi; del secondo Clitennestra. Io riporteronne solamente que' pochi versi che più fanno al mio proposito, con la loro interpetrazione (1).

> Κλύοις ἂν ἤδη φοῖβε προστατήριε (2).
> Κεκρυμμένην μου βάξιν

> Tu che avanti stai
> A questa porta Apollo, odi il segreto
> Discorso mio (3).

> Ἃ γὰρ προσεῖδον νυκτὶ τῇδε φάσματα (4)
> Διςσῶν ὀνείρων, ταῦτά μοι Λύκει ἄναξ
> Εἰ μὲν πέφηνεν ἐσθλὰ, δὸς τελεσφόρα.
> Εἰδ' ἐχθρὰ, τοῖς ἐχθροῖσιν ἔμπαλιν μέθες.

> . . . . Gli spettri
> Del dubio sogno, che ho veduti in questa
> Passata notte, se mi sian comparsi
> Per bene; O Re Licèo, de tu dammene
> L' Effetto; e se per mal, volgilo indietro,
> E lo trasporta agli inimici miei (5).

V' era di più rito tra Greci, che quei che aspettavano le divine risposte in sogno, dopo aver premesse alcune espiazioni, sagrificassero l' ariete, e sopra la di lui pelle dormissero. *Deinde arietem ei immolant*, dice Pausania di Anfiarao, *cujus substrata pelle dormientes, nocturna visa expectant* (6), il qual rito con qualche picciola variazione adottò Virgilio nella sua Eneide (7). Or atteso un tal rito, allora forse molto usitato, la pelle dell'ariete veniva ad essere un simbolo non oscuramente significativo de' sogni, e degli Oracoli degl' Iddii dati in sogno, e specialmente posta sul tripode del Delfico Apollo. (l)

(1) Elettra di Sofocle volgarizzata ed esposta. Roma. Nella Stamperia di Pallade 1754.
(2) V. 639.
(3) Ver. della Trad. 910.
(4) V. 646. seq.
(5) V. della Trad. 920.
(6) In Atticis cap. XXXIV.
(7) Lib. VII.

(l) La pelle di Ariete rende ancora più chiara l'antichità del disegno; conciossiachè pare che allora fosse nella Grecia in vigore il primo Rito, narrato da Pausania, di sagrificare l'ariete, e nella di lui pelle dormire per le risposte de'sogni. In alcuni luoghi, e tempi posteriori, invece dell'ariete, sagrificavasi qualunque pecorella. Nel Lazio pare che il greco rito fosse introdotto da Tiburto, secondo Plinio (a), figliuolo di Anfiarao; e però Virgilio, peritissimo degli antichi riti, collocò tale Oracolo nella Selva Albunea, dove Tiburto fu iniziato Sacerdote, come ben argomenta il dotto la Cerda (b). Ma per Virgilio le vittime, nelle pelli delle quali il Sacerdote dormiva, erano agnelle:

> *Et caesarum Ovium sub nocte silenti*
> *Pellibus incubuit stratis.*

Appo altri popoli ancora dormivasi per tal effetto nelle pelli di pecora. Tzetze dice: εὕδουσιν ἐν Δαύνιοι

(a) Lib. XVI. c. XIV.

(b) Comment. in Aeneid. Lib. VII. v. 88. n. 6.

X.

Maggiore difficoltà, per dichiararne l' allusione, ne para innanzi quel liscio quadrato, a maniera di un pezzo di panno sovrapposto alla pelle. Facile esposizione, per vero dire, tosto si presenta al pensiero, cioè, che, essendo quella pelle di ariete allora sagrificato, e dovendo però contenere non poco di umidità, e non poco putire, vi stendessero sopra quel picciol panno da posarvi il viso; sicchè rappresentata la pelle con questo segno fosse de' sogni più chiaro simbolo. Chi ciò dicesse, direbbe cosa certamente assai naturale, ma nulla avente del simbolico, come tutte l'altre cose ivi espresse lo hanno. Simbolo quel quadrato dovett'essere, a mio credere, nella intenzion dell'artefice; ma simbolo appartenente esso ancora all'antica dottrina de' sogni. Per la qual cosa per insegna de' buoni e veri sogni sarà più convenevole d' interpetrarlo.

X I.

Virgilio esprimendo il greco costume di cercare gli Oracoli in sogno, dormendo su la pelle della vittima, variò la circostanza dell'ariete in quella di agnelle; (1) nè tornandogli commodo forse l' esprimere il color nero, come avea già fatto nel Sagrifizio di Enea alla Notte, e alla Terra (2), questa particolarità egli ci tacque. Il P. la Cerda nel suo gran commento a Virgilio inclina a credere, ch' elle dovessero aver l' istesso pelame delle Agnelle sagrificate da Enea (3). L' uso di sagrificare l' ariete, anche nero, l' abbiamo espressamente da Pausania nel libro quinto (4); e nel decimo descrivendo il sagrifizio di una pittura esprimente l' Omerica storia di Ulisse, dice: *τά δέ εἰσι μέλανες κριοὶ ἱερεῖα*. *Nigri eae hostiae arietes sunt* (5). Filostrato giuniore riferisce un'antichissima pittura significante gli Oracoli presi in sogno nel Tempio di Anfiarao, che serve di qualche lume (6). Aveva in quella il pittore dipinta la Verità vestita tutta di bianco. Vi era la porta de' sogni, perchè, come Filostrato espone, di essi han bisogno quei che vi vanno per le risposte; e v' era il Sonno vestito con una specie di veste bianca sopra la nera. *γράφει δὲ τὸ φροντιστήριον τοῦ Ἀμφιάρεω, ῥῆγμα ἱερὸν καὶ θεῶδες· αὐτοῦ καὶ ἀλήθεια λευχειμονοῦσα, αὐτοῦ καὶ ὀνείρων πύλη. δεῖ γὰρ τοῖς ἐκεῖ μαντευομένοις ὕπνου. καὶ ὄνειρος, ἐν ἀνειμένῳ τῷ εἴδει γέγραπται, καὶ ἐσθῆτα ἔχει λευκὴν ἐπὶ μελαίνῃ τὸ, οἶμαι, νύκτωρ αὐτοῦ καὶ τὰ μεθ' ἡμέραν*. Così tradotto in latino dall' Oleario. *Refert et Amphiarai oraculum, sacrum ac divinum antrum. Ibi et veritas niveis induta vestibus: ibi et somniorum porta (somno namque hic consultoribus opus est):*

ἦσαν δὲ Καλαυροὶ ἐν μηλωταῖς καθεύδειν ἐν ταφῷ τοῦ Ποδαλιρίου, καὶ καθ' ὕπνους λαμβάνειν χρησμοὺς ἐξ αὐτοῦ (c). *Solevano i Daunii e i Calabresi dormire nelle pelli delle pecore al sepolcro di Podalirio, ed in tal guisa nel riposo ricevere da lui l'oracolo*. Per la qual cosa qualunque pelle di pecora sarebbe stata eziandio chiaro simbolo de'Sogni; ma lo Scultore al primitivo Rito esattamente si attenne.

(c) Ap. Brodaeum Miscell. lib. III. cap. XXXI.

---

(1) Lib. VII. v. 87.
(2) Lib. VI. v. 249.
(3) Ad lib. VII. v. 87. Tom. III. p. 20.
(4) Cap. XII. p. 470.
(5) Cap. XXIX.
(6) Iconum lib. I. Lipsiae 1709. Amphiaraus.

ipseque Somnus remissa pictus est facie, candidamque super nigram vestem habet, eo, ut puto, quod nox sit ipsius, et quae diem excipiunt. Euripide al sogno, per lui figliuolo della Terra, attribuisce l' ali nere, dal che pare, che nel rimanente lo credesse d' altro colore (1).

Μελανοπτερύγων μᾶτερ ὀνείρων.

Sebbene altrove presso Aristofane, facendolo figliuolo della Notte, lo descrive diversamente.

Μελαίνας νυκτὸς παῖδα,
Φρικώδη δεινὰν ὄφιν
Μελανονεκύειμονα.

Nefariae Noctis prolem
Atrocem vultu, amictum
Nigronecis-redimiculis (2).

Or non pare fuor di ragione potersi da tuttociò dedurre, che lo scultore abbia voluto poeticamente significare in quella pelle col bianco, e nero i sogni di buono, e di mal' augurio, veraci, e falsi, dando però al quadrato bianco picciola stesa e ristretta, a denotare lo scarso numero de' fausti, e veri in paragone degl' infausti, e bugiardi. E suppongasi, o nò la pelle di color nero, sempre la bianchezza del liscio panno in ambedue le supposizioni avrebbe spiccato sì fattamente da poterne essere più o meno chiaro distintivo. Il sito pure, dove collocollo, aggiunge peso alla conghiettura. Egli avvedutamente scolpillo nell' estremità della pelle, lasciando di questa apparire una stretta lista sopra la testa del leone, simbolo del sole, come diremo. Se fu opinione degli antichi che i sogni veri, e mandati dagli Iddii, si vedessero dopo la mezza notte, verso l' aurora (3):

Post mediam noctem visus cum insomnia vera;
Horatius lib. 1. Satyra X.

quanto propriamente quella persuasione veniva accennata dal sito del panno? Nè deono recar maraviglia, riflette lo Sponio, certi simboli d' incognita e varia maniera, i quali di tanto in tanto si veggono nella figura di una medesima Deità; Imperciocchè ciò dipendeva dalla diversità de' tempi, de' luoghi, de' costumi, e dalla occasione ed uso per cui erano fatte, e non di rado dalla idea poetica e bizzarra degli artefici stessi (4). Chi sa, che anche la figura quadrata di quel panno non avesse nel disegno del primo Scultore la sua allusione, e forse ai sassi quadrati onde fu construito per la quarta volta il Tempio di Apollo Delfico (5)?

XII.

Quanto alla testa del leone; non è questi un simbolo affatto incognito di Apolline, quantunque sia de' meno usitati. In una Medaglia di argento del Re Seleuco II.,

(1) Hecuba v. 70.
(2) In Ranis v. 1370. Edition. Logduni Kusteri. Amstelodami 1710. fol.
(3) Theocritus Idil. XIX. Heliodorus Histor. Aetiop. lib. I.
(4) Miscell. p. 118.
(5) Lil. Gi.al. ex Paus.Hist.Deor. lib.VII.p.226.

riportata dal P. Froelich, si vede Apollo tenente nella destra una freccia, con la sinistra si appoggia al tripode, e gli giace ai piedi il capo del leone (1). Egli lo spiega, come significativo delle forze del Sole, quando stà nel segno del leone. L'istessa interpetrazione dà il Begero ad un leone, che tiene con la zampa destra la testa di Apollo (2). Infatti Placido Lattanzio, commentando que' versi dell' Inno Apolline nel fine del Libro primo della Tebaide di Stazio:

Adsis o memor hospitii, Junoniaque arva
Dexter ames, seu te roseum Thitona vocari
Gentis Achaemeniae ritu, seu praestat Osirin
Frugiferum, seu Persaei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithran.

dopo aver detto qual fosse l' Apollo Mitra de' Persiani, di cui il simulacro figuravano talora a guisa d' uomo mostruoso con la testa di leone, quale si vede in due immagini appresso il Montfaucon (3), ne rende la ragione allegorica sopraddetta. *Ideo leonis vultu, quia Sol leonis signum principale habet*. Per lo stesso motivo credo, che gli Egiziani sagrificassero al Sole il leone, qual' animale a lui consagrato (4), e l' avessero impresso co' raggi d' intorno in alcune loro monete (5). Si aggiunge, che da Pindaro ne' Pizii s' induce la ninfa Cirene in atto di ammirare Apollo, perchè uccideva con le sue saette i leoni. Non fece adunque l' artefice cosa nè nuova, nè non confacevole al suo intendimento, ponendo sotto al tripode la testa del leone, per quella connessione, che credevano avere la forza del Sole con gl' indovinamenti, e con la medicina.

X I I I.

Il serpente in mano rappresenta Apolline οὔλιον, cioè, *sanitatis auctorem* (6). Egli è Simbolo non ignoto della medicina, e conviene non meno ad Apollo, che ad Esculapio di lui figliuolo, facendo lui la Favola perfino di essa inventore. S' incontrano frequentemente statue di Apollo, e tripodi coll' insegna del serpente attortigliato al tronco, o al tripode (7); ma che lo tenga, come il nostro, in mano per la parte della testa, non l' ho veduto, che nella medaglia di Girgenti sopralle gata (8), ed in un' altro Apollo con la clamide, e 'l serpe in mano, riportato nelle gemme del Museo Fiorentino (9). Volle lo scultore così esprimere la di lui efficacia nel fugare i mali, e dichiararlo, per così dire la Medicina medesima. Questa, a giudizio del ch. Winckelmann, venne rappresentata in un' antico Musaico della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani col serpe in mano alla stessa maniera del nostro Apollo (10); sicchè si comprende con quanta cura, e distinzione proccurò l'artefice di significarlo Deità Averrunca.

(1) Annales Rerum, et Regum Syriae Tab. V.
(2) Thesaur. Branderb. Vol. III.
(3) Tom. I. Par. II. Tav. 215.
(4) Plutarcus Convivalium Quaestionum lib. I. Quaes. v. 597.
(5) Ezechiel Spanemius Dissert. de Praestantia et Usu Numism. Antiq. Dissert. IV. p. 267.
(6) Macrob. Sat. lib. I. loc. cit.
(7) Winckel. Fig. 42. Montfauc. Tom. II. Tav. 79.
(8) Baiar. Prod. loc. cit.
(9) Tav. LXVI. gemma VI.
(10) Monum. Fig. 185. p. 242.

XIV.

Resta il quadrilungo incavato, nel quale non vi si scorge segno alcuno o di linee, o di gnomone, o di apertura al disopra, o d' incavo proporzionato, sicchè si possa sospettare, che vi abbia abbozzato uno di quegli oriuoli a sole, da Vitruvio descritti (1). *Hemicyclum excavatum ex quadrato &c.* Io non vi so sospettare di altra cosa, se non che siavi accennata una delle antiche serrature, di cui l'ordegno per la chiave vicino all' estremità caudata, si nasconda sotto la pelle, la quale pare veramente, che buona parte ne copra. Un' antica serratura così descrivesi ne' Monumenti d' Ercolano. *E' un quadrilungo caudato: prima della coda evvi l'ordegno, nel quale s'imponeva la chiave* (2). Somigliante è quella di bronzo del Museo del Collegio Romano; ma questa ha dalla parte non caudata un anello non picciolo rispetto alla sua mole. Tali serrature non pare che si conficcassero nelle porte; ma che fossero amovibili, e vi si attaccassero con l'anello per mezzo della catena, o altra cosa, a modo de' nostri lucchetti, ai quali piuttosto si rassomigliano. Properzio disse:

Et jaceat tacità lapsa catena serà.
Lib. 4. Eleg. ult.

ed Ovidio:

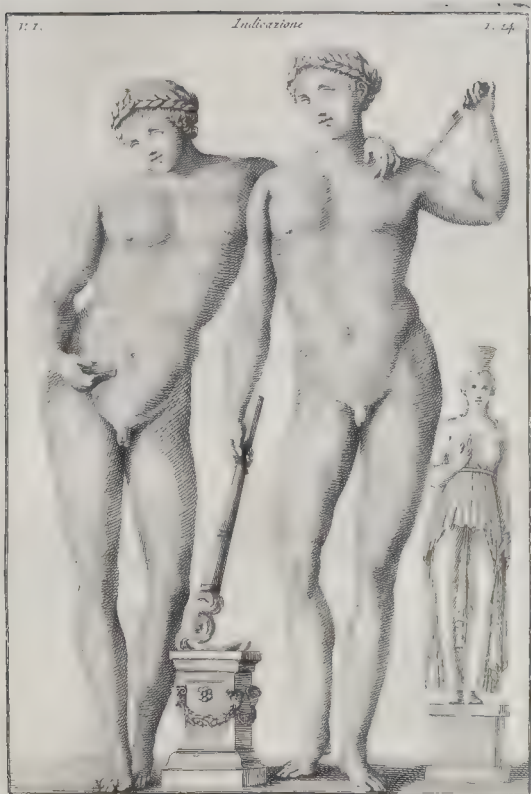
Tota patet demptà janua nostra serà.
Fastorum lib. 1.

Avevano certamente gli antichi un ordegno di ferro o di bronzo da chiudere con la chiave, da noi detto serratura, qualunque nome si avesse appresso di loro. Imperciocchè non istarò quì a contendere su la parola *sera*, spiegata da Gasparo Sagittario, e da altri per una sbarra, o stanga da serrare di dentro a traverso la Porta (3). Cumunque sia; suppongo quel quadrilungo un antica serratura di tempi, e luoghi, facile a ravvisarsi da ognuno per tale, benchè dalla parte del semicircolo, o sia maniglia solamente accennata; e passo a discutere, se tale insegna possa attribuirsi ad Apollo.

XVI.

Nigidio e Macrobio vogliono, che l' Apollo de' Greci fosse la medesima Deità col Giano de' Latini, non essendo il nome di Giano cognito ai Greci (4). Il certo si è, che appresso di loro ne aveva Apolline le proprietà, ed il significato de' cognomi, come a lungo in tutto quel Capo dimostra Macrobio. Era Apollo chiamato *Θυραῖος*, significandolo con questo nome derivato da *θυρα*, cioè *janua*, guardiano, e custode delle porte; onde fuori degli uscj gli alzavano altari. Fu chiamato per lo stesso motivo ancor *προςατήριος*, perchè, come asserisce lo Scoliaste di Sofocle, collocavano a questo effetto la sua Statua avanti la casa: *ὅτι πρὸ τῶν θυρων ἵδρυται*. Qual *Prostaterio* aveva Tempio con famosa statua, al riferir di Pausania (5), e riceveva obblazioni, e veniva considerato come Averrunco de' funesti sogni. Se i Romani

(1) Lib. IX. cap. IX.
(2) Mon. 82. p. 337.
(3) De Januis Antiq. cap. X.
(4) Saturn. Dier. lib. I. cap. IX.
(5) Ad Elect. v. 639. Pausan. in Attic. cap. 44.

V. I.
Indicazione
T. 24

a Giano, custode delle porte posero in mano la chiave per simbolo di tal protezione, forse usarono in qualche tempo i Greci di porre nelle statue di Apollo *Tireo*, e *Prostaterio* per simbolo la serratura della forma allora usitata. Anche l'averla accennata presso la testa del leone potrebbe servire di qualche giustificazione al nostro Scultore, se si rifletta ad un'antico costume. Solevano dipingere nelle porte la testa del leone, come simbolo della vigilanza, perchè dicevasi quella fiera dormire con gli occhi aperti (1). Potè pertanto giudicare non necessario di esprimere la serratura per la parte de l'ingegno, mentre un simbolo delle porte faceva l'altro distintivo più intelligibile.

XVII.

Dopo le già fatte dichiarazioni de' simboli di questo singolar marmo, mi rimarrebbe soltanto a concludere, che l'Artefice volle in esso rappresentare un' Apolline *Pizio*, *Averrunco*, e *Salutifero*, non molto differente da quello, di cui nell'età di Macrobio vedevansi le statue con le Grazie nella destra mano (2), ed a cui Teseo allorquando era condotto in Creta per indegno pasto del Minotauro, fece voti e promesse (3); ma perchè fra gli amatori delle Antichità v'ha chi non si contenta facilmente di una spiegazione tutta simbolica, appagandosi piuttosto di una dichiarazione meno minuta, purchè sia nell'antica Favola fondata, e qualche Storia esprima appartenente alle figure rappresentate, voglio al genio non irragionevole di questi eziandio, per quanto mi sarà possibile, con brevità soddisfare. Nè, attesa l'esposizione già da me fatta intorno alle cose di più oscura intelligenza, sarà opera di gran lavoro, conciossiacchè la Favola, sù cui appoggiare la spiegazione, già da me fu di sopra additata, e pel già detto se ne può senza intoppo dedurre l'applicazione.

XVIII.

Dico adunque, che se lo Scultore volle alludere a qualche impresa particolare del Pizio Apolline, ad altra non volse il pensiero, che a quella operata da giovanetto, quando ucciso il Serpente Pitone, che custodiva gli Oracoli della Terra, da lei affidati alla Dea Temide sua figliuola, egli ne la scacciò, e se ne rese l'assoluto Signore. Ma le circostanze di questa Storia dovette averle apprese da Euripide, o dalla medesima Tradizione, onde le trasse quel famoso tragico, per formarne nell'Ifigenia ne' Tauri un' Inno ad Apollo. Mi sia permesso di farne quì breve compendio; poichè dammi tutto il fondamento alla spiegazione. Canta il Coro nell' Atto V., che Apollo in sì tenera età, che trastullavasi ancora tra le braccia della madre, uccise il Dragone, orribil mostro della terra, quale guardava l'Oracolo, ch'essa terra porgeva (4). Andò poscia contro la Dea Temide figliuola di lei, scacciolla dai divini Oracoli di Delfo, e si pose egli a sedere nel bel tripode d'oro, autore di Oracoli non fallaci (5). Sdegnata la Terra per l'ingiuria fatta da Febo alla figlia Temide, produsse i notturni spettri, che nell'ombre oscure della notte

(1) Sagittarius de Janus Antiq. p. 502. Coelius Rodiginus lib. XIII. cap. 8. Pierius lib. 1. cap. 4.
(2) Satur. lib. 1. cap. XVII.
(3) Idem ibid.
(4) V. 1250. seq.
(5) V. 1259. seq.

rappresentavano agli uomini addormentati le passate cose, e le presenti, e quelle ancora, che deggiono avvenire faceano palesi; pe' quali sogni rimaneva Apollo quasi privo dell' onore di fatidico Dio (1). In tal frangente appigliossi il giovanetto Nume al partito di ricorrere al genitore, volò nell' Olimpo, e supplichevole stese la mano al trono di Giove, pregandolo a togliere da' Pizii Templi l' ira della terrestre Dea, ed i Vaticinj, dati nell' ombre della notte (2): Mosse a riso il padre la sì sollecita ambizione del figliuolo, e squassando la tremenda chioma, fatti cessare i notturni Sogni, restituigli i primieri onori (3).

XIX.

Affinchè però lo Scultore abbia voluto alludere a questa favola, fa mestieri di supporre, che per lui veramente la pelle di ariete fosse simbolo degli Oracoli presi in sogno nella maniera, che io mi sono studiato d' interpetrarla, e l' istessa facile corrispondenza, che a quella favola hanno le cose del marmo in questa supposizione, potrebbe servirle di non leggiera conferma. Apollo Pizio e giovanetto, senza contravenire al costume dell' arte, è formato a ragione in gran parte coperto di veste talare, e calzato di scarpe, per accennare l' età dell' impresa (I). Nella sinistra

(1) V. 1266. seq.
(2) V. 1269. seq.
(3) V. 1274. seq.

E secondo l'esatta esposizione latina di Josua Barnes.

Θεμιν δ' ἐπεὶ γᾶς ἰὼν παῖδ' ἀπενάσσατ',	Themin vero postquam Terrae filium *Phoebus* invadens ejecit
Ἀπὸ ζαθέων χρηστηρίων, νύχια	Ex divinis Oraculis, nocturna
Χθὼν ἐτεκνώσατο φασματα	Terra peperit spectra, *filiosq; produxit*
Οἳ πολεσιν μεροπων	Qui multis mortalium,
Τὰ τε πρῶτα, τα τ' ἔπειθ',	Et praeterita, et praesentia,
Ὅσα τ' ἔμελλε τυχην	Et quaecumque sunt futura
Τμνα κατὰ δνοφερας γᾶς	*In* Somno, sub oscura terra
Εὐνὰς ἔφραζον . . . ,	*In* lectis dicebant.

(I) Poichè si osservano non poche statue, e sculture di Apollo col viso di fattezze femminili, a cagion di esempio, nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani l'Apollo coperto di clamide dal mezzo in giù, e l'antica testa del nostro; nel Museo Fiorentino il raro Apolline di marmo che suonando la cetera, preme col piede il serpente Pitone, non sò se anderebbe molto lontano dal vero chi s'inducesse a credere, su tale osservazione fondato, che i più vetusti artefici, non solamente a motivo della perpetua gioventù, e di ambedue i sessi ad Apolline attribuiti, ma a tenore della tradizione abbracciata da Euripide, ebbero l'avvertenza di così formare in ispezial modo l'Apollo Pizio, e vestirlo eziandio talora con veste, onde le donne di quell' età andavano ornate (*a*), *Palla* appellasi tal veste in latino, la quale ai teneri giovanetti pur conveniva, siccome veggiamo anche ai dì nostri usarsi co'piccoli fanciulletti, della quale vestivanlo, e di scarpe gli calzavano i piedi, per significare di qual tenera età aveva le Delfiche imprese operato. Conferma l' osservazione il vedere, che per lo più con tali figure và congiunta l' insegna del serpente, o del tripode, o ambedue insieme. Le scarpe ancora somiglianti a quelle del nostro marmo s'incontrano negli antichi monumenti con più frequenza poste a' piedi delle figure femminili, e rade volte le ho notate nelle non romane immagini virili. Imperciocchè presso gli antichi Greci i calzari erano segno di delicatezza, e dalle donne usati con più frequenza (*b*). In tre Medaglie di Cesare Augusto l'Apolline Palatino, oltre la veste talare ha le scarpe. Nè ciò s'oppone al mio pensiero. Quello era opera di Scopa Pario (*c*), di una bellezza sì singolare, che Proper-

(*a*) Octavius Ferrarius de Re Vestiaria lib. III. cap. XVIII. p. 232.
(*b*) Ælianus lib. I. variar. Histor. cap. XVIII. Vid. Everard. Feithius Antiq. Homer. cap. VII.
(*c*) Plinius cum Notis Harduin. lib. XXXVI. cap. V.

tiene ; e stringe il serpe in segno della vittoria contro il serpe Pitone, custode del Tempio, come a significarla, in un' altra Statua sotto i piè gli fu posto (1). Ed essendo la mano sinistra meno pronta all' operare, dimostra, o la facilità con cui l' uccise, ovvero *quod ad noxam est pigrior*, come dell' arco, e delle saette da lui tenute colla sinistra, dice Macrobio (2). La pelle di ariete, simbolo de' Vaticinj notturni, ricopre il tripode e la cortina, ad esprimere lo sdegno della Terra, la quale co' generati sogni aveva a lui quasi rapito l' onor degli Oracoli. Siede nel tripode così coperto, e tiene sotto i piè la cortina in testimonianza di avere occupato il tripode di Temide, ed ottenuta da Giove per Delfo la cessazione de' presaghi sogni. La corona radiata e rovesciata nella cortina del tripode mostra co' raggj all' ingiù, ch' egli dissipava ed illustrava l' ombre della Terra, di cui i Vaticinj notturni erano oscuri e fallaci, come fa dire Euripide al Coro (3). Il leone, oltre l'essere simbolo dell' efficacia di Apolline, lo è ancora assolutamente della fortezza, ed a tal motivo portavalo per insegna la quarta Flavia legione (4); onde significa il valore di questo Nume, che potè fanciulletto ottenere sì gran vittoria. Se il quadrilungo prendasi per serratura, simboleggierà, che si chiusero per gli Oracoli Delfici le porte de' sogni figliuoli della Terra, dandoli Apollo dal tripode d' oro più veridici e chiari. Che se v' ha chi agl' intendenti recar maraviglia, che in sì particolar mo-

e

zio l' antepose a quella della stessa Deità rappresentata.

Hic equidem Phaebus visus mihi pulcrior ipsa
Marmoreus, tacita carmen hiare lyra (*d*).

La veste talare e citaredica era quella nominata *Palla* comune alle donne, convenientissima al Pizio Apollo (*e*), il quale nella Statua sopradetta del Museo Fiorentino ci viene rappresentato in atto di suonare la cetra, mentre con disprezzo di vincitore calca l'orribil serpente. Se ci atteniamo alla tradizione di Euripide, che da fanciulletto riportasse sì gran vittoria, questa dovett'essere la prima volta, che adoperasse la cetra per esultarne. E sembra che quel gran Tragico abbia perciò premesso nel principio dell'Inno, che Latona l'avea partorito χρυσοκόμαν ἐν κιθάρα σοφόν (*f*): *con auree chiome nel suono della cetra assai perito*; affinchè non paresse inconveniente, ch'egli vi potesse cantar fanciullo quella vittoria, e tra la madre e la sorella Diana con lui dalle valli di Delo, ove nacque, trasportata nel monte Parnasso. (*g*) Così, dice Properzio, che stava scolpito nelle porte del Tempio Palatino aperto da Ottaviano Augusto (*h*).

Altera dejectos Parnasi vertice Gallos,
Altera mœrebat funera Tantalidos:
Deinde inter matrem Deus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.

Tibullo avrà seguita altra Mitologia, se volle intendere in quella sua invocazione, che avea cantato la prima volta le lodi di Giove vincitor di Saturno.

Sed nitidus pulcherque veni; nunc indue vestem
Sepositam, longas nunc bene pecte comas.
Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Jovi (*i*).

Non sarebbe dunque fuor di ragione e proposito, vedendo un Apollo di lineamenti feminili, o donnescamente vestito, il pensare, benchè ogn' altro segno mancasse, che un Apolline Pizio venga in esso rappresentato.

(*d*) Lib. 11. Eleg. XXXI. v. 5.
(*e*) Cornificius lib.IV Ovidius Amor.lib.1.eleg.8.
(*f*) Ifig. T. v. 1236. seq.
(*g*) Ibid. v. 1244.
(*h*) Loc. cit. v. 13.
(*i*) Lib. 11. eleg. v. v. 10.

(1) Museo Fiorentino Tom. III. Par. IV. Fig. 8.
(2) Macrob. Satur. lib. 1. cap. XVII. p. 191.
(3) Ifig. Taur. v. 1277.
(4) Vaillant Tom.II. p.359. Edit.Prim.Romanae.

numento lieve figura si veda di cosa ignota, quando possono incontrarsi, e s' incontrano interi monumenti, con soggetti affatto incogniti, e che non danno, anco ai più esperti conoscitori delle antichità, speranza alcuna di poterli illustrare (1). Ecco adunque due esposizioni del nostro marmo, ambedue nate dal sospetto, che quella pelle fosse di ariete, come poscia fu manifesto, e che potesse i sogni significare. Io lascio, che ciascuno ne giudichi a suo piacere, non pretendendo di aver colpito di modo nel segno, che non vi si possa far miglior punto; e pongo fine con una riflessione del Montfaucon: *Tot, tamque diversae formae monumenta deperdita sunt, ut nihil mirum sit, vel cum nova, et singularia eruuntur, vel cum quaedam auctores nondum conspecta memorant* (2).

(1) Winckel. Mon. Fig. 162. p. 217.

(2) Supplem. Tomo I. p. 83.

SAGGIO
DI OSSERVAZIONI
SOPRA
UN BASSORILIEVO
DELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE II.

DEL P. STEFANO RAFFEI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO
ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

I.

Due parti ha questo Bassorilievo. Una figura maestosa di donna alta quattro palmi, e mezzo circa, che stende la destra ad un candelabro della medesima altezza, forma la prima. Nell' altra parte, come in lontananza si vede un tempietto con Deità sedente, lepre sotto sedia, ara innanzi accesa, e circondata di pomi. Tre ne ha la Dea nella destra mano, con l' altra tiene una patera con ornamento, e figura a graffio; ed altre figure di leggierissimo rilievo sono scolpite nel timpano del frontespizio, e nell' ara. Al primo vedere la vesta, e l' Egida della donna ella può apparire una Pallade, o sia Minerva. Per tale io pure al principio prendendola, mi studiai di rinvenire nella Storia Omerica, e nella Mitologia quelle relazioni che potesse aver Minerva col candelabro, e più d' una ve ne rinvenni. Omero nell' Odissea ci dipinge Pallade con aurea lucerna in mano, che andando a modo di serva innanzi ad Ulisse, e a Telemaco, fa loro lume (1). Parla Pausania d' una ammirabil lampada d' oro, opera dell' accuratissimo artefice Callimaco, collocata nel Pritaneo avanti il simulacro di Pallade, e fanne menzione ancora Teocrito (2). Appresso i Saiti, popoli dell' Egitto, celebravasi annualmente una festa, chiamata λυχνοποιΐαν, *gestationem lucernarum*, perchè teneva ciascuno in mano fuori del tempio una lucerna accesa, illuminando la notte, come riferisce Erodoto (3), e più diffusamente Temistio (4). Ma in tutte queste relazioni io non vi sapea ravvisare soggetto adattato alle particolarità della figura principale, anche separatamente considerata, e molto più volendola riguardare relativamente al tempio con la Dea sedente, la quale ci viene dalla lepre, e da più altre circostanze indicata per una Venere. Atteso adunque, che gli artefici più valenti, avendo preso da Omero le immagini degli Dei, ne aveano di ciascheduno fissate certe fattezze ideali, con cui eran costanti a rappresentarli; e lo attestano Eustazio (5), Erodoto (6), Luciano (7), Strabone (8), e Dionisio di Alicarnasso (9), se egli è l' Autore della Vita di Omero: onde anche Cicerone disse: *Deos ea facie novimus, qua pictores, fictoresque voluerunt* (10); mi posi con tal risguardo a considerare il viso della sì ben finita, e conservata figura. A me pareva di non ravvisarvi quei distintivi, che all' ideale di Pallade solevano da loro darsi comunemente; tantochè venni in sospetto, che potesse essere quella testa un ritratto di qualche regia Donna, cui lo scultore, o per adulazione, o per simbolo di fortezza e prudenza militare avesse le insegne di Pallade attribuito. Questo sospetto, e lo stile antico del disegno, mi aprirono la via a qualche conghiettura per quella Berenice, Regina di Egitto, che fu moglie del terzo Tolomeo, detto *Evergete*, e a dubitare, che l' argomento del Bassorilievo fosse il voto della chioma (11):

> . . . . . *quam multis illa Deorum,*
> *Levia protendens brachia, pollicita est;*

(1) Odiss. XIX. v. 33.
(2) Paus. lib. I. cap. XXVI. p. 63. Idyl. XXII. v. 37.
(3) Lib. II. cap. 62.
(4) Oratione IV. p. 49.
(5) Ad Iliad. IV. v. 528. p. 145.
(6) Lib. II. c. 43.
(7) De sacrif. II.
(8) Lib. VIII. p. 354.
(9) In Vita Hom.
(10) De Nat. Deor. I. 30.
(11) Catullus Carm. 65. v. 9.

Fatto, il quale ha luogo nella greca Favola, non solamente per quel ne finse il matematico Conone; ma per quello che ne scrisse Callimaco nella celebre Elegia della chioma di Berenice, tradotta, e conservataci da Catullo (1). Tra le medaglie de' Tolomei non abbiamo, a vero dire, una testa che con indubitata sicurezza possa attribuirsi alla II. Berenice, da Eratostene detta *Evergetide* (2); del qual cognome anch' io mi servirò per distinguerla. Una testa in una medaglia d' oro, che ha nel roverscio il nome di Berenice col cornucopia, e due stelle (3), le quali il Vaillant medesimo (4), che la riporta, non s' indusse a prenderla per simbolo della Città, che l' avesse impressa, è quella che, secondo il Liebe, può convenire all' Evergetide Berenice (5). Io non istarò a ponderarne quì le ragioni: dico soltanto, che posta quella effigie a confronto del marmo, non solamente agli occhi miei, ma a quelli altresì di alcuni periti, e di altri, ch' erano a caso presenti, comparvero le fattezze, e i lineamenti della medaglia così simili alla testa del bassorilievo, che ognuna di quelle immagini pareva copia dell' altra. Sò quante difficoltà può patire l' argomento fondato su queste somiglianze non mai ben certe, comechè dagli Antiquarj talora sia adoperato senza altro appoggio; ma essendo pure qualche argomento, mi accrebbe coraggio a determinare per soggetto del bassorilievo il *Voto di Berenice*. Imperciocchè, se con questa *Ipotesi* tutte le sue particolarità possono ricevere soda e facile spiegazione, ella passando allo stato di probabile *Tesi*, acquista quel grado di verità, di cui sono solamente capaci le Antichità figurate, mancanti di certe indicazioni a potervi senza esitazione determinare il fatto, o la cosa, che lo scultore di rappresentarvi pretese. Nè sono certamente pochi i bassirilievi, e le statue di sicura antichità, che mancano d' indubitati distintivi; sicchè conviene agli Antiquarj più rinomati adoperare nella loro spiegazione conghietture, e rassomiglianze, fondate negli antichi Scrittori, e Monumenti. Se dunque alla mia *Ipotesi* corrisponderà tuttociò, che vedesi nel marmo, e di ogni sua minima parte io potrò renderne, relativamente a quella, buona ragione nell' autorità fondata degli antichi Monumenti, e degli Scrittori, non potrà questa dichiarazione meritare la taccia di troppo ardita. E perchè la novità medesima del soggetto può ingerire delle dubbiezze, mi veggo costretto a non essere molto preciso, ed a premettere alcune poche notizie de' primi tre Tolomei, necessarie sì alla brevità maggiore, che alla chiarezza.

I I.

Il primo Tolomeo Re di Egitto, detto *Sotere*, fu figliuolo di Lago nella comune estimazione, ma secondo Pausania, in realtà di Filippo Re di Macedonia, e padre di Alessandro magno (6), di cui fu Tolomeo uno de' primarj Duci, e successori. E' si dicea Tolomeo di Lago, e grato alla memoria de' benefizj paterni instituì un Ordine equestre, e da *Lago* nominollo λαγῶον (7). Il cognome di *Lagide* da lui passò ne' suoi successori, e Teocrito appellò il II. di questo nome O λαγίδας Πτολεμαῖος (8). Ebbe Tolomeo di Lago cognome di *Sotere*, cioè

(1) Carm. 65.
(2) Catasteris. 12.
(3) Potinus ad Sveton. in Tito. Tav. 31. n. 4.
(4) Histor. Ptolem. p. 130.
(5) Numm. Goth. p. 127. & Beger. Tesau.Bran. Tom. III. p. 33.
(6) Paus. lib. I. c. IV. p. 14.
(7) Arrian. lib. I.
(8) Idyl. XVII. v. 14.

Salvatore da' Rodiani, perchè li aveva dalla estrema rovina sottratti (1); anzi gli diedero anche vivente culto divino (2). Nè egli solamente fu nominato Dio, ma propagossi la deificazione eziandio alla Regina Berenice sua moglie; onde ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗ ΡΣΙΝ di ambedue si leggeva nella Inscrizione da Sostrato Architetto collocata al Faro (3).

Questa Berenice, da Ateneo cognominata la *grande* (4), era di Macedonia (5). Fu l' ultima da lui sposata, e sopra tutte diletta, della quale con le insegne d' Iside fece imprimere il volto nelle Medaglie. Per testimonianza dello Scoliaste di Teocrito era riputata figliuola di Lago, padre di Tolomeo, e per conseguenza di lui sorella. Di essa disse Teocrito, che la Cipria Venere le aveva communicata una bellezza celeste, e sull' immagine di lei, non sò se vestita da Venere, scrisse Asclepiade Samio, coetaneo di Teocrito, probabilissimamente quel Distico, che abbiamo nell' Antologia.

Κύπριδος ἅδ' εἰκών φέρ' ἰδώμεθα μὴ Βερενίκας.
Διςάζω ποτέραν φῇ τις ὁμοιοτέραν.

Cypridis haec imago: age videamus an Berenices.
Dubito utram dicat quis similiorem.
Lib. IV. cap. IV. Epigr. II.

Da Berenice magna nacque al Sotere Arsinoe, e Tolomeo, detto *Filadelfo*, a cui rinunziò il regno. Fu prima moglie del Filadelfo un altra Arsinoe, figlia del Re Lisimaco, da cui gli nacquero *Tolomeo*, poi nominato *Evergete*, *Lisimaco*, e giusta Igino, e lo Scoliaste di Teocrito, *Berenice* (6).

La Lagide Arsinoe sposata a Lisimaco Re di Tracia, dopo varie vicende ritornò in Alessandria, dove il Re fratello l' accolse con dimostrazione di particolar gradimento. Tocca da gelosìa la Regina Arsinoe, cospirando con Aminta, e Crisippo di Rodi, suo medico, tentò di uccidere il marito, ma scoperta, e convinta dell' attentato fu dal Re con mite pena rilegata in Copto, Città della Tebaide (7). Allora Tolomeo, vinto dall' amore per la sorella, attese l' Egizie leggi, e consuetudini, dichiarolla sua consorte, e Regina di Egitto. Ella, affine di cattivarsi la benevolenza de' popoli volle celebrare, con istraordinaria pompa le Feste di Adone, piangendolo pubblicamente in forma di Venere, ed onorandolo con l' offerta di molti doni, e d' ogni sorte di frutta, come per le Siracusane di Teocrito è manifesto (8). Forse in benemerenza di tali magnifiche dimostrazioni nelle Adonie Festività a lei fu eretto tempio sul promontorio cognominato *Zeffirio*, sotto nome di *Venere Arsinoe*, o *Venere Zeffiritide*, del quale non solamente parla Plinio (9) e Catullo, ma scrissero Epigrammi sopra di esso Callimaco, e Posidippo, interi conservatici da Ateneo (10). Insigni attestati di un amore tenero e costante

(1) Pausan. lib. I. c. VIII. p. 21.
(2) Diodor. Sicul. lib. XX.
(3) Apud Vaillant His. Ptol. p. 41.
(4) Lib. XV. cap. XII. p. 689.
(5) Paus. lib. I. c. VI. Theocritus Idyl. XVII. v. 34.
(6) Ign. Astron. Poet. II. 24. Sc. Th. ad Idil. XVII. v. 128.
(7) Scol. Theoc. l. c.
(8) Idil. XV. v. 111. Vid. Petrus Castellanus de Foest. Graec. verbo. *Adonia*.
(9) Lib. XXXVI. c. IX. et Catul. carm. LXV.
(10) Lib. VII. p. 318. edit. Lugd. 1702. fol.

diè il Filadelfo per questa Arsinoe, anche dopo la di lei morte (1). Fece imprimere, mentre viveva, delle medaglie con la sola testa di lei velata (2); e non essendo per l'età della sua maggiore più in istato di dargli prole, volle che adottasse i figliuoli del primo di lui letto; per la quale adozione Tolomeo III. nel Monumento Adulitano potè darsi vanto di essere figliuolo degli *Dei fratelli* (3). ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ.

Al Filadelfo successe nel regno il figliuolo, detto *Evergete*. Egli non degenerò dall'avo, e dal padre nelle regie virtù, come avvenne di quelli, che a lui successero. Chiara testimonianza delle sue glorie ed illustri imprese ne lasciò egli medesimo impressa nel trono, ossia sedia di Marte, da lui nella Città di Adule, luogo situato al seno Arabico verso l'Affrica, eretta a quel Dio della guerra a perpetua memoria delle sue vittorie. Nella parte di dietro della sedia fece scolpire Ercole, e Mercurio (4), e scrivere con caratteri greci nel resto dello spazio la lunga Inscrizione pubblicata da Leone Allazio, e da Tevenozio, e riportata ancora dallo Sponio (5). Cade troppo al mio intendimento in acconcio riportarne quì almeno il principio, dove ripete l'origine della sua stirpe da Ercole, e da Bacco.

Βασιλευς μεγας Πτολεμαιος υιος Βασιλεως Πτολεμαιου καὶ Βασιλισσες Αρσινοης Θεων Αδελφων των Βασιλεων Πτολεμαιου καὶ Βασιλισσης Βερενικες Θεων Σωτηρον Απογονος τα μεν απο Ηρακλεους του Διος τα δε απο μητρος Διονυσου του Διος, &c.

***Il Re grande Tolomeo**, figliuolo del **Re Tolomeo**, e della **Regina Arsinoe**, **Dei Fratelli**, del **Re Tolomeo**, e della **Regina Berenice**, **Dei Salvatori**, nipote; quanto alla stirpe paterna, discendente da **Ercole**, figlio di **Giove**, quanto poi alla materna, da **Bacco**, figlio di **Giove**, &c.*

Questo Tolomeo eziandio ad esempio del Padre sposò, secondo Igino, e lo Scoliaste sopraccitato (6), la sorella, detta ***Berenice***, anche da Catullo chiamata sorella (7); ma Giustino la fa figliuola unica di Maga, Re di Cirene (8); nel qual caso gli sarebbe stata cugina. Il motivo, onde questa Principessa meritò d'essere sollevata al Trono di Egitto, non dee soltanto desumersi dall'avvenenza, e dalle altre doti del corpo; ma sì dalle virtù dell'animo, accennandosi nell'Elegia della sua Chioma, esser' ella pervenuta alle regie nozze per certa impresa di fortezza singolarissima, e senza esempio

at te ego certe:
Cognoram a parva virgine magnanimam.
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis.
L. c. v. 25. seq.

(1) Vid. Plin. lib. VII. c. XIX., et lib. XXXIV. c. XLII.
(2) Vaillant l. c. p. 43.
(3) Marmor Adulit. ap. Sponium Misc. Erud. Antiq. Sect. X. p. 360.
(4) Spon. ad Mon. Adul. l. c.
(5) Miscell. Erud. Ant. Sect. X. p. 360.
(6) Ad Idyl. XVII. v. 128.
(7) Catul. l. c. v. 22.
(8) Justin. XXVI. 3.

Non pare che possa dubitarsi essere l'impresa ivi accennata quella riferita da Igino nell'Astronomico Poetico (1), dove narra, che Tolomeo, padre di Berenice, atterrito, non sò in qual battaglia, dalla moltitudine de' nemici pensò a salvarsi con la fuga; ma che la figliuola, esperta negli esercizj di guerra, montò a cavallo, e riordinando l'esercito, e attaccando le nemiche squadre, con l'uccisione di molti le pose in fuga; il perchè dielle Callimaco il titolo di magnanima. Ecco le sue parole: *Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho equos alere et ad Olympia mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius, Ptolemaeum Berenices patrem multitudine hostium perterritum, fuga salutem petisse: filiam autem, saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse, pro quo etiam Callimachus eam magnanimam dixit. Eratosthenes autem dicit, et virginibus Lesbiis dotem, quam cuique relictam a parente, nemo solverat, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem* (2).

Oltracciò, mostrossi Berenice virtuosa e prudente, atteso il racconto fatto da Eliano (3), giusta la spiegazione del Perizonio, e generosa altresì, avendo cinta di mura *Esperide*, Città della Pentapoli Cirenaica, come attesta Stefano in Εσπερὶς, e in Βερενίκη, e Plinio nel Libro V. capo IV. con altri ivi citati dall'Arduino. Ma sopra tutto si segnalò per l'amore verso il marito. Trovandosi Tolomeo impegnato a portare la guerra nella Siria:

Qua Rex tempestate, novo auctus Hymenaeo,
Vastatum fines iverat Assyrios.
Catull. l. c. v. 11.

inconsolabile la Regina per tale separazione, e temendo gl' incerti casi della guerra, faceva a tutti gli Dei voti e promesse di sacrifizj, se le avessero vittorioso e salvo il Re consorte restituito.

At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge divis
Non sine taurino sanguine pollicita es,
Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.
Idem v. 33. ex ult. Vulp. edit.

L'offerta in voto però più celebrata fu di tagliarsi la bella chioma, come la cosa a lei più cara, e la più degna di offerirsi a Venere, la quale dopo il ritorno del Re in adempimento del voto ella si recise, e la fece appendere nel tempio di *Venere Arsinoe*; dove non essendosi la mattina seguente ritrovata, il matematico Conone ardì di far credere ch' era stata trasportata in Cielo, per formarne una Costellazione: Disse di averne veduta la trasformazione nelle sette stelle situate in triangolo nella coda del Leone, e dette perciò la *Chioma di Berenice* (4); che con la sua Elegia rese anche più illustre Callimaco.

E a molta ragione gli uomini letterati, e i primarj artefici di quell'età dovettero garreggiare per rendere immortali i primi trè Tolomei co' monumenti dell'ar-

(1) Lib. II. 24.
(2) L. cit. c. XXIV.
(3) Lib. XIV. Var. Hist. c. XLIII.
(4) Igino l. c. Teon. ad Arat. p. 21. Eratos. l.c.

te loro ; imperciocchè essi ne furono i magnifici protettori . Nelle rivoluzioni della Grecia l' istesso Apelle ebbe ricovero presso il Sotere , il quale si gloriava più di essere Macedone , che Re di Egitto , nè altro titolo volle , che in Grecia a lui si ponesse nella dedicazione di una Statua , che quello di Tolomeo Macedone (1) ; e vincitore nella corsa de' cocchi col solo cognome di Tolomeo macedone fu proclamato (2) . La magnificenza del *Filadelfo* chiamò in Alessandria gli uomini illustri nelle scienze e nelle arti da ogni parte , e basta dare un' occhiata alla quasi incredibil Pompa di Bacco , da lui celebrata in Alessandria con Greco rito , anche per quel poco , che ne ha riferito Ateneo , a farne sommo concetto (3) . Basta ancora ricordarsi , che l'*Evergete* , suo successore , potè di spontanea volontà , e a proprie spese mandare a Rodi trecento cinquanta Artefici , con cento Architetti per ristorare il celeberrimo Colosso , atterrato dal terremoto (4) . Nè questa fu l' una beneficenza de' primi Tolomei , con la Greca nazione , essi obbligarono con benefizj sì insigni , che gli riguardavano come Deità tutelari ; dimodochè a tutta ragione si lagna Pausania , che o la voracità del tempo , o la negligenza degli Scrittori ce ne abbia invidiate più distinte memorie (5) . Premesse queste notizie , vengo al bassorilievo . Prima accennando tuttociò che in esso vedesi figurato , additerò semplicemente la corrispondenza , che ogni minima sua figura può avere col voto di Berenice ; a parte a parte poi renderò di ciascuna cosa , allegando le autorità , minutamente ragione .

I I I.

In due parti , ovvero azioni pare il bassorilievo diviso , di cui il disegno , e l' ottima scultura è di stile Greco , quantunque sembri , che in qualche sua particella imiti il più antico , e l'Egizio , come a luogo più opportuno rifletteremo . La figura grandiosa nella prima col candelabro , anche senza riguardo veruno all' altra parte , che ha un tempietto in lontananza , potrebbe forse accennare il voto fatto da Berenice agli Dei . Ma il tempio , indicato per quello di Arsinoe Zeffiritide , dove fu appesa la recisa chioma , denota l' impetrazione delle preghiere , e l' adempimento delle promesse . Considerando la donna , ella non pure è mancante del più sicuro distintivo , ed usitato di Pallade , che è l' elmo , ma nelle diversità medesime dalle altre figure di quella Dea , volle verisimilmente l'artefice far comprendere, ch' egli aveva tali adornamenti adoperati nel senso allegorico , affinchè , siccome all' udire il nome di Pallade , *mentem prudentiamque intelligimus* , *ac virtutem* (6) ; così a vederne l'abito venissimo in cognizione della prudenza , e valore della illustre donna rappresentata , la quale , per altre circostanze ancora da osservarsi in appresso , vien particolarizzata per donna mortale . Ch' ella stia in atto di supplichevole l' esprime chiaramente l'aria mesta del viso , l'occhio , e la testa , alquanto chinata , quale appunto si conveniva al dolore di Berenice . La destra mano stesa a toccare il candelabro è manifesto indizio di preghiera , e di promessa a tenore dell'antico costume di toccar l' altare ne' giuramenti , e nelle preci . Non è cosa nuova di vedere negli antichi marmi il candelabro posto in vece dell' ara . Quì può averne somministrato il motivo la variazione , o il volere con esso additare il luogo , e forse anche il tem-

(1) Paus. lib. VI. cap. III. p. 456.
(2) Id. lib. X. cap. VIII. p. 815.
(3) Lib. v. p. 197. seq.
(4) Polybius lib. v. Vaill. p. 47.
(5) Lib. 1. c. VI.
(6) Athenaeus lib. XV. pag. 687.

po del voto. La mossa assai espressiva della donna, che sta in punta di piedi alzandosi un poco con la sinistra mano la veste, con un religioso rito dell' Egizie femmine a maraviglia concorda.

Ma il pensiero dello Scultore prende maggior chiarezza dal tempio in lontananza. Egli è particolarizzato con simboli non solamente valevoli a distinguerlo per quello di Arsinoe Zeffiritide, ma che hanno insieme relazione a i Tolomei, ed all' amore di Berenice pel caro Sposo. Vi si vede Arsinoe, assisa in un ampia sedia, con ara innanzi, con patera in una mano, e tre pomi nell' altra. La sua vestitura è propria di Venere in quello stile, non però la chioma in treccе avvoltate intorno al capo a modo di *stroppo*, acconciatura adoperata alcuna volta dalle mogli de' Tolomei, conforme si osserva in qualche medaglia (1), ed antica testa. Lo scabello, su cui tiene i piedi, è il segno della sua *Apoteosi*. Nella patera si vede disegnato a graffio un contorno di *ellera*, e nel mezzo una figura giovanile in attitudine di sforzo, che appoggia la mano ad una testa barbuta, la quale ha l' apparenza di un *Satiro*, ovvero di una *maschera comica*. L' ellera, e il Satiro, ossia maschera, sono simboli di Bacco; e Bacco è senza dubbio l' espressavi Deità. Nè altra ne avrebbe potuta delineare più propriamente nella patera ad Arsinoe posta in mano, venendo con essa a significare l' origine materna, che da quel Nume i *Lagidi* pretendevano trarre, e la sontuosissima solennità a lui celebrata dal Filadelfo, suo consorte, e fratello. Bene le stanno ancora nell' altra mano i tre pomi, mercè dell' allusione, che hanno a Venere (2), ad Adone, agli Amori, all' Abbondanza di Egitto. Sotto la sedia di Arsinoe si vede scolpita una lepre di sufficiente grandezza e rilievo. Sappiamo da Filostrato, che la *lepre* fu dedicata a Venere, ed a simbolo degli Amori (3). Con quanta avvedutezza tra' simboli di Venere abbia l' artefice eletta la lepre, non è questo il luogo a considerarlo: dirò solamente, che il nome greco di quell' animale esprime con le lettere, ond' è formato, il cognome de' Tolomei. Nell' ara sono effigiati tre uomini venerandi con veste talare, barba prolissa, scettro lungo in mano, e benda reale, ma senza alcun altro segno di Divinità, come si può vedere nel Rame. Con facile spiegazione si posson prendere pe' trè Tolomei, onorati da' Greci eziandìo con divini onori. Che se si volessero Deità maggiori, potrebbero indicare Giove, Nettuno, e Marte, ai quali l' Evergete fece il sagrifizio per la felice navigazione, come attesta egli medesimo nel monumento Adulitano. Le Deità parimente scolpite nel timpano, ossia tamburo del tempio hanno relazione co' Tolomei. Da Ercole, che vi è distinto con la pelle di leone, e la clava, eglino ripetevano la paterna origine. Pallade, ossia Minerva, che stà presso ad Ercole con l'elmo in mano è quella che i Macedoni dicevano *Alcida*, perchè aveva ajutato Ercole nelle sue fatiche (4), da loro perciò con tal cognome assai venerata. Quindi il Filadelfo nella pompa di Bacco aveva fatto collocare la statua d'oro di Pallade al fianco di Alessandro Magno (5). Nella stessa vedevasi pure Mercurio col caduceo d' oro (6), e l' Evergete l' avea con Ercole fatto effigiare nel trono eretto a Marte, sicchè a ragione lo scultore lo figurò con Ercole, e con Pallade nel tempio di Arsinoe. Oltracciò vi è

(1) Vaill. p. 125. 126. l. c.
(2) Philostr. lib. 1. Icon. VI.
(3) Id. l. c. p. 772.
(4) Homer. Il. VIII. v. 362. Eurip. Heracl. v. 920. Pausan. lib. V. p. 421. edit. Kuhnii. Lips. 1695.
(5) Athenaeus lib. V. p. 202.
(6) Idem l. c. p. 209.

nell'angolo del timpano un Ippogrifo terminante in pesce. Non è da credere, che siavi stato posto a caso per puro ornamento. Vi si può ravvisare simboleggiato il Zeffiro portatore in Cielo della chioma di Berenice, che la chioma medesima chiama cavallo volante nella celebrata Elegia;

Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Æthiopis
Unigena, impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos Ales Equus;
Isque per aethereas, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Carm. LXV. vers. 51.

Delle *pine* locate sopra il frontespizio del tempio, e della sua architettura, parlerò nel fine delle conferme, dimostrandone la non disconvenienza col mio pensiero. Passo intanto alle Osservazioni del marmo, e dello stile del suo disegno.

I V.

Il Bassorilievo fu non ha molti anni scavato a Tivoli. Il marmo è bianco, ma non interamente, ed ugualmente apparisce, come talvolta addiviene delle intere statue, le quali si disseppelliscono in parte conservatissime, ed in altra parte da i sali della terra guaste e corrose. La figura grande col candelabro si è potuta ripulire in modo, che mostra tutta la sua bellezza, e la candidezza del marmo. Nel rimanente resta ancora dalla terra oscurato; ma intera e bene in essere è tutta l'opera figurata, nè vi ha niente di risarcito. Fu però, a nulla tacere, trovato il marmo rotto per lo lungo in due pezzi: ma la serpeggiante divisione, che quasi rade il Candelabro, ed i piedi di Berenice, commetteva, e combaciava sì fattamente, che toglieva ogni dubbio per riputarlo con un' opera intera, come si vede, e come attesta in parola di onore chi fenne il primo acquisto, e chi lo commise. Ma ciò, che più di ogni attestato lo convince per un' opera stessa, si è l'altezza uguale delle cose figurate, e lo stile medesimo del disegno, che passa in entrambi i pezzi. Si osservi attentamente la testa della Venere Arsinoe, e il panneggiamento del pallio, che io feci un poco ripulire per meglio discernerlo, vi si scorgeranno i tratti e la finezza della stessa mano, e vedrassi quella parte della veste interiore, scoperta verso i piedi, in ambedue le figure disegnata allo stesso modo, cioè, a pieghe per lo lungo serpeggianti. La picciola Pallade poi mostra un disegno affatto simile a Berenice, se non che ha di più l'elmo in mano, e la chioma dietro legata, differenze, a mio credere, non fatte a caso.

Lo stile del disegno è Greco antico, sebbene a prima vista potrebbe parere Etrusco, osservando solamente le pieghe serpeggianti, con le quali è dal mezzo in sù panneggiata la figura sedente. E' vero, che anche le trè Deità del timpano sono vestite e figurate nella stessa maniera, che veggonsi nel Recinto del pozzo, ossia Ara tonda del Museo Capitolino, dove sono effigiate le dodici Deità maggiori; ma nè quelle tali pieghe, nè quella tal vestitura possono assolutamente convincere l'opera per Etrusca. Io non voglio adesso entrare nella quistione, se il disegno degli

Etruschi sia nato da quello degli antichi Greci , conforme sembra ad alcuni più verisimile , ovvero i Greci abbiano l' Etrusco , e l' Egizio al principio imitato ; certa cosa è , che tutte e tre quelle nazioni nella prima età , e nella semplicità delle loro arti avevano nel disegno delle figure , e delle fabbriche molto di somiglianza . Per la qual cosa il Winckelmann , che riporta ne' Monumenti Antichi Inediti la bella bocca di pozzo sopraccitata (1) , non assicurossi di proporla per lavoro Etrusco senza esitazione ; conciossiacchè egli medesimo nel Trattato del Disegno degli Antichi (2) ; non sa approvare il parere di coloro , i quali pretendono di trovare il distintivo dello stile Etrusco nel panneggiamento striato a pieghe paralelle di alcune figure , e con altre pieghe , che vanno serpeggiando , quali veggonsi nel suddetto Recinto . Benchè tutte le figure Etrusche sieno vestite con simili pieghe , tuttavia egli afferma non potersi per questo fondatamente asserire , che tutte le figure panneggiate a quel modo sieno Etrusche , trovandosi figure d' indubitata maniera Greca a tal foggia fatte . E ne arreca in prova tre sicuri monumenti , dell'ultimo de' quali attesta , che a giudicarne dal finimento elegantissimo degl' intrecci , e degli altri ornamenti della modanatura . non può nè anche stimarsi lavoro di Scultori Greci de' più antichi tempi , il disegno de' quali si rassomigliava all' Etrusco . Il perchè gli pare assai verisimile , che gli artefici Greci nel fiore dell' arte loro fossero soliti d' imitare quell' antica maniera di panneggiamenti nelle figure delle Deità , per distinguerle in ciò dalle figure di condizione umana , e per renderle con quell'abito proprio de' primi tempi dell' arte più venerabili . Il bassorilievo di Leucotea nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani egli sì lo ha creduto Etrusco , e ne paragonò il disegno con quello delle opere Egizie , anche per le pieghe per lo lungo paralelle , e serpeggianti , solite a vedersi in quasi tutte le Deità dell' Egitto . Nè questo sentimento è del solo Winckelmann ; e quando pure fosse soltanto di sì valente Antiquario , che lo dimostra , sempre stà , non essere quelle tali pieghe un certo distintivo dello stile Etrusco ; e molto meno nel nostro marmo , dove gran parte del panneggiamento è di Greca , e buona maniera ; tantochè si potrebbe anzi pensare , che quelle tali pieghe vi fossero state adoperate in grazia dello stile di Egitto . Ma la patera col manubrio , con l' ornamento intorno di foglie , con le figure a graffito ci si presenta all' occhio per patera Etrusca ? E perchè nò altresì per Latina antica , e per Egizia ? Il Padre Contuccio Contucci nella prefazione alle trenta patere del Museo Kircheriano dubita non poco se tali patere si debbano tutte ascrivere esclusivamente all' Etruria : *Neque vero* , dice , *etsi ob id ipsum Etruscas vocari eas videam* , *rectene an secus ita appellentur* , *ac proinde Etruriaene accensendae sint* , *an veteri Latio* , *quaeram hoc loco* ; *longam enim haec controversia disputationem requireret* : *dicam potius* , *quod omnes fatentur* , *magnum earum usum apud utrumque populum in sacris fuisse* . E nella Tavola trentesima terza (3) , dichiara Egizia una rarissima patera col manubrio , e la testa d' Iside , soggiungendo nella nota 4. *Nemini mirum videbitur Etruscorum pateris Ægyptiam adjungi* ; *modo recolat* , *quae tradit Cl. Marchio Maffejus de Etruscorum origine* . *His certe affinitatem veluti quandam cum Ægyptiis fuisse* , *utriusque populi monumenta testantur* , *quae habita artificii ratione non parum similia inter se quivis agnoverit* . Tutto il fondamento di asserirle proprie de' soli Etruschi

(1) Parte I. cap. III. p. 4. fig. 5.
(2) Cap. III. p. 33. seq.
(3) Tom. I. N. 11. p. 94.

consiste nel non essersi finora discoperte ne' Monumenti Greci, e Romani patere di consimil forma; mà rotonde e cupe. Quante cose in genere di Antichità asserivansi con tale argomento non ha moltissimi anni, delle quali la più abbondante scoperta degli antichi Monumenti a questi nostri giorni ce ne ha fatto ricredere? V' è nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani un bassorilievo tronco posto in rame per ornamento nel frontespizio delle Osservazioni, il quale per se medesimo chiaramente dimostra esser servito di fregio in qualche tempio, o altro edifizio. In esso rappresentasi un rito sagro: Fa le veci dell' ara un gran candelabro: Il putto alato tiene nella mano sinistra il turribolo, ossia l' *acerra*: di un' altra figura v' è rimasta soltanto una mano tenente la patera, la quale è tonda, e provista di lungo manubrio a foggia di bastoncino. Dovremo dunque a solo motivo della patera col manico dichiarare senz' altro quel fregio di lavoro Etrusco? Non vi avea casa presso i Gentili, che non avesse le patere, di metallo più o meno prezioso, secondo le proprie facoltà, o almeno di terra cotta per uso de' privati sagrifizj; dimodochè Cicerone potè dire, non esservi quasi stata casa in Sicilia, la quale prima della depredazione di Verre non fosse provista di tale stromento lavorato in argento (1). Ora in così gran quantità di patere avrassi a credere, che gli artefici di ogni tempo appo i Greci, e Romani le avessero di una sola maniera formate, e gli scultori scolpite? Ciò non sembra tra gli Etruschi stessi avvenuto, contuttochè le patere a loro ascritte, siansi in tanta copia dissotterrate. Trovansi nel Museo Etrusco del Gori due Veneri, l' una detta *Infera*, l' altra *Sposa*, le quali hanno amendue in mano la patera tonda, e di maniera affatto Greca, o Romana (2). Se pertanto gli scultori Etruschi medesimi non furono sempre uniformi nella figura delle patere poste in mano alle Deità, perchè dovetterlo essere quelli di altre nazioni? Che se tuttociò non ostante si voglia il bassorilievo di stile Etrusco: per me sia. E che perciò? Gli Etruschi seguirono nella sostanza la Mitologìa de' più antichi Greci. Eglino cavarono gli argomenti delle loro immagini dalla Greca Favola *Eroica* ed *Omerica*, ed in progresso di tempo dalla Storia anche più recente della Greca nazione (3). Or perchè non poteva un Etrusco artefice rappresentare quell' *Azione di Berenice*, ascritta già tra le Favole della Greca Astronomia? Sarebbe forse inverisimile, massimamente atteso il commercio degli Etruschi con l' Egitto, che ai tempi de' Tolomei sen trovasse qualcuno in Alessandria, attiratovi dalle grandiose ricompense, con le quali que' generosi Principi invitavano a venirvi gli uomini illustri nelle Scienze, e nelle Arti di ogni nazione?

V.

Considerato il bassorilievo, passo a confermarne la spiegazione. Io presi la figura grande in abito di Pallade per l' *Evergetide Berenice*. Non è cosa rara di vedere personaggi mortali rappresentati sotto l' abito di ogni sorte di Deità, ne' pubblici monumenti eziandio, a cagione di esempio, di medaglie, e di statue: e quanto agli Imperadori, ed Imperadrici Romane ell' è cosa sì nota, che non mi fa me-

(1) Verrin. IV. cap. XXI.
(2) Gori Mus. Etrus. Tab. 83. p. 187., et Tab. 93. p. 218.
(3) Ved. Winckel. l. c. p. 26., e M. A. Ined. p. 150.

stiere di addurne prove (1). Un tal costume, o adulazione, o vanità, o superstizion, che si fosse, è molto più antica dell' Impero di Roma; e dalle soggiogate nazioni lo dovettero avere appreso i Romani. Degli Egiziani attesta Apulejo, che in certe solennità le ministre d'Iside, e i Sacerdoti di Osiride, comparivano vestiti a foggia di quelle Deità (2). Nella stessa forma erano spesso ne' monumenti dagli artefici figurati, come chiaramente si vede nel marmo della *Pompa Isiaca* presso il Montfaucon (3); ed a tal motivo il Signor Conte di Caylus prende in più luoghi delle sue Opere per Sacerdoti, e Sacerdotesse molte antiche figure, che d'Iside, e di Osiride hanno le insegne (4). E a tenore di quest'uso peravventura Giuliano Apostata, ristoratore alcuni secoli dopo, e promotore del culto all' Egizie Deità, fu in forma di Osiride rappresentato (5). Sotto il governo de' Greci ai tempi de' Lagidi tal costume passò alle Regine, come già dissi di Arsinoe, e veggonsene alcune col fiore di loto, ed altri attributi di divinità impresse nelle medaglie de' Tolomei (6). Tali travestimenti solevano adoperarli, anche relativamente alle Greche Deità, conforme apparirà manifestamente a chi legga in Ateneo la Pompa di Bacco fatta con Greco rito dal Filadelfo (7). Anche Pausania nell' accurata descrizione delle immagini di Giove da lui fatta nelle cose degli Elei, eccettua una Statua di Alessandro Magno, la quale potea comparire di Giove, poichè aveva gli adornamenti distintivi di quella somma Deità. (8) Vedevasi ancora ai tempi di Plinio nella Curia di Ottavia un Cupido col fulmine, di cui non sapevasi bene se fosse lavoro di Fidia, o di Prassitele; in ciò finalmente tutti convenivano, essere il ritratto di Alcibiade figurato giovanetto in forma di Cupido, per la sua singolar bellezza in quell' età. *Similiter in Curia Octavia quaeritur de Cupidine fulmen tenente; id demum affirmatur Alcibiadem esse principem forma in ea aetate* (9). E tal costume di fare i ritratti sotto figura di Deità, non si ristrinse ai soli Principi, ed alle persone insigni per la nascita, e per gli onori; ma passò l' adulazione fin ne' privati, i quali se non potevano farlo ne' publici monumenti di statue, e di medaglie, lo facevano nel modo che potevano, negli ornamenti, pitture, ed utensili domestici, come osserva il Senator Filippo Buonarroti alla Tavola XXX. de' Vetri, allegandone al suo solito memorie e testimonianze degli antichi Scrittori, anche per uomini dell'infima condizione (10). Per le quali cose non dovrebbe sembrare inverisimile, che l' artefice abbia effigiata con l' abito di Pallade una Regina di spiriti guerrieri, celebre per una tanto insigne vittoria, e che, venerando come discendente da Ercole con ispezial culto Minerva Alcida de' suoi Macedoni, in attestato di esso, e del suo coraggio si sarà forse sovente a somiglianza di quella vestita.

Sebbene il maggior distintivo che abbia la vestitura di quella Dea, è la *Gorgone*, voglio dire, la testa di Medusa, pendente a guisa di monile nel petto. La *Gorgone*, quantunque fosse un attributo di Pallade, perchè, secondo Omero (11), nel centro del suo scudo l' aveva posta, nientedimeno fino dai tempi della guerra Trojana se l' appropriarono gli antichi Eroi, leggendosi nel medesimo Omero (12),

(1) Vid. Buonarroti Medagl. Adriano. p. 2. e 71.
(2) Metamorph. lib. XI.
(3) Expl. de l'Antiq. Tom. II. Tav. 126. p. 286.
(4) Vid. Tom. I. p. 13., II. p. 28. IV. in Praefat. p. 6.
(5) Id. Caylus Tom. I. p. 86., et 214.
(6) Vaill. p. 43. l. c. et alibi.
(7) Lib. V. l. c.
(8) Lib. V. cap. XXV. p. 442.
(9) Plin. l. XXXVI. cap. V.
(10) Buonar. Osservaz. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro p. 216.
(11) Iliad. V. v. 741.
(12) Id. Iliad. XI. v. 36.

che vedevasi la Gorgone nel *Clipeo* di Agamennone, fatto ad imitazione di quello di Pallade. Aveva parimente la Gorgone di avorio lo scudo, che Menelao dedicò dopo l' eccidio di Troja nel tempio di Apollo appresso i Milesj (1); e altri esempj sì negli scudi, che ne' toraci di persone mortali allegar qui ne potreî (2). Pare che fin d' allora vi fosse l' opinione superstiziosa, che quella testa, servendo di Amuleto, inspirasse coraggio, dasse spavento a' nemici, ottenesse vittoria, e liberasse da ogni sinistro incontro (3). Nè solamente nelle statue degl' Imperadori Romani, nello scudo di Roma, e ne' toraci di altre persone illustri veggiamo la Gorgone, che dà loro nome di *Egide*; ma impressa in gemme, ed in oro serviva di ornamento alle Regine, conforme l' aveva, giusta la descrizione di Stazio, il fatal Monile di Armonia, moglie di Cadmo (4). Io credo però, che quest' ornamento in verun altro tempo sia stato in maggior' uso, quanto in quello de' Tolomei, considerando, che nella Filadelfica Pompa di Bacco v' erano condotti due mila bovi, tutti con collana d' oro, onde pendeva l' *Egide* dello stesso metallo per adornamento del petto;

μεθ' οὓς ταῦροι διῆλθον δισχίλιοι ὁμοιοχρώματοι, χρυσόκερω προμετωπίδας χρυσᾶς καὶ ἀνὰ μέσον στεφάνους, ὅρμους τὲ καὶ αἰγίδας πρὸ τῶν στηθῶν ἔχοντες. ἦν δ' ἅπαντα ταῦτα χρυσᾶ (5).

Ab his proxime transiere bis mille tauri, colore similes, cornibus inauratis, cum aureis frontalibus, et in medio capite coronis, cum torquibus, et aegide ante pectus. Aurea haec omnia fuère (6).

Oltracciò vi si portava un gran tempio della magna Berenice, il quale aveva nelle porte l' *Egide* con una gran corona d' oro. *οὗτος δὲ περιετίθετο τῷ τῷ Βερενικείου θυρώματι αἰγίς τε ὁμοίως χρυσῆ*. *Berenices templi haec, (scilicet corona) valvas circumdabat, cum aegide pariter aurea* (7). Io non sò che altra relazione avesse la magna Berenice con l' Egide, fuori del culto speciale, onde i discendenti di Lago veneravano Pallade Alcida. Ma dall' esposto fin quì facilmente apparisce, che l' ornamento della Gorgone a modo di collana può a Berenice per varie ragioni convenire, nè fà insuperabile ostacolo al mio sistema, massimamente nella mancanza di altri soliti distintivi.

Qual conto si facesse dagli Antichi della mancanza di un solo distintivo per conoscere differenziata la effigie di qualche Eroe figurato da Deità, cui per illustre impresa era assomigliato, apertamente si apprende da un Epigramma della Greca Antologia (8). L' argomento dell' Epigramma è un Immagine di Lisimaco similissima ad Ercole. Nè pare da potersi dubitare, che per Lisimaco non debba intendersi quello, il quale fù prima guardia di Alessandro magno, e poi Rè di quella parte della Tracia, che confina con la Macedonia, di cui narra Pausania (9), che, chiuso dall' irato Monarca con un leone, valorosamente l' uccise, destando in Alessandro tal maraviglia

(1) Lucianus de scrib. Hist. cap. XXIII. et Diog. Laert. lib. VIII. segmen. 5.
(2) Vid. Winck. M. A. I. p. 181. Buonarroti Medag. p. 49. seq. et alib.
(3) Aristophanes Lysist. v. 547. Lucian. Tom. II. p. 996. ap. Buon. Med. p. 49.
(4) Thebaid. ib. II. v. 278.
(5) Athen. l. c. p. 202
(6) Ex Interp. Jacobi Delechampii.
(7) Id. l. c. p. 203.
(8) Lib. IV. cap. VIII. Epigr. 14.
(9) Lib. I. c. IX. p. 22.

del suo coraggio, che l'ebbe poscia in somma stima. Ma chiunque sia: ivi si dice, che vedendo l'irsuta chioma, la clava, e negli occhi un intrepido sdegno, ed una formidabile guardatura, si osservi, se nell' immagine v'è la pelle del leone, se vi è, ella è ritratto di Ercole; se vi manca, è di Lisimaco.

> Χαίτην καὶ ῥόπαλον καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἀταρβῆ
> Θυμὸν ὁρῶν, βλοσυρόντ' ἀνδρὸς ἐπισκυνίον
> Ζήτει δέρμα λέοντος ἐπ' εἰκόνι. κ' ἣν μὲν ἐφεύρῃς
> Ηρακλέης. εἰ δ' οὔ, Λυσιμάχοιο πίναξ.

Così elegantemente tradotta dal P. Raimondo Cunich.

> *Caeserem, et clavae nodosum robur, et oris*
> *Obtutum impavidi terrificum adspiciens*
> *In tabula, exuvias Nemeaei quaere Leonis.*
> *Hae si non desunt, Amphitryoniadem:*
> *Sin desunt, spectas horrenda in imagine magno*
> *Amphitryoniadae Lysimachum adsimilem.*

E quello che nell' epigramma dicesi della clava rispetto ad Ercole, con molta diversità potrebbe convenire al cimiero di Pallade; tanto è uno de' suoi più frequenti, e cogniti distintivi; dimodochè Minerva da κράνος, *cimiero* era cognominata Κράναια *Cranea*; e con tal cognome avea tempio, e statua di bronzo in Elatea (1).

Or tal mancanza, ed altre differenze si possono osservare al confronto della figurina scolpita nel timpano, la quale evidentemente rappresenta Pallade. Quantunque negli antichi monumenti veggasi alcuna rara volta replicata l'istessa immagine, richiedendolo la diversità dell' azione, contuttociò si potrebbe sospettare, che la piccola Pallade vi fosse stata a bello studio dall' artefice espressa, affinchè si distinguesse più facilmente la figura grande per un ritratto. La piccola ha l' attributo dell' elmo in mano, e stà in attegiamento di scherzare col caduceo di Mercurio in segno della sua contentezza. Al contrario la grande è sola, senza distintivo di elmo, di asta, o di scudo, stà col capo chino a maniera di supplicante. Nella sopravveste eziandìo a modo di cotta vi si osserva diversità. Quella della piccola si slarga alla spalla fino al gomito, come nelle altre Palladi del medesimo stile: nella grande si stringe alla vita con maggior leggiadria. La chioma in ambedue le figure è divisa in trecce lunghe avvoltate, ossiano grossi buccoli, come al presente l'appellano i Parrucchieri, de' quali due per parte scendono per le spalle sul petto; ma ne' capelli, che cadono su la schiena, si distingue la figura da me presa per Berenice. La chioma di Pallade osservasi in quella del tempio, e in quasi tutte le altre sue figure raccolta di dietro, e legata con una stringa, la quale sotto la legatura scende più, o meno sopra la schiena. Da tal foggia di legare i capelli di dietro, propria delle immagini di Pallade, fu questa Deità forse cognominata Ἀθηνᾶ παραπεπλεγμένη, termine da Polluce spiegato con la parola

e

(1) Pausan. lib. X. cap. 34.

Ἀναπεπλεγμένη, cioè, che ha i capelli messi in trecce, e legati (1). Or la chioma della nostra figura cade in più inanellati buccoli divisa, e larga sopra la schiena senza segno di legatura, e invece di divaricar verso il fine, come quella della Dea, si và stringendo, per distinguerla forse sempre più dalla vera Pallade. Tale acconciatura di capelli a buccoli, o trecce inanellate si osserva nelle medaglie de' Tolomei, e cadenti, come alla nostra figura dietro le spalle, si vedono in più d' una testa delle mogli di quei Re; alcune delle quali sono credute di Berenice Magna dall' Haim (2), e dal Vaillant (3). Gli Accademici Ercolanesi ne allegano sei di piccolo, e di mezzano bronzo del Museo del Baron Ronchi, e tutte ben conservate, che hanno la testa di Tolomeo Sotere da una parte, e dall'altra Berenice con la sopraddetta capellatura (4). Riporta anche il Conte di Caylus un Iside con la medesima acconciatura (5); dimodochè vedendosi in un' ara quadrata della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani di Greca antica maniera (6), e in un bassorilievo della medesima Villa posto in fronte alla dedica di questo Saggio (7), e nel Recinto Capitolino scendere sul petto quelle come treccie inanellate a quasi tutte le Deità, può sospettarsi, che tal sorte di accomodatura fosse la solita ad usarsi dai più antichi Greci, e dalle persone di alto rango a que' tempi in Egitto.

Non voglio quì ommettere di fare una osservazione grammaticale, al mio proposito molto adattata. La costellazione di Berenice è chiamata da' Greci Βερενίκης πλόκαμος (8), e da Plinio *Berenices crinis* (9). Il Salmasio parlando a lungo dell' espressione di Plinio *Berenices crinis*, asserisce e prova, che appo i Latini *crinis* corrisponde a *treccia*. *Latini crinem vocant, non τρίχα simpliciter, aut capillum, vel pilum unum, sed comam plexam, et in plures veluti funiculos divisam; trecias vocamus vulgo* (10). E le trecce erano da' Greci dette propriamente πλόκαμοι (11). Del termine πλόκαμον servissi ancora Callimaco per esprimere la capelliera di Pallade (12). Eratostene, e Callimaco non pure furono ai Tolomei coetanei, ma vissero appresso di loro. Oltracciò Callimaco presso lo Scoliaste di Arato in un distico della Elegia della Chioma la nomina Βερενίκης βόστρυχον, che nel proprio significato denota *riccio*, contuttochè si spieghi ancora per πλόκαμον.

Κόνων ὁ μαθηματικὸς Πτολεμαίῳ χαριζόμενος Βερενίκης πλόκαμον ἐξ αὐτοῦ κατηστέρισε. τοῦτο δὲ Καλλίμαχός πού φησιν.

Ἠ δὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὅν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

Conon Mathematicus Ptolemaeo gratificatus Berenices comam ex ipso inter sidera collocavit. Hoc autem Callimachus alicubi dicit.

Et Conon me conspexit in aethere Berenices
Cincinnum, quem illa diis omnibus dedicavit.

(1) Poll. Onomast. lib. II. segm. 35. ap. Winck. M. A. I p. 19.
(2) Tom. II. p. 23. 24.
(3) Hist. Ptolem. p. 26.
(4) Bronzi di Ercol. Tom. V. p. 202.
(5) Tom. I. Plance X. n. III. p. 35.
(6) Winckel. M. Ant. In. fig. 6.
(7) Winckel. l. c. Indic. p. 9.
(8) Eratost. Catasteris. XII. Strab. I. p. 3.
(9) Plin. lib. I. p. 108. cum N. H.
(10) Exercitat. Plinianae p. mihi 759.
(11) Id. ibid. p. 761.
(12) Hymn. in Lavac. Pall. v. 32.

Se parlarono adunque con proprietà, conforme è da credere, si potrebbe pensare, che volessero significare quei grossi buccoli inanellati, i quali si osservano nella nostra Berenice, e nelle figure di Pallade, e di altre Deità di quella antica maniera, che per la lunghezza, e grossezza possono ben dirsi treccia, e riccio insieme, essendo tutti inanellati.

Gli orecchini, de' quali vedesi ornata la nostra Berenice, sono stati in qualche medaglia attribuiti ancora a Minerva; ma sarà cosa rarissima vederla in marmo con tale ornamento. Non voglio perciò assolutamente dire, che l'intenzione dell'artefice sia stata di dare con essi un'altro distintivo alla sua figura, attesochè, quanto le gemme all'orecchie sono un'ornamento di femminil vanità convenevolissimo ad una sposa, tanto non sembrano attributo molto addattato alla Dea dell'armi; e atteso forse ancora, che i primi artefici non avevano per tal motivo stimato di fare a Pallade gli orecchini; i quali regolandosi con Omero, ben sapevano, che quel giudizioso Principe de' poeti non a Pallade gli aveva dati, ma sì a Giunone (1): rifletto soltanto, che nella testa della picciola Pallade del timpano ha giudicato di non doverli in niun modo accennare. Si maraviglia il dottissimo Buonarroti, che in un uso antichissimo, e universale degli orecchini le teste delle Regine, e delle Imperatrici, e di altre femmine parenti degl'Imperadori nelle medaglie sino ad Elia Flaccilla moglie di Teodosio il grande, sieno espresse senza orecchini. Quinci è, che s'indusse a pensare poter essere questo tralasciamento negli artefici di ogni sorta provenuto da un motivo quasi di Religione. Imperciocchè essendo soliti i medesimi artefici fare gli orecchini alle immagini delle Dee (2), forse a poco a poco quell'ornamento divenne nell'arte sì proprio di quelle, che parve loro sconvenevole di adattarle a donne mortali (3). Mediante questa osservazione, e l'altra pure del medesimo, che tali ornamenti si osservassero qualche volta nelle Imperadrici, allorquando sono fatte in figura di Dee, avrebbe lo Scultor prescelto questo attributo di Deità, perchè bene ancora conveniva ad una Sposa Reina. Ma il Winckelmann narra, che avendo rispettato l'osservazione di uno de' più dotti, ed esperti indagatori dell'antichità, ed avendola tuttavia avuta in memoria nell'osservare, che poi fece di tante statue, busti, e teste di donne, trovò le orecchie traforate ad alcune, senza dubbio di donne mortali, e di molto maggiore antichità della moglie di Teodosio; sicchè credette non essere tal'ornamento stato proprio delle sole Dee (4). In questa opinione apparirebbe il fine dell'artefice nella scelta dell'equivoco adornamento.

Il medesimo Buonarroti sì eccellente conoscitore dell'Antichità, vedendo nel rovescio di un medaglione di Adriano l'effigie di Cibele, madre degli Dei, la quale non aveva in capo le torri, nè la chioma all'usitata maniera accomodata, benchè fosse sul carro tirato da quattro leoni, attesa la mancanza delle torri, vi potè credere rappresentata una qualche parente di Adriano, travestita da Cibele, e con la conghiettura di un'altra medaglia, pure di Adriano, che ha nel rovescio due teste, credute dagli Eruditi per quelle di Trajano, e di Plotina, per l'Imperadrice Plotina la determinò, e riconobbe (5). Molto maggiori differenze, secondo che ho già dimostrato, concorrono ad escludere Pallade dalla figura del bassorilievo; e non meno forse ragionevolmente posso ancor' io adoperare la conghiettura, fondata nelle medaglie, a

e 2

(1) Iliad. XIV.
(2) Macrobius lib. III. Saturn. cap.XVII. Plinius lib. IX. cap. XXXV.
(3) Buonar. Vetri Tav. XXI. Fig. 2. p. 154.
(4) Winck. M. A. I. Parte I. p. 70.
(5) Medagl. p. 4. seq.

determinarla per Berenice. In mancanza di altri segni quello della somiglianza con le medaglie è l'unico, che resta agl' indagatori delle antichità, e con questo mezzo pensarono gli Accademici di Ercolano, che una bella testa di bronzo attribuir si potesse alla nostra Berenice (1). Ha non poca somiglianza il profilo di quella testa con la figura del marmo, come ve l'ha parimente una testa di basalte verde esistente nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, dal Winckelmann giudicata lavoro fatto da' Greci in Egitto, e ritratto o di Arsinoe, o di Berenice (2). Ma la perfetta somiglianza l'ha, conforme dissi al principio, col viso della medaglia d'oro di Berenice, la quale mostra nel roverscio il Cornucopia con vitte pendenti a piombo, quali appunto si vedono nel Candelabro, e due stelle. Può essere a caso, che la testa di quella medaglia espressa nel Vaillant (3) abbia tanta conformità di fattezze con la figura del marmo; benchè sarebbe caso straordinario; non posso tuttavia persuadermi, che caso sia quel mento sporto alquanto in fuori, quale osservasi in quasi tutte le sicure teste de' primi Tolomei, e delle mogli. Nè caso sembra tampoco, che la picciola Pallade sia stata effigiata con differente fisonomìa; e che nell'aria della grande, anche al confronto della Deità sedente, si ravvisi non sò che di virile, convenientissimo al carattere magnanimo, e prudente di Berenice. La somiglianza poi della vitta, o fascetta pendente a piombo sì dal Cornucopia, che dal Candelabro, con frange, ossia tenia uguale all' estremità, perchè l'avremo a dir piuttosto caso, che un distintivo dei tempi de' Tolomei? Facciasi attenta riflessione alle teste di que' primi Re nelle loro medaglie; si vedrà che le due strisce della benda reale, che sopravvanzano al nodo, e cadono indietro, hanno la stessa tenia, e la medesima forma (4). Vedendosi in varj marmi i Candelabri, dedicati ad uso sacro, ornati di corone di fiori molto più frequentemente, che con vitte pendenti, nè sò se mai con la tenia, potrebbero forse indicare la benda reale della mesta Reina, con cui volle per maggior culto l'ara del suo voto adornare. Ed infatti ella è senza benda. Dissi *l' ara del suo voto*: conciossiacchè non v'ha più dubbio, che alcuni di questi grandi candelabri non servissero nelle sacre funzioni in vece di altari, per farvi le libazioni, o ardervi dei profumi (5), come si osserva ancora in quello del frontispizio, che sta nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. L' uso de' Candelabri nacque in Egitto (6); L'adoperò l'artefice in luogo dell' ara forse a questo motivo, e per differenziarla dall' altra del tempio. Chi sà, che non abbia altresì preteso d'indicare con esso il tempo del voto? In certo determinato mese dell' anno i Saiti celebravano la *λυχιοποιΐαν* a Minerva con concorso delle divote da ogni parte di Egitto. Quelle, che non vi potevano andare, ben sapendo il dì, e l'ora della sacra cerimonia, usavano di fare particolarmente la stessa funzione nella propria Città, e casa, tenendo allo scoperto un candeliere acceso, come narra ampiamente Temistio nella sua quarta Orazione sopraccitata. Se Tolomeo partì per la Siria nell'annua ricorrenza di quella Festa, poteva il candelabro indicare il tempo del voto, e avremmo un' altra ragione pel travestimento da Pallade di Berenice. Che che però di ciò sia; l'attitudine della figura ben corrisponde alla Ipotesi.

(1) Tom. V. Tav. 63. p. 214.
(2) Tratt. p. 81.
(3) Hist. Ptol. p. 130.
(4) Vaill. p. 24., et p. 52. in Icon. Soteris, Philadel., et Evergetis, aliisq. in locis.
(5) Winck. Praef. p. 10. e M. A. fig. 186. Marini Discoro; ne' Giornali de' Letter. Pisa Tom. III. Art. V.
(6) Clemens Alexandrin. Strom. lib. I. p. 306.

Nella testa alquanto china, nell'aria seria, nell'occhio non vivace leggesi a maraviglia espresso l'affetto di una Sposa Reale afflitta e supplichevole con maestà, mostrando l'intelligenza degli antichi artefici nell'esprimere le passioni con le circostanze del carattere, come già osservò il Buonarroti (1); laddove alla Dea dell'armi quella espressione poco si adatterebbe. Tutte le altre mosse similmente convengono con gli altri Riti usitati ne' voti, e nelle preghiere. Imperocchè le particolarità del disegno ci determinano a riconoscerle per azioni di Riti sacri, anzichè prenderle per quello sforzamento di mosse e di azioni, che nel secondo stile dell'arte usarono gli Etruschi ne' loro disegni. Avrebbe troppo d'innaturalezza la mano stesa a toccare il candelabro senza significato. Solevasi nelle sacre promesse, e nelle preghiere toccar l'Altare. Quindi Virgilio fece dire ad Enea, il quale giurava la pace.

Tango aras mediosque ignes, et sidera testor.

Aeneid. lib. XII. v. 210.

E di Jarba supplicante a Giove, anche per denotare l'efficacia di tale orazione, dice;

Talibus orantem dictis, aramque tenentem,
Audiit Omnipotens.

Lib. IV. v. 219.

La mano sinistra stà in atteggiamento di alzare un poco la veste, e la donna mostra di reggersi in punta di piedi, Or tal sacro rito delle Egizie femmine ci venne accennato da Erodoto nell'Euterpe (2). αἱ δ' ἀνασύρονται ἀνιστάμεναι. *Aliae erectae attrahunt vestem*. Io però nella mossa de' piedi vi riconoscerei più volentieri l'altro rito di voltare la persona in giro nelle preci agli Dei (3); rito usato ancora dall' Imperador Vespasiano in Alessandria nel tempio di Serapide (4); qual superstizioso movimento in giro, a destra facevasi da' Romani, da altre nazioni a sinistra (5). E appunto l'atto di volersi girare a sinistra pare espresso a perfezione nella mossa de' piedi della figura. La nudità di questi si accorda anche bene con un altro rito usato sovente nelle preghiere *votive, ed alessicache*, quali erano quelle di Berenice (6). Aristide chiamolle ἀνυπόδησιαν, e ἀνυποδησίας (7); e Tertulliano nell'Apologetico *Nudipedalia*. *Nudipedalia populo denunciatis*. Ascrive anche questo rito Giovenale agli Ebrei.

Observant ubi festa mero pede Sabbata Reges,
Et vetus indulget senibus clemeentia porcis.

Sat. VI. v. 159.

Mi contenterò di riferire soltanto quello che narra Giuseppe Ebreo a tal proposito di un altra Berenice, sorella di Agrippa. Ella per le iniquità e stragi permesse a suoi soldati da Floro, ministro di Nerone in Gerusalemme, volle col rito di coloro, i quali offerivano Sacrifizi a Dio, affinchè gli sottraesse dalle malattie, e altre necessità in che si trovavano, volle, dissi, assistere agli offerti sagrifizj, e scalza i piedi

(1) Loc. c. p. 258.
(2) Lib. II. cap. 60.
(3) Plinius lib. XXVIII. c. II.
(4) Svetonius in Flav. Vesp. p. 741. Vid. ibi Not. Pittaei.
(5) Plin. l. c.
(6) Ovidius lib. VII. Metamorph. v. 183. Statius Thebaid. lib. IX.
(7) Oration. II. Sacr. Serm.

com'era, si presentò supplichevole al Tribunale di Floro (1). Or alla considerazione di tante circostanze e particolarità, che tutte veggonsi sicuramente nel marmo, appoggiate su le autorità degli Antichi, io lascerò giudicare ai conoscitori dell'Antichità figurata intorno alla verisimiglianza dell' esposto sistema; poichè e' sanno con quante minori indicazioni ne' libri, de' più celebri Antiquarj eziandio, molte figure ci vengono determinate; e lascierò che decidano, se in questa parte del bassorilievo vi si possa a qualche ragione riconoscere per se medesimi Berenice, e l' azion del suo voto, senza riguardo all' altra, come se in gemma fosse scolpita.

V I.

Nel tempio io vi riconobbi quello di Arsinoe, dove fu dedicata la chioma di Berenice. Se tuttociò che vi si vede concorda a indicarlo per tale, secondochè già dissi nella spiegazione, ed ora a dichiararlo più diffusamente mi accingo, dal luogo, ove ebbe il voto l' adempimento, verrebbe ad essere la prima azione di esso più distintamente accennata. Molti Greci Scrittori, e Latini parlano del tempio di Arsinoe sotto nome di Venere Zeffiritide (2). Io riporterò il solo Epigramma di Posidippo, perchè vi si accenna la dedicazione, fattane da Callicrate, comandante delle navi di Tolomeo.

Τοῦτο καὶ ἐν ποταμῷ καὶ ἐπὶ χθονὶ τῆς φιλαδέλφου
    Κυπρίδος ἱλάσκεσθ' ἱερὸν Ἀρσινόης,
Ἣν ἀνακοιρανέουσαν ἐπὶ Ζεφυρίτιδος ἀκτῆς
    Πρῶτος ὁ ναύαρχος θήκατο Καλλικράτης.
Ἡ δὲ εὐπλοΐην δώσει, καὶ χείματι μέσσῳ
    Τὸ πλατὺ λισσομένοις ἐκλυπανεῖ πέλαγος:

Athen. lib. VII. p. 318.

Così verbalmente tradotto dal Delecampio.

Hoc, et flumine vecti, et terra ambulantes, Philadelphi
    Veneris Arsinoes templum veneramini;
Quam litoris Zephyrii praesidem
    Primus Classis praefectus consecravit Callicrates.
Felicem ea navigationem dabit, ac in media tempestate
    Latum supplicibus aequor tranquillabit.

Arsinoe stà a sedere in un trono, ossia *sedia*, e posa i piè nello sgabello. L' essere figurata sedente, contuttocchè abbia in mano l' istromento, e la materia del sacrifizio allegorico, si può credere provenuto dalla costumanza, e dalla massima degli Egizj, appresso i quali il trono, ovvero sedia era simbolo del Regno, e della podestà; onde spesso si osserva Iside, loro Dea primaria, a sedere; e sappiamo, che Tolomeo Evergete nel trono grande di marmo eretto in Adule, e da me sopraccitato, volle lasciar descritte le sue azioni, e le sue vittorie. Di quest' uso Egizio di scrivere dietro, e da i lati le sedie con caratteri, e geroglifici Egizj sen vede

(1) Joseph de Bello Judaico lib. II. cap. XV.

(2) Plinius, aliiq. l. supra c. p. 6.

un bellissimo monumento nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani in una specie di sedia di basalte, a cui con le ginocchia piegate si appoggia un Egizia figura grande, di qualunque ella sia, la quale tiene in grembo un sedile con tre quasi bipalmari, *sintrone* Deità, e tutto è formato nell' istesso masso dell'altezza di cinque palmi. L' Idolo di mezzo con la testa mostruosa, e varj simboli di Deità *Pantea*, inclino a crederlo piuttosto che un Giove *Ammone*, un *Ermanubi*, fondato in alcune Inscrizioni, esprimenti i Dei *Sinnai*, *Simbomi* (1), *Sintroni*, e *Adelfi* (2) di Egitto, e specialmente quella fatta scolpire in un bassorilievo da certo Isia capo de' Sacerdoti, che leggesi nel Rame del Montfaucon (3). Ma non è questo il luogo da considerare tal monumento. Tornando alla sedia di Arsinoe, appo altri popoli ancora era il trono simbolo dell' eternità, e della divinità (4); onde Giunone fu chiamata da Omero χρυσόθρονος Ηρη *Giunone dell' aureo trono*; e Pindaro (5) diè l' epiteto di Ἕυθρὸνος alle figliuole di Cadmo, Leucotea, Semele, Autonee, ed Agave, per dar loro un attributo di Dee; e Leucotea si mira in fatti espressa sedente in un bassorilievo già nel §. IV. allegato. Anzi pare che l'uso de' primi artefici fosse di rappresentare le Dee sedenti, mentre si sà che nel tempio di Giunone a Elide v' era la statua della stessa Giunone nel suo trono di antichissima e rozza maniera; v' erano l' Ore similmente assise, opera di Emilo di Egina, e ad esse accanto Temide, creduta loro Madre, e scolpita da Doriclida Lacedemonio discepolo di Dipeno, e di Scilli, i più antichi tra gli Scultori di Grecia, che ci sieno noti (6). Il suppedaneo poi solevano porlo per contrasegno di qualità innalzata sopra la condizione umana, e distintivo delle Deità, o de' figliuoli degli Dei, almeno nei fatti della Favola, o de' tempi più remoti (7).

La Veste di Arsinoe è similissima a quella della Venere nel Recinto Capitolino, e bene scorgesi nella nostra, dopo le pieghette a piombo, il Greco panneggiamento. Nell' acconciatura della testa Ell' apparisce bensì assai diversa, perchè non volle l' artefice farle quella di Venere, ma quella forse, con cui Arsinoe soleva ornare i suoi capelli. La chioma di Venere suol' essere legata sopra il cocuzzolo, quella della nostra ha una treccia che cinge il capo a guisa di benda reale, conforme apparisce nella figura. Simile acconciatura si vede in una medaglia di Berenice, pubblicata dagli Ercolanesi (8), e in altra di Selene moglie di Tolomeo Laturo presso il Vaillant (9); dimodochè sembra maniera di accomodare i capelli non inusitata alle mogli de' Tolomei, atta a poter distinguere dalla Venere Gnidia, Venere Arsinoe. Più di ogn' altra cosa però la lepre sotto la sedia la distingue per Venere, e per Arsinoe. Pare, che non senza molta riflessione abbia l' artefice tra simboli di Venere eletta la lepre, simbolo comune ancora agli Amori (10), ed a significarla rare volte adoperato. Di varie allusioni relative al soggetto è la lepre capace, di cui non sarebbero le colombe. La lepre primieramente con le lettere, che ne formano il Greco nome λαγωός, o λαγὼς, esprime il nome Λαγος del padre di Tolomeo Sotere, onde tutti i discendenti furono detti *Lagidi*. Non essendo cosa in-

(1) Cecconi Storia di Palestrina p. 182. Spon. Miscell. Erad. Antiq. p. 340.
(2) Vid. Gregorius Arnaud in Comment. de Diis ΠΑΡΕΔΡΟΙΣ sive Cossen. et cap. IX. apud Polenum Tesaur. Rom. Antiq. Suppl. Tom. II. p. 783.
(3) Tom. II. Tav. 128. p. 314.
(4) Pier. Valer. Hierogl. lib. XLIII. cap. III.
(5) In vita Apollon. lib. I. cap. XIX. p. 23.
(6) Pausan. lib. V. cap. XVII. p. 418.
(7) Winckel. M. A. p. 152. et 71.
(8) Tom. V. p. 212.
(9) Hist. Ptol. p. 126.
(10) Philost. Imag. lib. I. Icon. VI.

solita presso gli antichi di fare scolpire ne' Monumenti tali figure invece delle lettere componenti il nome, o cognome, potè facilmente l'artefice avere in idea di esprimere con la lepre il cognome de' Tolomei, tantoppiù che Lago era soltanto Avo di Arsinoe. Riferisce Plutarco (1), che Cicerone in un vaso di argento da lui dedicato agli Dei, fece scolpire in lettere solamente il suo prenome, e nome M. T., e in luogo del cognome *Cicerone* vi fece fare un *Cece* di rilievo; ciocchè quel dottissimo uomo non avrebbe fatto, se non l'avesse creduta un'antica costumanza. Il Tritone nella celata di alcune Palladi nelle medaglie de' Turii, e di Eraclea, vi fu posto per allusione al cognome di Tritonia (2); Narra Plinio che due Architetti Spartani, nominati *Sauro*, Σαῦρος, e *Battraco*, Βάτραχος, essendo stati chiamati a fabbricare i due tempj del portico di Metello, non essendo stato loro permesso d'incidervi con lettere il loro nome, ve lo espressero allegoricamente con una lucertola Σαῦρος, e con una ranocchia Βάτραχος, scolpite nelle spire delle colonne, *in spiris columnarum*. Non si dee però prendere in questo luogo la parola *spira* nel significato di *stria*, cioè della scannellatura spirale delle colonne; poichè colonne sì fatte furono di data posteriore al tempo di quegli Architetti: e tanto a me basta di avere avvertito; conciossiachè non monta gran fatto al mio proposito, se nella parola *spiris* si debbano intendere i cordoni, o vogliam dirli bastoncini della base delle colonne, come pretende l'Arduino nelle note a Plinio (3), il quale si appoggia in un altro passo di detto Autore, ed in uno di Vitruvio, dove la parola *spira* vien presa in tal senso; o piuttosto le volute de' capitelli Jonici, come il Winckelmann è di parere (4) là, dove considera un capitello di ordine Jonico esistente nella Chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura, nelle cui volute da una parte stà una ranocchia supina, e dall' altra gira una lucertola. E di vero, qualora quel capitello fosse indubitatamente antico, e trovato in quei contorni ov' era il tempio di Metello, secondochè asserisce, questa spiegazione avrebbe sopra ogn' altra gran peso. Ma perchè v' ha chi è insorto a combatterla, negando a quel capitello l'antichità, lascio di tal dubbio la decisione agli eruditi Architetti. Purchè stia saldo, che i due Spartani vollero conservata nella ranocchia, e lucertola di rilievo la memoria de' loro nomi, in qualunque luogo del tempio se la scolpissero, non si oppone al mio intendimento. E in conferma di tal costume si possono aggiungere alle autorità da me arrecate quelle apportate dal Fabretti nell' Apolegma sotto nome di Jasiteo (5), e nelle Inscrizioni (6), per provare che gli antichi artefici nelle monete e ne' sepolcri scolpivano cose, le quali avessero relazione, o si nominassero come colui, che aveva avuto parte nella moneta, o a cui apparteneva il sepolcro; e ciò in oltre che osservò il Buonarroti alla Tavola IX. de' Vetri (7), dov' è dipinto un Asino il quale, secondo lui, poteva anche alludere al nome della famiglia *Asinia* o al cognome di *Asina*, dato a uno dei Scipioni, o all' altro di *Asella*, che trovasi più volte nelle Inscrizioni. Nè dee recar maraviglia; conciossiachè gli Antichi facevano caso ancora della etimologia del nome degli animali per farne il rapporto. A proposito della lepre, dice Eustazio ad Omero, che era consacrata agli Amori; perchè, siccome Ερως, cioè *Amore*, deriva da ὁρᾷν, *vedere*, così λαγως α. λάειν, che significa

(1) Apoph. p. 204.
(2) Buonarroti Med. p. 190.
(3) Lib. XXXVI. c. LVI. num. 7.
(4) M. A. I. P. 4. cap. XIV. num. 3. p. 269.
(5) Pag. 88.
(6) Cap. III. p. 186.
(7) Fig. IV. p. 74.

altresì *vedere*. Καὶ λαγωὸς ἐρώτων ἀνάθημα. διὰ τό ταυτον τῆς κατὰ κλῆσιν γενέσεως. λαγως. τε γαρ ἀπο τῦ λαειν καὶ ἔρως εκ τῦ ὁρᾶν (1). Non si deve pertanto credere, che lo scultore ciò non abbia veduto, e che più al caso, che alla somma sua avvedutezza l'elezione di tal simbolo debbasi ascrivere, il quale ha sì chiare relazioni con le persone, e col fatto. Imperciocchè, oltre alle sopradette, la lepre è anche simbolo di Bacco, il quale trasformossi in lepre quando lo inseguì Penteo (2), e può alludere alla materna stirpe di Arsinoe, e di Berenice. Riguardando poi la timidezza propria di tale animale, sarebbe non oscura allegoria dell'amoroso timore di Berenice nella partenza dello sposo, giusta quel celebre verso di Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Bacco nella patera è un'immagine simbolica convenientissima ad Arsinoe, non solo per significarne la discendenza; ma per alludere alle feste Bacchiche del suo consorte Filadelfo. Ce lo dichiara per quella Deità il contorno d'ellera, e la maschera. Altri monumenti si vedono similmente adornati con le foglie di questa pianta, che in Egitto chiamavasi ancora pianta di Osiride (3). Quanto sia l'ellera propria di Bacco, e quanta convenienza avesse con lui l'hanno lasciato scritto tanti antichi Autori, e moderni (4), che non fa di mestieri a me di parlarne. Basta leggere in Ateneo la Filadelfica pompa di Bacco per vedere in che gran quantità, e in quanto varie maniere vi fosse adoperata (5). Non lascerò di notare essere le frondi di ellera, delineate intorno alla patera, distaccate, e in modo, che ciascuna stà sotto la punta dell'altra, sembrando a prima vista anzi *cuori*, che *ellera*, qual'è di fatto. Quando anche però si prendessero per *cuori*, converrebbero a Bacco, che presiede (6) al cuore umano; anzi il *cuore* era una delle cose riposte nella cesta di Bacco, secondo S. Clemente Alessandrino (7); e Firmico afferma, che v'era nascosto il solo cuore, ripostovi da Minerva (8). La testa è una Maschera scenica di quelle con la barba aguzza, simile alla barba data anticamente a Mercurio, da cui pare, che si chiamassero Ερμόνειοι (9). Somigliante barba era propria eziandìo del Bacco I., e più antico, secondo Diodoro (10), il qual facevalo attempato, e vestito con veste talare, quale appunto fu scolpito in un topazio, riportato dal Buonarroti (11), dove inoltre v'è sopra bassa colonna una maschera, ch'era altresì una delle cose a lui consecrate (12). Quindi il Filadelfo nelle sue Feste in quella mirabil fabbrica descritta da Ateneo, aveva fatto incavare per lo lungo sei, come spelonche, di otto cubiti, e quattro per lo largo, nelle quali gl'Istrioni *Tragici*, *Comici*, e *Satirici* con gli abiti particolari dell'arte loro facevano allegro banchetto (13), mercè la presidenza di Bacco alle Opere Teatrali; onde nella Pompa similmente tra i Satiri, e i Sileni coronati d'ellera, vedevasi un uomo quattro cubiti più alto degli altri, con abito e maschera tragica (14). Si può credere però, che a motivo ancora di alludere a queste Feste siavi accennata la maschera.

(1) Ad Iliad. I.
(2) Æschilus Eumenid. v. 26.
(3) Diodor. Sicul. lib. 1. p. 10.
(4) Athen. lib. XV. Plutar. Probl. Rom. ques. III. et Symp. q. 1. 2. 3. Artemid. lib. I. c. LXXIX. Vid. Buonar. M. p. 445. seq.
(5) Lib. VII. l. c.
(6) Suida in Κυνοφόρος.
(7) Apud Euseb. de Praep. lib. II. cap. VI.
(8) Cap. VI.
(9) Pollux Onom. lib. 4. segm. 145.
(10) Lib. IV. p. 149.
(11) Med. p. 440.
(12) Virgilius Georg. lib. II. v. 386. et ibi Servius.
(13) Athen. lib. V. p. 197.
(14) Ibid. p. 198.

Con l' altra mano Arsinoe tiene tre pomi, e molti se ne osservano intorno all' ara. Questi erano la materia degli antichi Sacrifizj (1), particolarmente presso gli Egizj. *In antiquis sacrificiis fructus, et poma fuerunt oblata, praesertim apud Ægyptios* (2). Possono avere special relazione ad Arsinoe per quei tanti pomi, co' quali ella onorò Adone nelle Feste da lei celebrate, come abbiamo da Teocrito (3). Convengono ancora i pomi ad Amore per testimonianza di Filostrato (4). Non saprei dire, se per tutte queste ragioni vi sieno posti. Osservo solamente, che i simboli dall' artefice eletti, per l' allegoria la quale possono anche avere col sommo amore del Filadelfo verso di Arsinoe, o con quello di Berenice per l' Evergete, pajono con tale intendimento a bella posta prescelti.

La nuova Venere già deificata vedesi tenere in alto l' istromento del sacrifizio, quasi in atto di sacrificante, la qual cosa potrebbe parere molto più disconvenevole, se vi si riconoscesse l' antica Venere, o terrena, o celeste, annoverata tra le maggiori Deità. Benchè fosse Massima di Religione appo gli Antichi, che una Deità si movesse alle preghiere di un' altra; nulladimeno i sacrifizj si univano con le sole preci delle persone mortali (5). Se s' incontra una Deità maggiore sacrificante, o con gli stromenti del sacrifizio, dovrà credersi o una ministra travestita con gli abiti di quella, o il sacrifizio allegorico. Perciò credo, che il Winckelmann in un bassorilievo della medesima Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, dove Diana con patera in mano riceve la libazione da una Deità alata, da lui creduta Cerere, considerasse in quella libazione simbolicamente espressa l' abbondanza, che Cerere sparge sopra la terra (6). Non disconverrebbero tanto le preghiere col sacrifizio fatto alla Venere Celeste da Venere Arsinoe, nata da persone mortali. Callimaco nella Traduzione di Catullo accenna la comunicazione ch' ella aveva con la celeste Venere, fingendo che le spedisse il Zeffiro a portarle in Cielo la chioma di Berenice, dicendo l' istessa Chioma.

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Laeta Canopiis incola litoribus.
Catul. Car. LXV. ver. LV.

Contuttociò con maggior fondamento nella *patera*, e ne' *pomi* si considera l' allegoria. Questa a tenore della mia *Ipotesi*, più che all' abbondanza dell' Egitto, alluderebbe a quei tanti sacrifizj fatti da Berenice nella partenza dello sposo (7), e secondati da Arsinoe.

Le tre figure dell' ara io le ho prese pe' trè Tolomei, nè senza ragione. Eglino ebbero culto divino, mentre ancora vivevano. Sebbene nelle medaglie non s' incontrino a vederli con la barba, in questo marmo di antico stile non potea lo scultore effigiarli senza questo attributo di divinità, e maestà. Il lungo pallio fu dagli artefici dato anche ai Re, anzichè la clamide, per distinguerli dagli altri personaggi. In tale abito si vede Euristeo nella gran Conca dell' Eminentissimo Alessandro Alba-

(1) Aristoteles Nicomach. lib. VIII. c. XI.
(2) Gulielmus Choul de Rom. Relig. p. 145.
(3) Eidyl XV. v. 122.
(4) Iconum lib. I. Ic. VI.
(5) Porphr. de Abstin. anim. lib. II. p. 195. Orvil. Charit. p. 519.
(6) M. A. I. Fig. XXIII. p. 28.
(7) Id. l. c. v. 26.

ni, in cui sono espresse le fatiche di Ercole (1). Euristeo ha ivi in mano l'asta pura, ossia scettro, e la benda reale intorno al capo, come i Re della nostra Ara, ma quella non sopravanza alla legatura, nè scende da ambedue le parti sulle spalle, come nei nostri Re. Questo è un aggiunto, che per lo più osservasi nelle medaglie de' Tolomei, e potè servire all' artefice di distintivo (2). Se avesse preteso di effigiarvi tre Deità l' avrebbe con qualche piccola circostanza almeno differenziate, giusta il costume di quel tempo, e di quello stile. Nè gli poteva essere di ostacolo il poco campo, e la picciolezza delle figure. Quanto minore è lo spazio del timpano? Eppure in quelle tre minute Deità egli stesso diè ad Ercole, a Pallade, e a Mercurio, gli usitati attributi della clava, e della pelle di leone al primo, dell' elmo e dell'egide alla seconda, ed al terzo del caduceo con l' ariete. Il perchè rendesi assai verisimile, che veramente nell' ara figurasse trè Re, e con le bende e la tenia gli distinguesse pe' Tolomei. Se il tempio di Arsinoe fu fabbricato nel Regno del Filadelfo, quantunque per l' estremo dolore della morte di lei pochi mesi le sopravvisse, lasciando imperfetto il sontuoso tempio erettole in Alessandria (3), il terzo Tolomeo sarebbe stato posto nell' ara affine di denotare il tempo della scultura, e la sua relazione al voto di Berenice.

Il motivo, onde quelle trè Deità furono nel timpano figurate, io già nella spiegazione l' esposi. Puossi inoltre riflettere, che Pallade, o sia Minerva non presedeva soltanto alla guerra, ma aveva la soprintendenza a tutte le arti di pace (4), le quali tanto fiorivano in Egitto nel regno de' primi trè Tolomei. Mercurio pure presedeva all' eloquenza, e ai combattimenti della Palestra; e perciò non è inverisimile, che vi avesse voluto accennare insiememente il gran favore di que' Principi magnifici, e liberali verso gli artefici, e i letterati. Dar ne potrebbe indizio l'attitudine di Pallade, tutta voltata a Mercurio, di cui par che tocchi il Caduceo.

V I I.

Il *Grifo* nella estremità del timpano potrebbe significare il portatore della Chioma nel seno della celeste, e casta Venere. E mi fa uopo quì primieramente avvertire, che quel *Chloridos ales equus Memnonis Æthiopis unigena*; Giuseppe Scaligero nell' emendazione a Catullo lo interpetra non pel Zeffiro, ma pel Pegaso, che, secondo lui, è fratello di Mennone, perchè figliuolo dell' Aurora. Il suo fondamento consiste nell' aver detto i Greci Commentatori (non assegna però quali sieno), che l' Aurora diè in dono il Pegaso a Giove, e Licrofone chiamollo cavallo alato, da cui era l' Aurora portata. Quindi nella Nota 15. a quel verso (5):

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,

soggiunse: che siccome Arsinoe era adorata per Venere, da ciò deduceva essere stato appellato *Pegaso* il suo diletto cavallo, quasichè anch' egli avesse luogo fra gli Astri; dacchè dal genio, ed impegno pe' cavalli Arsinoe ebbe presso gli antichi il titolo d' Ιππεια. Questo *epiteto* trovasi a lei attribuito da Esichio nel Lessico: Ιππεια

(1) Winck. M. Fig. 64. 65.
(2) Waillant l. c.
(3) Plinius lib. XXXIV. c. XLII.
(4) Vid. Arnob. lib. III. p. 469.
(5) Castigat. in Catull. in Bibliop. Commelin. 1600. n. 11. p. 87.

Αρσίνοη η τȣ̃ φιλαδέλφȣ γυνη (1). Anche Turnebo dice Ἱππεία *vocabatur, credo, quod in Caelo equum habere crederetur* (2). Ma da quale antico Autore siasi egli cavata tale opinione, non saprei dirlo. Certamente prese equivoco in ciò che aggiunse, citando Callimaco riferito da Igino (3) nell' Astronomico, cioè, che questa Arsinoe mandava i cavalli al corso Olimpico, non affermandolo Igino di lei, ma di Berenice. Gli altri Commentatori di Catullo, Achille Stazio, Vossio, Bentleio, Gio: Antonio Volpi interpetrano costantemente quel Passo del cavallo alato pel Zeffiro; ed il Volpi fece sì poco conto del sentimento dello Scaligero, che nel suo ultimo, ed accurato Commento non giudicollo meritevole di doverlo tampoco accennare. Ed a ragione. Imperocchè quel Passo di Catullo,

quum se Memnonis Aethiopis
Unigena impellens nutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus.

con sicuro fondamento si spiega pel vento Zeffiro. Ch' egli fosse fratello uterino di Mennone, nato dall' Aurora lo abbiamo chiaramente da Esiodo nella Teogonia *v.*378., dove dice, che i venti sono figliuoli di Astrèo, e dell' Aurora: Che il Zeffiro sia il foriero, e 'l valletto di Venere, lo attesta Lucrezio;

Et Ver, et Venus, et Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus: vestigia propter
Flora quibus mater praespargens ante viai
Cuncta coloribus egregiis, et odoribus opplet.
Luc. Car. Lib. V. v. 736.

Che poi i Poeti nel descrivere i venti solessero rappresentarli talora quali alati cavalli, e adoperare parlando di essi metafore dedotte dal cavalcare, è cosa certa, e ne addurrò alcuni pochi esempj in conferma. Valerio Flacco disse de' venti:

. . . . . . *Fundunt se carcere laeti*
Traces equi, Zephyrusque, et nocti concolor alas
Nimborum cum prole Notus.
Lib. I. Argonaut. v. 610.

Ed Euripide parlando dello spirare del Zeffiro.

Ζεφύρȣ πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν ȣ̓ρανῷ
Zephyri flatibus equitantis in caelo
Phoenis. vers. 220.

Da cui forse Orazio trasse quella sua metafora per l' Euro:

Eurus = Per Siculas equitavit undas.
Lib. IV. Ode IV.

(1) Hesich. v. Ἱππεία.
(2) Adversar. I. cap. VII.
(3) Igin. Astr. Poet. II. 24.

Or essendo venerata Arsinoe qual nuova Venere, e Cloride, quell' *ales equus* pel Zeffiro con ogni ragione viene interpetrato.

Resta a vedere, se quell' Ippogrifo così formato per simbolo dello Zeffiro, anzichè per ornamento, vi fosse effigiato. Due considerazioni possono rimuoverci a riputarlo nel' esposto sistema puro ornamento. La prima consiste nell' osservare non essere nel empietto cosa alcuna, eziandio inanimata, la quale non abbia la sua allusione, giusta il costume de' più antichi superstiziosi tempi, quando nelle sacre Fabbriche non figuravansi comunemente cose a capriccio, come anco per la descrizione della Grecia antica di Pausania par manifesto. L'altra è, che certi favolosi animali collocti, o scolpiti ne' frontespizj de' templi, quantunque in progresso di tempo fossero passati ad essere un ornamento dell' Architettura; tuttavolta nella prima intenzione degli scultori non furono privi del senso allegorico. E dei Tritoni posti in cima ai frontespizj de' templi di Saturno in Roma, credette Macrobio, (1) che vi fossero stat locati a spiegare che l'Istoria dal tempo di Saturno in poi era divenuta vocale, ciò nota; quando prima di lui era muta, vale a dire, oscura ed incognita, la qual allegoria ha molto minore chiarezza, e relazione, che al Zeffiro il nostro Grifo.

Egli, essendo un misto di cavallo terrestre, volatile, e marino, ben poteva sostituirsi all'alato cavallo da' poeti immaginato per figura del vento. Imperciocchè gli artefici, seben soliti a prendere da' poeti le loro immagini, nelle figure de i venti non si sono per lo più ai sopraccitati attenuti. In quei monumenti dove senza dubitarne veggiano i Venti espressi, vi sono figurati con le ali sì, ma in forma umana. E per verità ciò era necessario nel loro caso ad esprimersi con chiarezza: conciossiacchè le si erano al Pegaso, e ad altri veloci cavalli attribuite. Anzi, affinchè le immagini d' Venti non si confondessero con quelle de' Genj, similmente alati, solevano distinguerli con un soffione alla bocca, o con altri simboli esprimenti la loro natura, overo i particolari effetti di ciascheduno. E, poichè non seguivano esemplare determinato di Omero, o d'altro, ognuno si regolava a norma della propria immaginazione. Nella torre ottangolare, detta de' Venti (di cui non parla Pausania, ma la descrisse Vitruvio, (2), e ne sono rimasti gli avanzi delineatici da i Viaggiatori v' erano tutti gli otto venti, scolpiti con gli Attici nomi, e con diverse maniere e simboli relativi agli effetti che producevano ne' contorni di Atene, particolari invenzioni di quello scultore. (3). Nel sito pure e figura delle ali non gli troviamo unifomi. Chi figurò i Venti con usitate e grandi ale alla schiena (4); chi con picciole sopra la testa; (5) e chi con bislunghe che pajono nate nel confin dell' occipite, quali sono in un Sarcofago di Villa Borghese, rappresentante la caduta di Faetonte. (6) Non è però che i più antichi artefici non avessero figurati i Venti, anche mostruosi, e composti di diverse nature, comecchè le loro immagini non sieno a noi pervenute, o non le prendiamo per tali. Indizio chiaro n' è il Vento *Borea*, che noi chiamiamo tramontana, rapitore di Orizia, scolpito nell' Arca di Cipselo, descritta minutamente da Pausania, di cui dice, che in luogo di piedi aveva due co-

(1) Macrob. lib. I. Saturn. Dier. cap. VIII. p. 184.
(2) Vitr. Lib. I. cap. VI.
(3) Montfaucon Tom. I. P. II. p. 412. Spon. Voyage Tom. II. p. 135. Le Roj Monumen. de la Grece P. I. p. 26.
(4) Locis supra cit.
(5) Montfaucon ibid.
(6) Winckelm. M. A. I. p. 51. fig. 43.

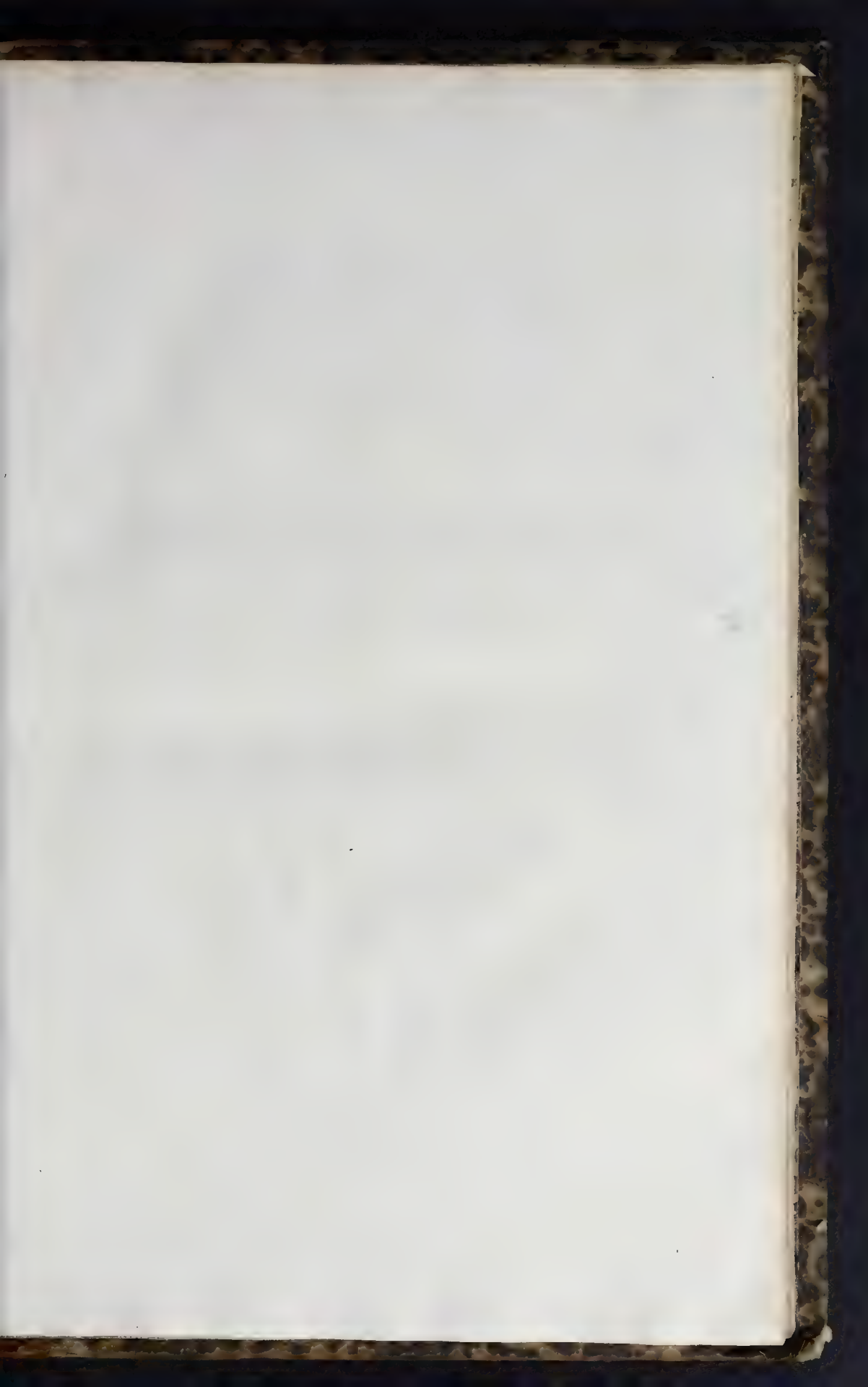
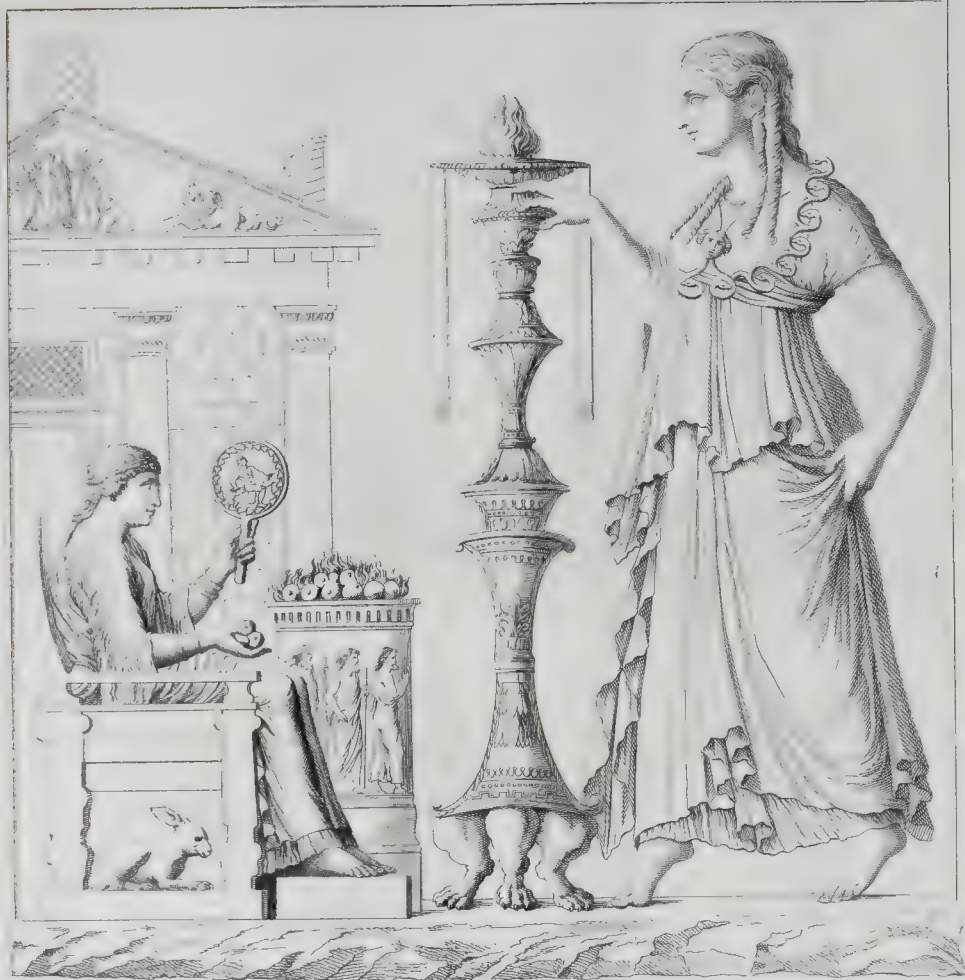
de di serpe . (1) In quell' Arca medesima vedevansi le Nereidi tirate da alati cavalli ; (2) e chi sà , che in quelli non volesse significare parimente i Venti .

Da tuttociò potria dedursi non esser pensamento da sembrare molto alieno dal vero , che il nostro artefice , volendo esprimere il Zeffiro con l' immagine adoperata da Callimaco , e insieme adattarsi al sito , si appigliasse all'uso degli Orientali , e vi scolpisse quell'Ippogrifo , anche per la più perfetta allegorìa , la quale ha col vento , e per la relazione maggiore con la Venere Zeffiritide .

Era voce , che i Grifi , o Ippogrifi , perchè assai frequentemente , a riserva della testa , e delle ali , nel rimanente sono cavalli , nascessero presso gl' Indiani ; che gli credevano sacri al Sole ; e coloro i quali ivi dipingevano il Sole , lo rappresentavano co' Grifi attaccati alla quadriga . Così attesta Filostrato nella Vita di Apolonio Tianèo (3) . E il Buonarroti ad un Medaglione Greco di Commodo avente ne Roverscio un Apollo tirato da due Ippogrifi , afferma di averne osservati quattro tiare il carro del Sole in una Inscrizione di certi Claudj , dove sciolgono un voto al medesimo Nume , con due versi di caratteri orientali antichi , che ritenevano molto de Caldeo , o Ebraico dopo Esdra (4) . I Grifi pertanto erano appresso de' popoli più Orientali i cavalli del Sole ; e da essi passarono ai Greci col culto di Apollo , osservandosi scolpito co' Grifi in molte medaglie di quelle Greche Città , ov' era con special culto venerato , a cagion di esempio , in quelle degli Azii , Abderiti , Panormitani , Tei , Lilibetani ; ed in una della colonia Troadese di Gallo , in cui Apollo è portato in aria da un Grifo (5) . Ma prima forse de' Greci avevano adottato gli Egizj questo favoloso animale per uno de' geroglifici ne' Misteri d' Iside , come narra Apuleio della stola Olimpica , di cui descrivesi vestito dopo la sua iniziazione ne' detti Misterj ; e come si può anco vedere nella Tavola Isiaca . Nelle Pitture di Ercolano gl' Ippogrifi miransi attaccati al Carro del Sole , di Bacco , e degli Amori (6) . Due terminanti in pesce al Tripode di Apollo con sopra un Cigno (7) ; ed altri in un Cornicine (8) . Or il Sig. Abate Bartelhemy nella sua Spiegazione del Mosaico di Palestrina (9) , trattando nella Parte II assai eruditamente delle Egizie Fabbriche , porta parere , che molte cose di quelle Pitture , appartenenti massimamente ad ornati , e fregi di Architettura , sieno imitazioni delle Egizie maniere , come studiasi dottamente di dimostrare ; la quale opinione conferma ciò che io dicea .

Poteva dunque l' artefice a tutta ragione servirsi del Grifo in quel tempio per simbolo del Zeffiro in luogo del cavallo ; tanto più , che trovandosi i Grifi in varj modi formati , secondo le diverse opinioni , come animale favoloso (10) , egli seguì il parere di coloro , che alla natura di augello , e di cavallo vi univano quella di pesce ; conciossiacchè tal composto è una più stretta allegoria all' antica dottrina del vento . Questo per sentimento d' Ippocrate , è uno scorrimento , ed effusione dell' aria : ἄνεμος γὰρ ἐςιν ἤερος ῥεύμα καὶ χεύμα (11) , che produce tanti mirabili effetti nella terra , e nel mare . La testa , e le ali di augello mostrano la sua origine , ed il veloce scorrimento dell' aria . Solevano gli Scultori anche a i semplici cavalli dare le ali a solo fine di dichiararli più veloci nel corso . Quindi l' antichissimo artefice

(1) Pausan. lib. V. cap. XIX. p. 424.
(2) Id. l. c. p. 426.
(3) Lib. III. cap. 14.
(4) Tavola VIII. Medagl. 12. p. 139.
(5) Ap. Buonar. l. c.
(6) Pitt. Tom. I. Tav. 38.
(7) Tom. IV. Tav. XI.
(8) Tom. I. Tav. 42.
(9) Explic. de la Mosaiq. de Pales. A Paris 1760. in 4. Par. II. p. 31.
(10) Vedi Buonar. l. c.
(11) Hippoc. de Flatibus .

Polo inc.

dall' Arca di Cipselo effigiò con le ali i cavalli della biga di Pelope , che fuggiva con Ippodamia (1) , inseguendolo Enomao , a cui non fece i cavalli alati per fare intendere , che nol raggiunse . Il corpo di cavallo , animale terrestre , è chiaro segno della potenza del vento sopra la terra , e l' estremità di pesce dei gran commovimenti , che cagiona nel mare .

Nè voglio quì lasciar di notare , che l' artefice nel formare al nostro Grifo la parte di pesce ha largheggiato più dell' usato . Pochi Grifi abbiamo nelle figure così formati . A mia notizia ve ne sono alcuni in certe medaglie notate dallo Spanemio ; (2) quei due sopraccitati nelle Pitture di Ercolano (3) , ed uno in marmo riportato nella Etruria del Demstero (4) ; ma tutti questi terminano in pesce con maggior ristrettezza . Se lo scultore volle alludere al Zeffiro , non avrebbe a capriccio abondato nella parte marina , sì per essere vento molto potente nel mare (5) , come altresì perchè Arsinoe aveva protezione de' naviganti nelle tempeste . E chi sà , che a questo motivo ella non fosse stata in Egitto figurata sedente sopra qualche Grifo nella stessa maniera , che sopra un Grifo fu collocato il Dio *Canopo* in una antica gemma tra quelle date in luce da Domenico de Rossi , ed esposte da Paolo Alessandro Maffei (6) . Porge fondamento al mio dubbio Pausania là , dove narra vedersi nell'Elicona una statua della nostra Arsinoe sopra uno *Struzzo* , chiamato ancora *passera marina* , *e struzzocamelo* . Καὶ Ἀρσινόης ἐςιν ἐν Ἑλικῶνι εἰκὼν , ἣν Πτολεμαῖος ἔγημεν ἀδελφὸς ὤν . τὴν δὲ Ἀρσινόην ςρουθὸς φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων (7) , *Arsinoes etiam in Helicone statua est* , *quam Ptolemoeus* , *etsi germanus frater* , *uxorem duxit* . *Ea aereo passeri insidet* , (*id est* , *strutiocamelo*) *ex involucrum genere* . E soggiunse immediatamente la descrizione degli Struzzi ; ma senza accennare il motivo , perchè l' avessero in tal guisa rappresentata . Attesi però gli Epigrammi di Callimaco , e di Posidippo (8) , che le attribuiscono autorità nella terra e nel mare , si può verisimilmente da ciò argomentare in quanto maggior copia saranno state le statue di lei in Alessandria con simboli significanti il medesimo suo divino potere , eletti a bella posta dagli artefici per adulare l' inconsolabile Rè consorte d' averla perduta ; il quale , se si ha da credere a Plinio (9) , fece formarle una statua di un topazio di quattro cubiti , affine d'ingannare con l'immagine in sì preziosa materia il suo dolore . E se a lei fosse più lungamente sopravvissuto , egli terminavale un tempio in Alessandria che sarebbe stato un altra maraviglia del mondo . Imperciocchè la volta , già incominciata , e composta di calamita , doveva sostenere sospesa in mezzo senza alcuno appoggio la statua di Arsinoe , come narra Plinio (10) , ed è credibile che l' avessero figurata sopra qualche Ippogrifo , o cavallo volante , qual Venere Zeffiritide , e Dea del mare ; perocchè ancora le Nereidi avevano i cavalli alati ; anzi forse per la frequenza di simili statue fu detta ἱππεία .

Potrebbesi oltracciò riflettere , che , essendo l'Iside degli Egizj l'istessa Deità con la Cerere de' Greci ; (11) significando con tai nomi la Natura medesima , produttrice delle cose , di cui gli altri Dei erano particolari potenze , tutti i geroglifici de' suoi misterj alludono , siccome è noto , alla fecondità della Terra , e a tuttociò , che a fe-

(1) Pausan. lib. V. cap. XVII. p. 420.
(2) De usu et Praest. Numis. p. 73.
(3) Tom. IV. Tav. XI.
(4) Lib. VIII. in fine .
(5) Homerus Odyss. XII. Valer. Flacc. l. c.
(6) Gemme Antic. Figur. Parte II. Fig. XV. p. 31.
(7) Lib. IX. cap. XXXI. p. 770.
(8) Ap. Athenaeum lib. VII. p. 318.
(9) Lib. XXXVII. c VIII. p. 781.
(10) Lib. XXXIV. cap. XIV. p. 667.
(11) Herodotus lib. II. cap. 59. e 156.

condarla concorre. Or non può negarsi aver parte i venti nella fecondità della Terra, e specialmente il Zeffiro, perciò dato a Venere per messaggiero, ed effigiato nella Torre de' Venti col lembo del mantello pieno di fiori (1). E quinci in un'antica Lucerna, simbolica della generazione delle cose, presso il Bellori, sopra la biga del Sole, e della Luna escono da due nuvolette a soffiar due Venti senz'ali a dimostrare la loro cooperazione con essi nelle produzioni terrene (2), osservandosi ancora in altri marmi figurati col Sole. Per la qual cosa nell'antica gemma col *Canopo* sopra del *Grifo* si potrebbe riconoscere espressa nel Grifo la virtù de' Venti, ora nutrice, ora disseccatrice di quel terrestre umore, del quale con sicurezza è significativo l'Egizio Canopo (3), anzichè quella sola virtù del Sole, che vi ravvisa Paolo Alessandro Maffei, e che poteasi dallo scultore con più altri cogniti simboli significare. Sembra però verisimilissima congiiettura, che tra i tanti Egizj simboli de i Misteri Isiaci avessero luogo i Venti ancora, e che il loro geroglifico fosse perravventura l'Ippogrifo, sì per essere dedicato al Sole, che n'è il motore, sì per le altre speciali relazioni a poterli simboleggiare. Imperciocchè, quantunque la significazione degli Egizj geroglifici ora sia affatto ignota a noi, non doveva essere incognita a Callimaco, il quale a spiegare il Zeffiro adoperò l'espressione di cavallo volatile, se a parola lo tradusse Catullo; nè al nostro artefice, se il disegno del bassorilievo fu fatto ai tempi dell' Evergete. Che che siane: attese tutte le Osservazioni esposte in questo paragrafo non potrà, spero, parere a cagione della novità inverisimile congiiettura, che abbia anche il Grifo in quel tempio la sua allusione, e possa denotare il Zeffiro messaggiero, e valletto di Venere Arsinoe.

VIII.

Altro non rimane di figurato che tre *pine* nel fastigio del tempio. Può parere che in questo marmo siasi fatto studio, che ogni minimo ornamento potesse avere allusione alle cose de' Tolomei. E' la pina dedicata a Bacco, ceppo della loro origin materna. La portavano le donne in cima ai Tirsi nelle di lui Feste; ed in quelle del Filadelfo fuvvi notata gran quantità di corone di pino. L'allegoria allegasi da Suida alla parola Κωνοφόροι, di cui riporterò l'intero Passo. *Κονοφόροι. θυρσόφοροι. κῶνος δὲ λέγεται ὁ βοτρυοειδὴς τοῦ στροβίλου κάρπος, ὃν ἔφερον αἱ γυναῖκες βακχεύουσαι ἐν ταῖς τοῦ Διονύσου τελεταῖς. ἐπειδὴ ὅμοιον τὸ σχῆμα τοῦ κώνου τῇ τοῦ ἀνθρώπου καρδίᾳ. ἐπιστάτην δὲ φασιν Ἕλληνες τῆς τῶν ἀνθρώπων καρδίας τὸν Διόνυσον. Coniferi. Tirsigeri. Conus autem vocatur fructus pini, racemum figura referens, quem mulieres in Sacris Bacchi gestabant. Nux pinea enim figuram habet similem humano cordi, cujus Bacchum esse praesidem Graeci dicunt* (4). Altri rapporti danno alla *pina* il Pignorio, il Tommasini, ed il Gori nelle *Mani votive* da loro pubblicate e spiegate. I primi due la riferiscono ad Iside, ed a Cibele (5). Il Gori dice che la pina allude al felice secolo dell'oro e che perciò si attribuisce a Saturno, e si dava ancora alle Deità che presiedono all'abondanza, alla felicità, e tranquillità degli uomini; come sono Cerere, la Fortuna, il Buono Evento, e somiglianti (6); tutti rapporti, che non

(1) Montfaucon l.c. Spon.Voyage Tom.II p.135.
(2) Bellor. Lucerne Par. II. fig. 9.
(3) Ruffin. Hist. Eccles. lib. II. cap. 26.
(4) Suidas Lexic.Cantabrigiae 1705.T.II.p.365.
(5) Laurent. Pignorius in Tom.VII. Antiq.Graec. p. 510. Jacob. Philipp. Tomm. Tom.X. A Gr. p.662.
(6) Ant. Franc. Gori Tom. III, Inscript. Antiq. p. LX.

disconverrebbero al caso nostro. Ma il Passo di Suida è troppo espressivo e chiaro per non partirsi da quell'Allegoria. Il significare soltanto la pina con la sua figura il cuore umano, riputato dagli Antichi sede della prudenza (1) e del valore, basterebbe a poterla riferire con fondamento a Berenice.

Quanto al Tempio, che mostra nel prospetto sole quattro colonne, può credersi quello di Arsinoe nel promontorio detto Zeffirio, dove anche Stefano dice, ch'ella era adorata sotto nome di Venere Zeffiritide, il quale fu da Callicrate dedicato. Il nome stesso indica questo capitano di Greca nazione, ma non dice l'Epigramma di Posidippo se la soprintendenza alla Fabrica fosse stata a lui parimente commessa. L'Architettura, se si riguardano le colonne, e le bozze, apparisce Greca antica, o piuttosto Egizia; poichè l'uso di collegare in tal modo le pietre è antico almeno tanto, quanto le grosse mura per consiglio di Temistocle dagli Ateniesi fabbricate intorno al Pireo, conforme si ha da Tucidide nel libro primo, allegato dal Marchese Scipione Maffei (2). La stessa disposizione delle pietre si osserva in un bassorilievo della stessa Villa, posto in fronte al Saggio, che rappresenta la construzione della nave Argo fatta o da Glauco (3), o da Argo, secondo la più comune opinione (4), con l'assistenza di Pallade, che vi stà sedente con l'elmo e scudo aggiustando l'antenna con la vela, come appunto è da Valerio Flacco descritta (5). Nel Mosaico di Palestrina altresì in certa fabbrica tonda a foggia di teatro sono le pietre nella stessa maniera disposte. Se in questi monumenti, e specialmente nel primo, non si voglia ammettere *l'anacronismo*, essi sono dell'uso antichissimo di tal forma di mura chiara conferma.

Venendo alle colonne: il capitello, da cui principalmente l'ordine si desume, è rozzo, e non ha nè le proporzioni, nè gli ornamenti di veruno degli Ordini descrittici da Vitruvio, *Dorico*, *Jonico*, *Corintio* (6); e nè tampoco del *Toscano*, assai conforme al *Dorico* (7), o questo a quello. Altre differenze contra le più comuni regole dell'Architettura si possono eziandio osservare nel frontispizio. Queste imperfezioni erano proprie della Greca più antica Architettura, e molto più della Egizia, non differente dalla Greca antica (8), o l'abbiano i Greci appresa dagli Egizj, o gli Egizj da' Greci; la qual quistione sarebbe più difficile a decidersi, che utile a trattarsi (9). Gli Egizj, secondo che osserva il Sig. Ab. Barthelemy (10), non si vollero al principio legare alla servitù delle regole, e imitarono, anche negli aurei tempi dell'arte, l'antico stile, o per superstizione, o per capriccio. A tal motivo io credo, che l'antico Mosaichista di quello di Palestrina rappresentasse le colonne delle Fabbriche così rozze, e sproporzionate. Non v'ha dubbio alcuno presso gli Eruditi, che quel sì celebre Mosaico non rappresenti l'Egitto; anzi l'Abate du Bos (11) lo considera semplicemente come una Carta geografica dell'Egitto. Or tra quelle fabbriche v'ha un portico, ossia antiporto di un Edifizio sacro con quattro colonne, il capitello delle quali nell'altezza dello *zoforo*, o liscio *fregio*,

E

(1) Plautus in Mustell. Virgilius lib. I. Æneid. v. 661. Valer. Max. lib. 6. cap. 2. Vid. La Cerda ad Virg. l. c. To. II. p. 122.

(2) Degli Anfiteat. lib. II. cap. II. p. 177.

(3) Athen. Deipn. lib. VII. p. 296.

(4) Igin. Fab. 14.

(5) Valer. Flacc. Argon. lib. I. v. 526. Vid. Winckel. M. A. Indicaz. p. IX.

(6) Vitr. lib. IV. cap. 1.

(7) Buonar. Annot. all' Etruria del Dempst. Tom. II. pag. 76.

(8) Accad. di Ercol. Tom. III. delle Pitture N. 15. pag. 312.

(9) Barthel. Expl. de la Mosaiq. Par. II p. 30.

(10) L. c. p. 32.

(11) Réfl. crit. sur la Poés. Tom. I. p. 347.

e la situazione dell' *architrave*, e la *cornice* superiore, e 'l rimanente del frontespizio assai convengono col tempio del bassorilievo, secondochè può vedersi nelle figure, e da me fu più volte osservato nel medesimo originale. Quanti hanno parlato di quel Mosaico, tutti, fondati sul notissimo, e chiaro luogo di Plinio (1), lo concedono fatto ai tempi di Silla, a riserva del Sig. Barthelemy, che lo vorrebbe composto in quelli di Adriano. Chi pertanto potrà negare, che, per la somiglianza ancora con sì antico monumento, non possa dirsi a ragione aver voluto l'artefice con tal maniera di Architettura far comprendere il tempio di Arsinoe nel promontorio Zeffirio, non essendo inverisimile che tal forma avesse; poichè quel tempio non fulle eretto dalla magnificenza di Tolomeo; ma bensì dai privati Egiziani.

Non dee finalmente recar maraviglia il vedere il tempio dell' altezza medesima del candelabro, e di Berenice. E' noto, che gli antichi furono un poco infelici nella prospettiva, poichè la specolativa direttrice dell' arte era appresso di loro molto manchevole; e a riserva di alcune cose generali, non ebbero cognizione che tutte le linee vanno ad un punto, nè seppero la regola del punto dell' altezza, e della distanza, come si riscontra nelle poche a noi restate loro pitture, e in molte fabbriche fatte ne' bassirilievi, e ne' roversci delle medaglie, benchè di buona maniera (2). Instruiti però dall' esperienza, e da una non bene anco perfezionata teoria, come si può vedere nel Teorema quinto della Prospettiva di Euclide, essi sapevano che le cose più lontane apparivano più piccole, e il volgo stesso avea di ciò cognizione (3). Tutta pertanto la cura, particolarmente degli Scultori, consisteva nel rimpiccolir le figure per far comparire i lontani; sebbene passavano talvolta i segni, facendo le figure eziandio primarie troppo piccole, e tenendo le altre troppo grandiose (4).

Il nostro artefice dunque per esprimere il tempio di Venere Arsinoe, e significarne la distanza da Alessandria di Egitto, avrà creduto necessario d' impiccolirlo fino a quel segno. Si aggiunge, che la Chioma di Berenice nell' Elegia accenna solamente il luogo ov' ella fu sospesa in voto; ma non parla di quello, ove fu promessa: anzi dicendo, *quam multis illa Deorum Levia protendens brachia pollicita est*, sembra che voglia dire, averla replicatamente promessa a più Deità, o ne' loro templi, o innanzi alle loro immagini; ed in primo luogo alla sua madre adottiva, a cui poscia per iscioglimento del voto dedicolla. Io non sò quasi dubitare, che nel regio Palazzo non vi fosse qualche piccolo tempietto di preziosa materia fatto fare, oltre i grandi, dal Filadelfo a questa sua nuova Venere, il quale nelle sue più interne stanze servisse non solo di adornamento, ma di lenitivo al suo dolore. Tali piccoli templi per gl' Idoli domestici erano in uso presso gli antichi, e sappiamo che in casa di un certo Trimalcione ve n' era uno co' Lari di argento. Essi erano fatti a foggia de' templi grandi, ed avevano frontispizj, statue, colonne, ed altri adornamenti proprj di quelli (5). Gli collocavano altresì frequentemente ne' gran templi per altri Dei; onde Plinio fa menzione di uno di questi tempietti della Gioventù, posto nel tempio di Minerva (6). Chi pertanto non

(1) Lib. XXXVI. c. XV.
(2) Buonar. Medagl. Tav. XIV. p. 255.
(3) Aristof. nella Pace v. 821.
(4) Buonar. Osserv. sopra alcuni Frammenti di Vetri p. 11. e 25.
(5) Buonar. Prefaz. ai Medagl. p. XXI.
(6) Plin. lib. XXXV. cap. IX.

soddisfatto appieno della prima mia riflessione ; volesse piuttosto credere , che lo scultore abbia voluto indicare un tal tempietto domestico , innanzi a cui fosse locato il gran candelabro pe' sacrifizj , per me lo creda a suo senno , che nol contrasto . Queste poche Osservazioni sopra l' architettura del tempio possono essere sufficienti a dimostrarla non contraria all' *Ipotesi* da me proposta ; e tanto basta .

Non è in ultimo da tacere , che il bassorilievo fu trovato in uno scavo nella Villa di Adriano . Pretende veramente il Winckelmann , che l' opere di Scultura , e di Mosaico della Villa di Adriano non fossero dalla Grecia , e dall' Egitto trasportate , ma da lui medesimo fatte fare dagli eccellenti artefici di quel tempo , in cui l' arte fioriva , per la maggior parte ad imitazione di quelle ne' suoi viaggi vedute (1) . Non tutti forse vorranno ammettere questa asserzione , benchè non manchi delle sue ragioni . Non si può però dubitare , che questo Principe , il quale possedeva le arti del disegno sì a perfezione , che fu per testimonianza di Aurelio Vittore paragonato ai Policleti , ed agli Eufranori , non facesse nella sua Villa innalzare edifizj , e templi ad imitazione di quelli della Grecia , e dell' Egitto , di cui se ne veggono ancora i grandiosi avanzi . Non sarebbe però inverisimile , che a somiglianza de' bassirilievi di Grecia , ovvero di Egitto , oppure di proprio disegno imitante l' antico , avesse fatto rappresentare il Voto di Berenice . Tra la quantità degli Egizj monumenti rinvenuti nelle rovine di quella Villa , sonosi eziandio scavate teste , credute de' Tolomei , e delle Regine loro mogli : dal che si argomenta , che tra le persone , e le cose rappresentatevi , quei Re , amanti al paro di lui della magnificenza , e delle arti , v' ebbero luogo . Or qual fatto più illustre del Voto di Berenice , celebrato dall' Elegia di Callimaco , e dalla Traduzione di Catullo ? Io inclinerei a pensare , che l' intero argomento di quella Elegia fosse in qualche portico o dell' Egizio tempio , o di altra fabbrica effigiato di bassorilievo in più quadri , come noi li chiamiamo , e dagli antichi si dicevano *Clipei* . Era un tal genere di ornato ne' portici di antica usanza , e lo descrive Pausania nel portico della Dea , venerata dagli Arcadi sotto il nome della *Signora* , o *Cerere* ella si fosse , ovvero *Persefone* (2) . L' istesso non essersi mai forse veduto in Italia tal celebre Fatto figurato in marmo poteva stimolare quel dotto e Filosofo Imperadore a farlo rappresentare nella sua Villa ; sicchè la singolarità medesima gli aggiungesse pregio .

Per venire finalmente alla conclusione ; se la novità di un soggetto , noto per la Storia , e per la Favola , perchè non si è visto finora ne' discoperti monumenti , seppure non si volesse significato dalle due stelle della medaglia ; se l' avere una Regina di Egitto qualche distintivo di Pallade , non essendo il travestimento da Deità contrario , nè alle usanze Egizie , nè a quelle de' Greci , e molto meno alle Romane ; se il potersi ravvisare nel disegno qualche tratto di stile consimile all' Etrusco , avendo l' Etrusco assai di corrispondenza col primo della Grecia , e dell' Egitto , mi dovesse rattenere dal sospettarvi espresso il Voto di Berenice al confronto di sì grande allusione di tutte le circostanze del marmo con tal sistema , lascio che l' erudito leggitor lo decida . Io mi protesto di non avere altro preteso , che dare intorno a questo raro Bassorilievo un *Saggio di Osservazioni* .

(1) Tratt. Prelim. cap. IV. p. XCVI

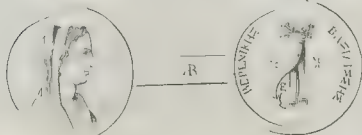
(2) Lib. VIII. cap. XXXVII. p. 675.

AVVERTIMENTO.

In questo Saggio si è preso per maschera, o satiro una picciola testa male accennata con poche linee nella patera tenuta in mano da Arsinoe, e per tale spiegata, essendomi regolato con la sola vista dell' original marmo. Chi poi ne fece il disegno giudicò di deciderla per testa di animale, e l' appressò con un' altra, anco meno discernibile, alla figura, che stà in isforzo. Sì minuta cosa sfuggì dall' occhio nel disegno, e fu notata dopo la stampa nella esattezza della incisione. Contuttochè però si volesse prendere per testa di qualche animale, non pregiudicherebbe all' esposto sistema. Gli Eruditi ben sanno il gran numero di bestie, che nelle antiche sculture furono attribuite a Bacco, o in segno delle sue conquiste, o per averli creduti amici del vino (1); e l' ellera sola è sufficiente ad indicare la figura umana per Bacco. Ma non meno bene starebbe alla Venere Arsinoe, così forse detta principalmente per le Adonie Feste da lei celebrate in Alessandria, se si volesse, mediante quella testa, riconoscere nella patera Adone ucciso dal cignale, conforme è notissimo per la Favola (2). Nella diversità medesima delle opinioni circa la cagione, e la maniera della sua morte si trova la corrispondenza con l' espressione delle figure (3). Contuttociò io non voglio dipartirmi dal primo mio sentimento a solo motivo di una incerta mal delineata figura da qualche principiante forse nell' arte; perciocchè le altre cose sono di sì eccellente lavoro, che la testa della Berenice comparisce anche più bella, e quasi supplicante nel marmo, e più simile alla medaglia. È vero, che osservasi frequentemente la poca cura posta dagli antichi artefici nelle cose accessorie (4); nulladimeno parte del graffito di quella patera non la sò credere opera di tanto maestra mano.

(1) *Vid. Buonarr. Medagl. p.* 429. e 430.
(2) *Vid. Natalis Comes Mytholog. lib.* IV. *cap.* XIII.
(3) *Vid. Meziriacus ad v.* 298. *Metamorph. Ovidii Nas.*
(4) *Winckelmann Mon. A. I. p.* 93.

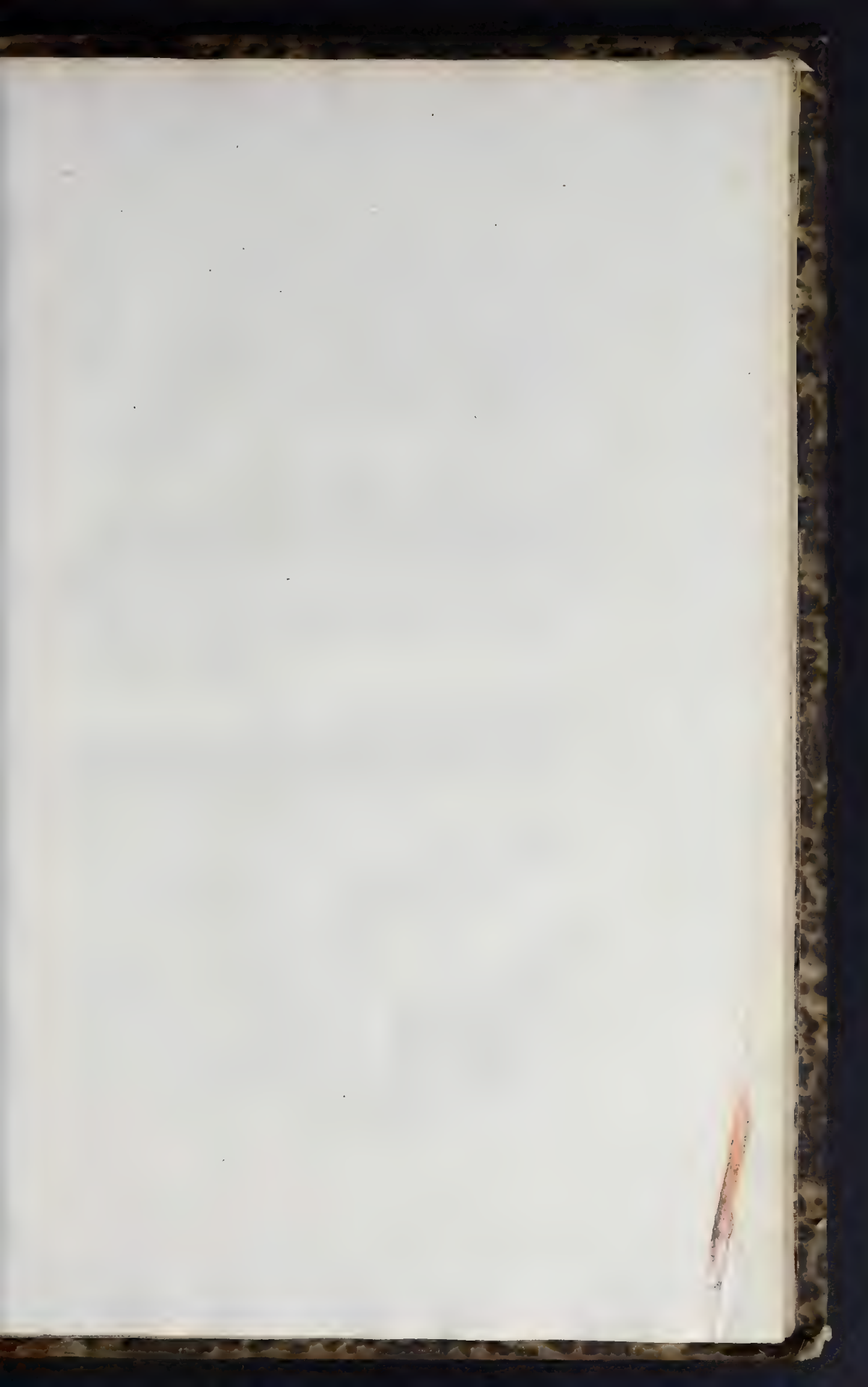
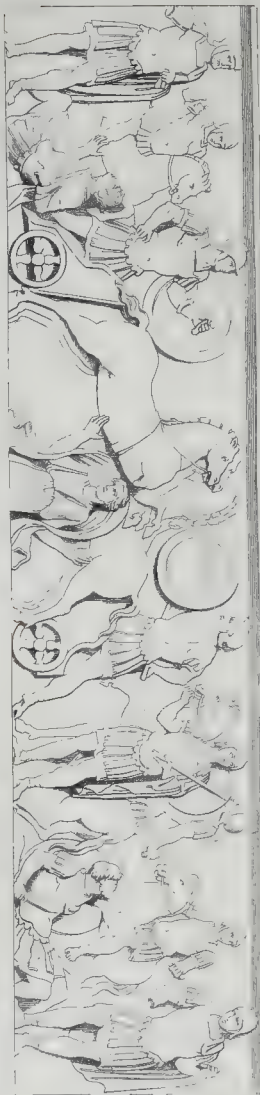
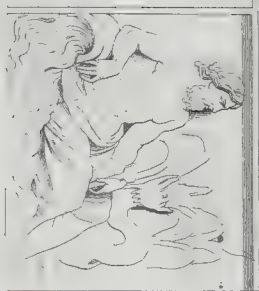
Si riporta la seguente nota scritta da Gio. Battista Visconti in una copia della medesima Dissertazione.

Tutta questa erudizione è stata profusa indarno sopra un Monumento fabbricato modernamente dall' Incisore Gio. Battisa Piranesi, che faceva anche lo Scultore, prendendo la figura della donna sedente da un Bassorilievo del Palazzo Capponi a Ripetta, che ivi rappresenta un Uomo; l' altra della donna sedente col Candelabro da un antico Bassorilievo cretaceo presso lo stesso Artefice, e gli ornamenti del Timpano del Tempio dal Puteale del Museo Capitolino, già illustrato da Winckelmann al Num. 5. *di quest' Opera. L' antico consiste in un pezzo di sedia collo scorcio, e nelle sommità dell' uno, e dell' altro Capo femminino.*

DISSERTAZIONE
SOPRA
UN SINGOLAR
COMBATTIMENTO
ESPRESSO
IN BASSORILIEVO
ESISTENTE NELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE III.

DEL P. STEFANO RAFFEI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO
ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

I.

Difficile a vero dire è l' argomento del Bassorilievo ultimamente dissotterrato, ed ora esistente tra le tante altre singolari Antichità nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Se ne osservi l' esatto disegno in rame (1). Al vedervi nel mezzo due combattenti dalla biga armati ugualmente all' eroica; una mezza figura di donna sotto di essa nell' orizzonte del marmo con gli occhi, e con le mani sollevate in alto a maniera di supplichevole; nello spazio di ambedue le parti gli accidenti di una fiera battaglia, e nell' estremità destra, e sinistra, come in due quadri distinti, scolpiti due gran fiumi, uno col simbolo del cocodrillo, l' altro di un drago marino, credo, che anche un Edipo tra gli Antiquarj rimarrà qualche tempo sospeso, e incerto prima di poter determinare qual Fatto intese di figurarvi l' artefice, non essendo verisimile, che vi abbia luogo interamente il capriccio. Se non vorrà considerare il Nilo, come un ornamento distinto, e senza relazione al quadro di mezzo, ma seguire le ordinarie indicazioni, dovrebbe o nell' Egitto, o nelle sue vicinanze fissare il luogo della battaglia; nel qual caso io non saprei qual successo o della Storia Romana, o della Greca di Alessandro Magno, o della Favola eroica ei vi sapesse adattare subito così bene, che potesse senza difficoltà corrispondere a tutte le circostanze del marmo. Imperciocchè lasciamo stare che il bassorilievo servì, come apparisce, di coperchio ad un sarcofago, e che ne' sarcofaghi vediamo comunemente espressi i Fatti della mitologia, e della Favola, non della Storia Romana, di qual Romano si trova scritto, che combattesse nell'Affrica dalla biga? Io non rinvengo memoria, che dell' istesso Alessandro Magno lo accenni, benchè sappiasi, che Dario andava in guerra sul cocchio. Si aggiunge, che la *monomachia*, ossia il singolar combattimento, figurata nel marmo, ha i caratteri di un' antica azione rinomatissima, quali erano o le descritte da Omero, e a tutti note in quei tempi, ovvero quelle della Favola Eroica appartenenti alla mitologia, con cui che questa debba avere qualche connessione, attesa la donna pregante, con quel velo intorno la faccia, detto dai Latini *nimbus*, da noi *limbo*, il quale è un' attributo di Deità (2), non sembra cosa assai dubbia. Ma qualunque sia per esserne l' altrui giudizio anche alla prima occhiata, io confesso avermi le addotte riflessioni tenuto lungamente sospeso, e fatto più di una volta cambiar pensiero, fintantochè non mi appresi al partito di considerare i fiumi allusivi più ai combattenti, che al luogo della battaglia; e con tal presupposito non tardai molto a ravvisarvi espressa la *monomachia* di Mennone con Achille, singolar combattimento celebratissimo della guerra Trojana, il quale, comechè non sia stato mentovato da Omero nella Iliade, perchè pon fine a quel suo Poema con la morte di Ettore; fu da più altri poeti, e scrittori Greci, e Latini descritto, e celebrato, e dagli antichi artefici variamente effigiato. Io non pretendo di dare una certa, ed indubitata spiegazione a questo bassorilievo a me comparso oscurissimo, intendo di proporre soltanto delle conghietture, per le quali il sistema di

(1) Il bassorilievo è formato di una tavola di marmo lunga palmi dieci e mezzo di passetto Romano, e alta un palmo e sette oncie. I fiumi nelle due estremità sono scolpiti un pocolino più indentro, e dalla cornice quasi divisi dal combattimento. Nel Rame tuttavia si veggono distaccati, e posti sotto per comodo della stampa, non potendo entrare con tutta la sua lunghezza in un foglio, senza far le figure d'una incomoda minutezza.

(2) Servius ad Æneid. V. v. 839.

riconoscervi quell' azione della guerra di Troja apparisca almeno simile al vero. Se Omero avesse condotto il suo Poema fino all' eccidio di Troja, o se almeno fosse a noi pervenuta la Guerra Trojana di Stesicorò, gli Etiopici di Artino Milesio, e la picciola Iliade di Lesche Pirrèo, da' quali libri cavavano gli artefici le cose mancanti in Omero della Guerra Trojana dopo la morte di Ettore, come stà chiaramente scritto nel bassorilievo di essa, ora collocato nel Museo Capitolino, e detto *Tavola Iliaca* (1); le gloriose imprese di Mennone sarebbero non meno note di quelle di Achille. Ci rimangono tuttavia molte notizie di lui, sparse ne' Greci scrittori, ma con non poca varietà di opinioni in alcuni punti. Le imprese, e la morte di Mennone nel campo Trojano le abbiamo descritte ne' *Paralipomeni*, ossiano *le cose tralasciate da Omero dopo la morte di Ettore*, di Quinto Smirnèo poeta Greco, il quale o più, o meno antico, che sia, certamente dai più antichi di lui dovè cavare le notizie appartenenti alla Storia, o Favola, come apparisce (2). Questo ci darà il maggior lume nella spiegazione del marmo; ed io a chiarezza maggiore premetterò alcune brevi notizie intorno a Mennone, e per lo stesso motivo soggiungerò a luogo a luogo le Annotazioni.

I I.

Mennone, secondo Omero, era figliuolo illustre della chiara Aurora (3), e di Titone, come soggiunge l' antico suo Scoliaste: *ὁ Μεμνων Τιθονου γαρ καὶ τῆς Ημερας υἱός*. Eccetto Eschilo, che fallo figliuolo di Cissia, e di Titone, gli altri comunissimamente gli attribuiscono la medesima origine. Titone era nato da Laomedonte padre di Priamo; e quindi Mennone venne a Troja con numeroso esercito in soccorso del Zio paterno. O dalla Etiopia, dov'era Re, o dalla Persia egli mosse per sì gran viaggio (I), in cui vinse i Solimi bellicosi, che gli si opposero (4), e giunse nelle Fri-

(1) Vid. Raphael Fabretti Tabul. Iliac. accedit Synt. de Columna Trajani p. 340. F

(2) Vid. Laur. Rhodomannus in Troja Expugn. Quinti Smirnaei. Franco-Furti 1614.

(3) Odyss. IV. v. 188.

(4) Quin. Smir. lib. II. v. 120.

(I) Non è facil cosa a determinare precisamente, donde Mennone mosse l'esercito per venire in soccorso di Priamo, e di quali nazioni fosse composto: tanto in ciò variano gli antichi Scrittori. La maggior parte lo dichiara Re degli Etiopi; ma non esprimono se di amendue l' Etiopie, giusta l'Omerica divisione di Etiopi *Orientali* ed *Occidentali* (*a*); divisione interpetrata da Strabone (*b*), e difesa da lui, e da Plinio (*c*). Virgilio dà l'aggiunto di *Orientali* alle schiere di Mennone:

Eoasque acies, et nigri Memnonis arma (*d*).

Ditti Cretese dice che il numerosissimo esercito di lui era composto d'Indiani, e di Etiopi (*e*). *At sequenti die Memnon, Thitoni, atque Aurorae filius, ingentibus Indorum, atque Aethiopum copiis supervenit, magna fama*. Forse Ditti nominò Indiani quegli Etiopi più verso Oriente all' Oceano (*f*), de' quali disse Omero:

(Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν.
Οἱ μὲν δυσομένου ὑπερίονος, οἱ δ' ἀνιόντος) (*g*)
Gli Etiopi, i quali in due parti divisi,
Ultimi de' mortali, il sol cadente
Altri veggono, ed altri allor che nasce.

(*a*) Hom. Odyss. I. v. 23.
(*b*) Strab. Geograf. lib. I. p. 30.
(*c*) Plin. l. V. c. VIII.
(*d*) Æneid. I. v. 493.

(*e*) De Bello Trojano lib. IV. cap. VI.
(*f*) Strab. lib. I. p. 3. B.
(*g*) Odyss. l. c. v. 24.

gia con fama di gran guerriero (1), niente inferiore ad Achille, sì nel valore, che nella statura e robustezza del corpo (2), come altresì nelle armi lavorate a lui da Vulcano per intercessione della Madre (3). Anche Quinto Smirnèo, descrivendo il combattimento, parla delle armi di amendue quasi di un' opera non differente dello stesso Vulcano (4). Non cedeva al figliuolo di Peleo nemmeno nel dono della bellezza, conciossiacchè il medesimo Omero nell' Odissea (5), lo antepone ad Euripilo

h

(1) Dyctis Cretensis de Bello Trojano lib. IV. cap. VI. Amstelaed. 1602. ad usum Delph. 4.
(2) Philostratus Iconum l. 1. Memnon.
(3) Virgilius Æn. lib. VIII. v. 383.
(4) Lib. II. v. 454., et 465.
(5) Odyss. Λ. sive lib. XI. v. 521.

E Virgilio:

Oceani finem juxta, solemque cadentem
Ultimus Aethiopum locus est (h).

La Reggia dell' Etiopia era Meroe (i), Città grandissima, situata nell'Isola dello stesso nome, che forma il Nilo, ricevendo nel suo seno il fiume Astabora, e l'Astapo, i quali furono creduti lo stesso Nilo uscito dal suo corso sotterraneo (k). Giuseppe Ebreo credette che prima di Cambise fosse nominata *Saba*, facendo Regina degli Etiopi quella che venne a Salomone (l). Sopra a Meroe tra 'l Nilo e l'Astapo Tolomeo (m), e Agatemore pongono i popoli, detti *Mennoni*. Questo cognome è grande argomento del regno, e della gran fama di Mennone in quelle parti.

Presso Quinto Smirnèo Mennone racconta a Priamo il suo viaggio dall'Oceano fino a Troja; nel quale avea combattuto co' valorosi Solimi, che a lui si opposero. Da tutto quel passo è manifesto, che il Poeta lo fa venire dagli ultimi confini dell' Etiopia (n): ma io non saprei dire quai popoli intendesse di accennare nei Solimi vinti da Mennone. Il Brodéo a questo loco di Quinto ἀργαλέων Σολύμων ἱερὸν στρατὸν (o) cita quei tre versi della Iliade, dove Omero parla de'Solimi vinti prima da Bellorofonte, e poscia dal suo figliuolo Isandro con simile aggiunto di lode (p). Quando ancora i vinti da Mennone fossero i popoli medesimi nominati da Omero, saremmo in poco minore incertezza. Imperciocchè è punto di antica Geografia assai controverso quai popoli fossero ivi da Omero appellati *Solimi*; se i *Giudei*, come parve a Tacito (q), a Tzetze, ad Eusebio, che allega la testimonianza del poeta Cherilo; se i *Milii*, come stimò Erodoto (r); o i *Pisidi* come pensarono Plinio (s), e Strabone (t), il sentimento de' quali in qualche modo vien favorito da due Medaglie, una del Museo Medici che ha da una parte ΤΕΡΜΕϹϹΕΩΝ dall'altra ΣΟΛΥΜΟΣ (u), ovvero i popoli della *Licia* e *Panfilia*, giusta il sentimento di Eustazio, e dello Scoliaste di Pindaro (x); e pende incerta la gran lite ancora. Contuttociò perchè non paja che Quinto si contradica, dicendo che i Solimi gli si opposero nella partenza, non lascerò di avvertire quell'altro passo dell'Odissea (y), dove Nettuno, tornando dall' Etiopia, vede dai monti dei Solimi di lontano Ulisse.

Τὸν δ' ἐξ Αἰθιόπων ἀνιὼν κρείων Ἐνοσίχθων
Τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν . . . . .

Strabone vuole che questo passo Omerico debba spiegarsi degli Etiopi meridionali all'Oceano; dai quali tornando Nettuno non parli dei Solimi della Pisidia, ma di altri, adattando loro lo stesso cognome (z). Certo non pare, che questi monti de' Solimi fossero, secondo Omero, lontani dall'Etiopia, e dei Solimi presso di quella situati avrà Quinto parlato; non degli Ebrei, i quali, atteso quell'

(h) Æneid. IV. v. 488.
(i) Herodot. lib. II. cap. XXIX. Strabo lib. XVII. Plinius lib. II. cap. LXXIII. et lib. V. cap. IX.
(k) Plinius lib. V. cap. VIII. p. 555.
(l) Lib. II. Antiq. Jud. cap. V.
(m) Lib. IV. c. VIII.
(n) L. c. v. 218.
(o) V. 121.
(p) Iliad. Z. lib. VI. v. 184. et v. 204.
(q) Hist. lib. V.
(r) Liber I. cap. CLXXIII.
(s) Lib. V. c. XXVII. sec. XXIV. p. 587.
(t) Strab. lib. I. p. 23.
(u) Vid. Cellarius Geograph. Ant. l. III. cap. IV. p. 118. et Spanhemius. De P. et U. N. Diss. V. p. 478.
(x) Ad. Olympionic. Ode 13. v. 129.
(y) E. sive lib. V. v. 283.
(z) Geograph. l. I. p. 34. D.

nella bellezza: e una Medaglia di Pergamo con la testa di Euripilo mostra quanto fosse grande l' antica opinione della sua avvenenza (1).

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον, μετὰ Μέμνονα δῖον.
Io vidi certamente lui bellissimo
Dopo il Divino Mennone.

Giunto a Troja, ed entrato a combattere contro l' esercito Greco, ne fece grandissima strage, ed uccise Antiloco figliuolo di Nestore (2), caro ad Achille, il quale avvisato, e pregato dall' afflitto padre, non tardò a vendicarlo. Non fuggì Mennone l' incontro di così temuto guerriero: venne a singolar combattimento con lui; ferillo il primo, lo insultò, e gli pose lunga pezza la vittoria in forse, non senza estrema sospensione, e timore di amendue le madri. Ma a lui finalmente per destino fatale toccò di soccombere, e vi restò morto di una ferita in mezzo al petto. L' estremo dolore dell'Aurora per cotal morte, ed il fiero suo proposito può vedersi in Quinto Smirnèo, il quale fa, che i Dei raccogliendo tutte le sanguigne goccie uscite dalla ferita di Mennone ne formassero un risonante fiume, detto *Paflagonio* dagli abitanti alle falde del monte Ida (3). Le cose maravigliose del suo sepolcro, e della Statua a Tebe di Egitto, leggonsi negli antichi Storici, non che ne' Poeti. Veniamo alla spiegazione.

III.

E' fuori di dubbio, che i due combattenti dalla biga sono il soggetto primario di questo marmo, e che a qualcuno di essi ha relazione la donna supplicante, figuratavi per un distintivo da ravvisare gli Eroi di quella battaglia. Dissi francamente *gli Eroi*, perchè non vedesi nelle loro immagini cosa alcuna, la quale non sia stata da me osservata nelle altre sculture della guerra Trojana. Che poi l' artefice abbia preteso per

(1) Vid. Spanemius de P. et U. Num. Diss. V. p. 479.

(2) Odyss. lib. IV. 188.

(3) L. c. v. 555. seq.

---

epiteto *ἱερῶν sacri*, inclina il Dausquejo a credervi significati (*aa*).

Pausania afferma, che Mennone Re degli Etiopi non venne a Troja dall'Etiopia, ma da Susa, metropoli della Persia, dopo aver debellate tutte quelle nazioni, che erano frapposte fino al fiume Coaspe; aggiungendo che i Frigi mostravano ancora a suoi tempi i luoghi, e le scorciatoje per le quali aveva condotto l'Esercito (*bb*). Anche secondo Strabone Susa fu fabricata da Titone, padre di Mennone; e quindi la Persia ebbe l' *epiteto* di *Mennonia* (*cc*).

Diodoro Siculo assegna per Re di Persia ne'tempi della guerra Trojana certo Teutamo, da cui Mennone fu spedito in soccorso di Priamo con dieci mila Etiopi, ed altrettanti Susiani. Soggiunge tuttavolta essere questa una Storia de'Persiani, e da loro riferita con l'autorità del Regio Giornale, in cui la dicevano registrata; ma contrastarsi dagli Etiopi abitanti nell'Egitto, i quali lo asseriscono loro concittadino (*dd*). Infatti anche Tebe di Egitto fu appellata *Mennonia*, e *Mennonio* altresì un tratto di paese di là dall' un braccio del Nilo, che, a parere dell'Ortelio, comprendeva Tebe, ed Abido, Reggie di Mennone (*ee*).

Or da questa medesima varietà di opinioni si comprende quanto fosse esteso il dominio di Mennone, e quanto celebre la fama del suo valore.

(*aa*) Annot. ad Q. Calab. l. c. p. 49.
(*bb*) Pausan. lib. X. cap. XXXI.
(*cc*) Lib. xv. p. 500.

(*dd*) Diod. Bibliot. Hist. lib. II. p. 100. Hannoviae 1604.
(*ee*) Conf. Cellarius G.A. lib. IV. cap. I. p. 49. Afr.

mezzo di quella figura donnesca indicare i personaggi della battaglia; e che questa debba servire a noi di scorta a ravvisarvi l'argomento espressovi, non sembra cosa da potersene dubitare. Or la monomachia di Mennone con Achille, che mercè di quella figura io vi credo indicata, fu scolpita da Licio figliuolo del celebre Mirone negli Olimpj in un rialto a semicircolo con disegno alquanto diverso dal nostro, ma con distintivo non totalmente dissimile. Dice Pausania, che nel mezzo dell'emiciclo vedevasi Giove con l'Aurora da una parte, e Tetide dall'altra, atteggiate a pregarlo per la salvezza de' loro figliuoli i quali nelle due estremità stavano accinti all'assalto. Nello spazio, che rimaneva tra i figli, e le madri, vi aveva effigiati alcuni de' più celebri Greci, e Trojani uno incontro all'altro, cioè Ulisse ad Eleno; (perciocchè questi due avevano credito di sapienti in ambo gli eserciti), Menelao a Paride per l'odio antico; Diomede ad Enea; Ajace di Telamone a Deifobo. Tuttociò è quanto funne da Pausania (I) accennato (1). Dov'è da osservare, che il disegno di Licio esprimeva i guerrieri in procinto di venire alle mani, quello del nostro artefice l'azione del combat-

h 2

(1) Descrip. Graec. lib. V. c. XXII. p. 435. Edit. Lipsien. 1294.

(I) Oltre alla sopraddetta, accenna Pausania un'altra scultura del singolar combattimento di Mennone con Achille fatta da Baticle nel trono di Apollo Amicléo (a). Quì mi fa uopo avvertire, che le due Sculture di Baticle Milesio, e di Licio Eleutereo furono dal Fabretti dichiarate per pitture là, dove spiegando la Tavola Iliaca al numero 83. di questa monomachia, dice così: *Hoc idem singulare certamen Bathyclem Amiclis pinxisse retulit Pausanias lib.* III., *et ignotum quemdam pictorem apud Olympia libro* V., *matribus Thetide, et Aurora congressui adstantibus* (b). Che le tante Deità, e Favole additate da Pausania nel trono di Apollo ad Amicle, non fossero state da Baticle in esso dipinte, ma fatte a rilievo, è cosa in quel capitolo sì manifesta per se medesima, che io non so come sen possa dubitare, o che altri ne abbia mai dubitato. *Baticle* uno de' primi Scultori (disse il Winkelman senza esitazione) non avea scolpito che due Ore nel trono della Statua di Apollo a Amicle (c). Della monomachia di Mennone con Achille non se ne trova fatta menzione da Pausania altra volta, che nel Capo XXII. del libro V. in quel semicircolo degli Olimpi. Or come mai può cadere in mente, allegando Pausania, che l'espressovì combattimento fosse opera d'ignoto Pittore, se soggiunge immediatamente ταῦτα ἐστιν ἔργα μὲν Λυκίου τοῦ Μύρωνος (d). *Queste furono Opera di Licio figliuolo di Mirone* (e): Come discepolo di Mirone l'enumera Plinio tra i famosi Statuarj dell'Olimpiade LXXXVII. in cui fiorirono Policleto, Scopa, Mirone (f), e tra le sue Opere più rinomate dà luogo a un fanciullo che soffia nel fuoco per accenderlo, e agli Argonauti. *Eleuthereus Lycius Mironis discipulus fuit, qui fecit dignum praeceptore puerum sufflantem languidos ignes, et Argonautas*. Di Mennone dipinto io non trovo altra contezza che quella delle varie pitture di Polignoto a Delfo descritte da Pausania, ivi non era però effigiato in forma di combattente, ma a sedere sur un sasso presso a Sarpedone, sopra la spalla del quale teneva la mano (g). Nella pittura della morte di Mennone spiegata da Filostrato egli vedevasi già morto, e sul terreno disteso con la ferita in mezzo al petto (h). Io pertanto non sò per qual motivo sia caduto il Fabretti in così chiaro errore, se non se forse la stanchezza dello scrivere sopra la Colonna Trajana, e la fretta di pubblicarla con l'aggiunta della Tavola Iliaca, (delle quali due cose egli medesimo si protesta nel principio della spiegazione del suddetto Monumento) lo fece troppo fidare della memoria, e peccare di poca accuratezza. L'ho voluto notare, affinchè la sua autorità non lo dovesse far piuttosto credere abbaglio mio.

(a) Lib. III. c. XLIX. p. 256.
(b) Fabretti Tab. Iliaca p. 351.
(c) Mon. Ant. P. I. c. XIX. p. 57.
(d) L. c. p. 435. l. 18.
(e) Lib. XXXIV. cap. VIII. sect. XIX. p. 109.
(f) Loc. cit. p. 125. Vid. Notae et emend. Harduini n. XV. p. 167.
(g) Paus. lib. X. cap. XXXI. p. 875.
(h) Phil. Icon. lib. II. *Mennon*.

timento; cosicchè, se al primo e pel sito del marmo, e per la disposizione tornò bene di figurarvi amendue le madri in atto di supplichevoli, al secondo tornò soltanto in acconcio di porvi quella, che già vedeva la funesta Parca accostarsi alla diletta sua prole (1). Ognun comprende che io voglio dire l'Aurora, gia più di Tetide sollecita e timorosa per la vita del figlio. Quel velo svolazzante intorno la faccia la dichiara per Deità; e come a madre dei venti a lei conviene sì propriamente, che sembra divenuto già da gran tempo per consentimento universale degli artefici un'attributo tutto suo proprio. Con non minore proprietà si vede figurata tra le due bighe nell'orizonte del marmo, non tutta intera, e in attitudine di mestizia. Ovidio disse, che oscurossi il giorno pel suo dolore.

Phrygis quem lutea campis (2).
Vidit Achillea pereuntem cuspide mater.
Vidit; et ille color, quo matutina rubescunt
Tempora, palluerat, latuitque in nubibus aether.

Non si può esprimere nel bianco marmo il pallore; quindi lo scultore figurolla vestita, a farne intendere per avventura l'adombramento in segno di angustia, e di lutto. L'atteggiamento medesimo degli occhi, e delle mani in alto, atteso il disegno di Licio, basta a dichiararla per la supplichevole piangente Aurora. Imperciocchè avendo il nostro artefice espressa la battaglia nel suo sommo calore, non credette che Tetide vi potesse aver luogo, forse già assicurata dalla vittoria di Achille. Narra Quinto Smirneo, che combattendo lungamente gli Eroi con ugual vigore, perchè non nascesse acerbo contrasto tra le Deità fautrici dell'uno, e dell'altro, mandò Giove due Parche, la funesta a Mennone, la lieta ad Achille, alla vista delle quali i Dei mandarono alte strida; e altri si empirono di mestizia, altri provarono dolce contento (3). Or siccome tra le fautrici Deità la più allegra doveva esser Tetide, così la più afflitta l'Aurora, la quale forse nel bassorilievo non prega Giove, ma o il Sole perchè si oscuri, o la Notte, come dice Filostrato nella Pittura della morte di Mennone, perchè venga prima del tempo a dividere la battaglia (4). καὶ δεῖται τῆς νυκτὸς ἀφικέσθαι πρὸ καιροῦ, καὶ τὸ στρατόπεδον ἐπισχεῖν, *e prega la notte a venire prima del tempo, e raffrenare l'esercito.*

IV.

Nella monomachia io non osservo circostanza veruna da fare gran difficoltà al mio sistema. Gli Eroi combattenti sono espressi nel modo medesimo che veggonsi in altri antichi monumenti, a cagion di esempio, nella Tavola Iliaca. Ciò che in quella non osservasi, forse per la gran minutezza delle figure, si è il soggolo, ossia quella parte dell'elmo, ove calavasi la visiera a difendere il viso nel tempo della battaglia; ma nella stessa maniera l'hanno Greci e Trojani in un bassorilievo del combattimento intorno al corpo di Patroclo (5); Pentesilea (6), Ajace Oileo (7), ed un altro Eroe o Greco, o Trojano ch'e' sia (8), per non allegare altri monumenti che i riportati

(1) Q. Smirn. loc. cit. v. 507. seq.
(2) Methamorph. lib. XIII. v. 580.
(3) Methamorph. lib. XIII. v. 505. seq.
(4) Icon. lib. I. p.742.
(5) Winkel. Monum. Ant. Inediti fig. 128.
(6) Fig. 138.
(7) Fig. 142.
(8) Fig. 136.

dal Winkelmann. La forma degli scudi di ambedue gli Eroi è rotonda, contro l'uso più comune degli altri artefici, che li facevano ovali. La rotondità degli scudi corrisponde a puntino alla proprietà della parola ἀσπὶς adoperata da i poeti a significare quei Clipei.

Ἀσπίδας, ἃς Ἡφαιστος ἐπ' ἀμβροσίῃ κάμε τέχνῃ (1).

Era tal sorte di scudo metaforicamente chiamato ἀσπὶς per somiglianza con la serpe aspide, la quale attortigliandosi forma una figura circolare. Lo scudo di forma ovale fu detto Θυρέος per la similitudine con la *porta*, più lunga che larga. Dai Latini i primi erano nominati propriamente *clypei*, gli ovali *scuta*; conciossiachè presso di loro il *clypeo* era differente dallo *scudo*; e facevano distinzione tra l'uno e l'altro, come si ha in Tito Livio (2). *Primae Classi arma imperata* galea, CLIPEUM. *Secundae Classi . . . . arma imperata . . . .* scutum *pro* CLIPEO; e Dionigi di Alicarnasso riferendo l'istessa cosa, usa la parola ἀσπίδα in luogo di *clypeum*, e Θυρεὸν in vece di *scutum* (3)? Anche Virgilio per la rotondità, e la grandezza assomigliò agli scudi Argivi l'unico occhio di Polifemo (4); laddove all'opposito disse degli altri scudi: *scutis protecti corpora longis* (5), dai Romani al principio adoperati in mancanza della lorica. Volle adunque lo Scultore attenersi piuttosto alla proprietà del termine, onde furono significati gli scudi di quegli Eroi, che alla comune usanza; seppure non lo indusse a dipartirsene la strettezza dello spazio a lui rimasto per essi sopra la testa dei corridori, in cui gli scudi sarebbero riusciti troppo piccoli, se loro dava forma bislunga. Per lo stesso motivo nella Tavola Iliaca lo scudo di Achille fu una volta sola formato tondo al numero 66., poichè strascinando ivi il cadavere di Ettore attaccato alla biga, i cavalli in corso non lasciavano comodo sito per altra figura.

Lo scudo dell'Eroe a sinistra, che io credo Mennone, ha nel centro la testa di Medusa; l'altro di Achille mostra il rovescio, posto a mandestra forse dall'artefice avvedutamente per disimpegnarsi dalla descrizione fattane da Omero, il quale vi finse effigiate di bassorilievo quelle gran cose che ognuno sa. La testa della Gorgone nello scudo di Mennone non può ingerire difficoltà, senonse a chi non sapesse che tal Amuleto, creduto potentissimo, fu dai poeti descritto, e dagli artefici effigiato negli scudi, e nelle corazze eziandio degli Eroi de' tempi Trojani (6).

Le armi di amendue i combattenti sono affatto simili; e ben si accorda tanta similitudine col sentimento della Favola, che finse essere quelle armi un lavoro medesimo di Vulcano, fatto in grazia di Tetide, e dell'Aurora; onde Virgilio fe argomentare Venere con questi due esempli per ottenerle ad Enea,

Arma rogo genitrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis Thitonia flectere conjux.

Eglino veggonsi assai simili di persona eziandio, e di età; cose già avvertite dagli Autori antichi sì dell'uno, che dell'altro di questi Semidei. Combattono dal carro secondo l'uso più comune dei tempi Eroici. Altri combattimenti di Achille dalla biga gli abbiamo in Omero: che sul carro entrasse Mennone a pugnar contro i Greci

(1) Q. Smirn. l. II. v. 454.
(2) Lib. I. cap. XLIII.
(3) Conf. Jus. Lipsius de Milit. Rom. lib. III.
(4) Æneid. lib. III. v. 637. Conf. Lacerda l. c.
(5) Idem lib. VIII.
(6) Vid. Winkelmann M. A. I. pag. 181.

nel campo Trojano l' attesta Ditti Cretese (1). *Neque finis fit; quoad Memnon,* „ *curru vectus, adhibito secum fortissimo quoque, medios Graecorum invadit,* „ *primum quemque obvium fundens, aut debilitans* „. Contuttociò nella Tavola Iliaca questa monomachia non è figurata coi guerrieri sul cocchio, ma a piedi, forse perchè, stante la gran ristrettezza del sito, tornava più in acconcio seguire l' autorità di quei poeti a noi ignoti, che non gli fecero pugnar dal carro, circostanza additata anco da Quinto Smirneo. Infatti in quella Tavola non vedesi che il solo Ettore combattente dal carro contro di Ajace a piedi, a motivo credo, che due bighe avrebbero occupato troppo del piccolo spazio. All' opposito contenendo il bassorilievo come soggetto principale quella monomachia, parve allo Scultore espediente di seguire il costume dei tempi, e rendere più grandioso e vago il disegno con figurarla seguita dalla biga. Par verisimile che sul carro similmente fossero stati effigiati da Licio, poichè vi aveva occupato tutto lo spazio dei due corni del semicircolo; e che dal nostro artefice fosse imitato.

V.

Otto altri de' più distinti guerrieri d' ambe le parti Licio aveva figurati nel suo Emiciclo; ed otto appunto sono gli altri combattenti espressi nel bassorilievo; ma con diversa economia. Tre di essi sono a cavallo. A chiunque dal silenzio di Omero argomenta, e pretende che in quei tempi non fosse cognito il cavalcare, potrebbe, a dir vero, fare molta difficoltà una tal vista. Ma non ostante il silenzio di Omero, è troppo conforme alla ragione, che il cavalcare sia più antico dell' attaccare i cavalli al carro, come attesta Lucrezio (2).

Et prius est repertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc fraenis, dextraque vigere;
Quam bijugo curru belli tentare pericla.

Certamente gli antichi Pittori, e gli Scultori figuravano le Amazzoni combattenti a cavallo, non pure nelle azioni della guerra Trojana, ma in altre ancora a quella anteriori. Sappiamo da Aristofane che Micone, uno de' primi pittori, de' quali abbiasi il nome, le aveva in tal guisa dipinte nel Pecile di Atene (3).

Τας δ' Αμαζόνας σκόπει
Α"ς Μίκων έγραφεν έφ' ἳππω μαχομένας τοῖς ἀνδράσι.
Non vedi le Amazoni.
Che Micone dipinse assise nei cavalli, combattere validamente contro degli uomini?

Questa pittura è rammemorata ancora da Pausania, che la dichiara per la guerra delle Amazzoni contro di Teseo (4). In un bassorilievo della Villa Borghese, rappresentante le Amazzoni giunte in ajuto de' Trojani dopo la morte di Ettore, si osservano similmente queste donne guerriere a cavallo (5). E veramente i poeti le descrivono arrivate a Troja poco prima di Mennone, e con lui ritrovatesi in quella guerra.

(1) De Bello Trojano lib. IV. c. VII. l. 16.
(2) De Rer. Natura l. V. v. 1296.
(3) Lysistr. v. 679.
(4) Lib. I. cap. XI. p. 37.
(5) Winckel. fig. 137. Par. II. cap. XIX. p. 185.

Quale anacronismo avrebbe dunque commesso l' artefice nell'arte sua col figurarvi tre soldati a cavallo per ingrandire il disegno? Chi sa, ch' egli non fosse del sentimento di coloro, i quali asseriscono doversi l' invenzione del cavalcare ad uno dei più antichi Re dell' Egitto (1)? In tal supposizione; quanto dovea sembrargli più verisimile, che Mennone, venuto dall' Affrica per erte montagne, e strade difficilissime, avesse seco condotto anche quella sorte di più comoda cavalleria, e ne' suoi regni usitata? Par certo quasi impossibile aver lui potuto per così lungo, e disastroso viaggio condurre gran copia di carri. Per le quali cose, quando ancora non avesse seguito l' autorità di qualche antico Scrittore di quelli già perduti, non avrebbe in ciò commesso nè anacronismo, nè poetica inverisimiglianza, sebbene se ne incontrano non sì di rado nei chiari argomenti di altre sculture; ma sarebbesi servito ad abbellire il suo lavoro di quella libertà, la quale nelle circostanze al fatto non essenziali fu agli artefici, ed ai poeti sempre accordata.

VI.

Quanto alle immagini dei due guerrieri a piedi in positura di uccidere con l'asta due altri senz' elmo caduti a terra; uno de' quali siegue a difendersi fino all' ultimo spirito, l' altro sta quasi in atto di chiedere al vincitore pietà, in esse io credo figurati due di quegli avvenimenti cavati dall' universal del costume più che della Storia, e perchè soliti ad accadere nelle gran battaglie, descritti in più guise da Omero, e da Virgilio, e da altri ne' loro Poemi, e dagli artefici nelle loro composizioni di guerre spesso adottati. Non essendo però punto necessario a confermare il principale argomento l' indagare quali soggetti avesse in pensiero lo Scultore di esprimere determinatamente in quelle figure, seppure alcuno ve n' ebbe; io mi risparmierò la pena di avanzarvi le conghietture; tantopiù che le due teste de' vincitori sono risarcimento di moderno scarpello. La guerra tra' Greci e Trojani fatti baldanzosi dopo gli ajuti delle Tracie guerriere, e degli Etiopi, fu nel giorno della morte di Mennone ostinata e sanguinosissima; sicchè vi restaron morti illustri combattenti dell' una e dell'altra fazione, e se Achille non correva ad opporsi al figliuolo dell' Aurora, erano i Greci già intimoriti, e vicini a soccombere. I famosi guerrieri del Titonio Eroe, i quali combattevano presso di lui, sono nominati da Quinto Smirneo (2).

> Ἀμφὶ δέ οἱ θεράπεντες ἐυσθενέες πονέοντο.
> Ἀλκιονεὺς, Νύχιος, καὶ Ἀσιάδης ἐριθύμος,
> Αἰχμηντὴς τε Μένεκλος, Ἀλέξιππος τε, Κλάδων τε
> *E a lui d' intorno i suoi guerrier più forti*
> *A pugnar contra i Greci erano intenti,*
> *Alcioneo, Nichio, e l' animoso Asiade,*
> *E l' esperto a vibrar l' asta Menecle,*
> *E Alessippo, e Cadon.*

Menecle poco prima, incalzando valorosamente i Greci, era caduto per mano di Achille (3). Chi degli altri abbia lo Scultore avuto in mira di figurarvi non saprei dirlo. Passiamo ai Fiumi.

(1) Dicaearc. de Sesostri, qui vixit anno mundi 2475. Vid. Scheffer. de Re vehic. 1. 8.

(2) Lib. II. v. 362.

(3) Idem l. c. v. 367.

VII.

La monomachia avvenne nel campo Trojano tra il Xanto, e 'l Simoenta, fiumi della Troade, i quali avendo la scaturigine nel monte Ida, montagna appellata da Omero madre delle fiere, vanno per diverse vie a sboccare nell' Ellesponto, come afferma Quinto Smirneo, parlando della strage fatta nel tempo di quella battaglia. Eccone la traduzione latina a parola di Lorenzo Rodomanno.

Augustus etiam fiebat a stragibus vastus, et equis Trojae campus;
Quantum hinc et illinc Simois, et Xanthus alveo includunt,
Dum ex Ida in sacrum Hellespontum decurrunt (1).

Sarà bene avvertire di passaggio in questo passo quel *vastus et equis*; nel testo greco: *μεγα ἱπποβατὸν τε*: relativamente a ciò che di sopra si disse della gente a cavallo. Or tornando al proposito; se i due fiumi non avessero il distintivo del cocodrillo, e del drago marino, vi sarebbero unicamente scolpiti a significare il luogo del combattimento; e senza dubbio potrebbero interpetrarsi pel Simoenta, e pel Xanto, ossia lo Scamandro; nè avremmo da fare intorno ad essi altre ricerche. Contuttociò io rifletto, che que' fiumi Trojani accennerebbero, è vero, il luogo della monomachia; ma poco gioverebbero a individuarla. Imperciocchè più di una ne seguì nell' assedio di Troja per relazione dell' istess' Omero; ed Achille medesimo ebbe un singolar combattimento con Ettore; il perchè la donna col limbo sotto le bighe non sarebbe sola un distintivo sufficiente, potendosi applicare quell' attributo anche alla madre di Achille, e Dea del mare. Ebbe pertanto uopo l'artefice per maggiormente particolarizzare il combattimento, di adoperare qualche altro segno relativo a Mennone; e ciò fece per mio avviso, con i due quadri de' fiumi, che gli servivano insieme di finimento, e di ornato. Quantunque sia cosa più usitata appo gli Scultori di porre i fiumi per distintivo del luogo, dove avvenne l' azione rappresentata, tuttavolta non è senza esempio, che gli abbiano altresì espressi per accennare altre relazioni ai soggetti della Scultura. Ne addurrò uno di certa medaglia di Amastri, che per aver dato assai da pensare agli Eruditi prima che fosse dichiarata dallo Spanemio, fa al mio proposito (2). Da una parte v' è la testa di Omero, e dall' altra un Fiume con la lira, sotto il nome ΜΕΛΗϹ; e d' intorno sta scritto ΑΜΑϹΤΡΙΑΝΩΝ. Scorrendo il fiume *Mele*, vicino a Smirne, fu creduto che l' epigrafe della Città vi fosse posta perchè la Pontica Amastri era stata Colonia degli Smirnei; ma il sopra lodato Spanemio dimostra non esser vero, e che il fiume Mele non vi fu effigiato ad altr' oggetto, senonse per alludere alla volgare opinione della natività di Omero, chiamato *Melesigenes*, quasi fosse figliuolo del fiume Mele, o Melete. Anche il Winckelmann in un bassorilievo del Palazzo Spada, contenente il ratto di Elena, non dubita punto, essere quel gran fiume figuratovi sotto l' Eurota, e significare o Sparta, patria di Elena, o piuttosto il luogo del di lei concepimento (3).

Or per additare la Nazione, ed il Regno di Mennone non v' era fiume più atto del Nilo espresso col suo solito distintivo del cocodrillo. Fu Mennone Re degli Etiopi,

(1) L. c. v. 486. seq.
(2) De Usu et Praest. Numism. p. 488. seq. Amstel. ap. Daniel. Elzevirium 1671. Edit. secunda. 4.
(3) Mon. A. I. p. 158.

e con gran numero di essi venne a Troja; stendevasi forse il suo dominio anche nell' Egitto, dove dicono avesse similmente la sua Reggia. Il Nilo ha le fonti nell' Etiopia, e lungo tratto scorrendo per quella gran regione, passa ad inondare l' Egitto. Riferendo Plinio il sentimento del Re Giuba circa l' origine del Nilo, dice, che non molto lontano da quella forma un gran lago, chiamato *Nilide*, in cui si trovano certi pesci, nominati *alabetae*, *coracini*, *siluri*: poscia scorre nascosto sotterra per luoghi deserti alcune giornate di viaggio; indi torna a comparire negli abitati, e l' indizio, onde si manifesta pel Nilo, sono quei medesimi pesci, che osservati furono nella Nilide (1). Lo stesso dice Ammiano, senonchè tra gl' indizj nomina i pesci generalmente, non determinando nè numero, nè qualità (2). Non è a mia notizia altra immagine del Nilo, nelle acque di cui veggansi guizzare tre pesci corrispondenti appunto al numero dei nominati da Plinio, che quella a man dritta della Statua di un' altro fiume per le scale del Palazzo Farnese, amendue con la testa velata; onde non sembrami inverisimile, che quella gran statua del Nilo fosse fatta per indicare qualche vittoria ottenuta nella parte Etiopica del Nilo sopra l' Egitto, o altra impresa; e che seguendo l' opinione di Giuba comunissima in quei tempi, a distinguere la parte superiore del Nilo più vicina alle fonti siasi servito l' artefice dell' argomento di quei tre pesci. Ho voluto tuttociò avvertire, perchè osservando accennati i pesci anco nell' acque del nostro picciolo Nilo, io gli potrei prendere per non leggiera conghiettura della stretta relazione, che ha quel fiume con Mennone. Imperciocchè a qual fine sarebbesi lo scultore presa la pena di scolpire quelle teste di pesci in così picciolo sito, se non l' avesse creduta una particolarità relativa al suo argomento? E certamente qualora egli avesse voluto indicare la parte superiore del Nilo, stante quell' antica opinione, qualunque ella sia, avrebbe eletto un' istorico adattatissimo indizio.

Il putto è il solito simbolo dato al Nilo specialmente, e ad altri fiumi eziandio in segno della fecondità, che cagionano nelle terre da loro bagnate. Le figure poi del Nilo sono spesso fornite di putti più, o meno, che significano i cubiti della crescenza, a misura della quale era prodotta la maggiore, o minore fecondità dell' Egitto. Ma il putto del nostro fiume ha l' attributo assai straordinario delle ali; sicchè apparisce piuttosto un Genio, o un' Amore. Nelle varie immagini del Nilo co' putti, ossiano cubiti del crescimento, io almeno non v' ho mai osservato verun putto alato; eppure con sedici putti è figurato il Nilo di Belvedere, con sedici quello in piccolo della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e sedici ne avea la pittura descritta da Filostrato (3); nè in alcuno di quelli delle due statue vi si veggono le ali, nè furono avvertite da Filostrato nei dipinti. Se lo scopo dell'artefice fosse stato di accennarvi il Nilo Etiopico, affinchè l' allusione a Mennone fosse più chiara, dello straordinario alato fanciullo avremmo nel suddetto Autore una chiarissima spiegazione. Esso esprimerebbe a maraviglia quel Genio, che credevano assistergli nell' Etiopia qual' esperto regolatore. εν Αιθιοπίᾳ δὲ, ὅθεν ἔρχεται, ταμίας αυτῷ δαίμων ἐφέστηκεν, ὑφ' οὗ πέμπεται ταῖς ὥραις συμμετρος (4). *In Etiopia poi, donde scorre, gli assiste un Genio regolatore, dal quale è schiuso ai tempi opportuni.* Il sito medesimo, e l' attitudine del Genio possono confermare questo pensiero, il

(1) Plin. Hist. Nat. lib. V. cap. VIII. sect. X.
(2) Lib. XXII. p. 229.
(3) Icon. lib. I. *Nilus* p. 737.
(4) Philost. l. c. D.

quale a me non sembra punto alieno dal vero, e mi rende sempre più verisimile quella relazione, che vi ravviso. A chi volesse prenderlo piuttosto per un' Amore; non mi opporrei gran fatto, purchè vi riconoscesse espresso l' amore di Paride, e di Elena, cagione della guerra Trojana, e del viaggio a Troja, e della morte di quell' Eroe.

VIII.

Quanto all' altro fiume; egli non è, come il Nilo, fornito di un attributo così suo proprio, che lo distingua assolutamente; e sì l' Oceano, che molti altri fiumi hanno a Mennone relazione, ai quali que' simboli possono convenire. Se fosse vero il sentimento del Fabretti (1) che l'altra Statua di fiume del Palazzo Farnese a man sinistra della soprallegata fosse anch' ella del Nilo, avendo il mostro marino non dissimile al nostro, potrebbe prendersi per l' altra parte di quel fiume in Egitto, detto anticamente *Oceano*; nè sarebbevi altro che dire, mentre additerebbe simbolicamente l'estensione del dominio di Mennone (I). Ma l'opinione del Fabretti non è molto fondata; e v' ha chi la contrasta (2). L'Oceano a tenor della Favola avrebbe col figliuolo dell'Aurora molti rapporti. Ne additerò un solo, cioè quello, di cui egli stesso vantavasi con Achille.

Namque a Diis genus duco etiam ipse,
Aurorae strenuus filius, quem procul floridum colentes hortum,
Hesperides nutriverunt, juxta Oceani sinum (3).

Questa circostanza di essere stato Mennone educato dalle tre Ninfe Esperidi in quei loro celebratissimi Orti poteva certo meritare l'allusione dello Scultore col Drago attribuito all'Oceano, o al fiume Lisso; conciossiachè il Drago custode degli Orti Esperidi, secondo Esiodo, era nato da due mostri marini, e mostro marino anch' esso (4). Potrebbe indicare quella immagine per figura dell' Oceano il *timone* su cui tiene la mano, e il *Drago*, simboli, co' quali vedesi distinta la figura dell'Oceano

(1) Column. Trajani cap. IX. p. 304.
(2) Winckel. M. Ant. P. I. c. VII. p. 25.
(3) Q. Smir. l. c. v. 416. seq.
(4) Theog. v. 333.

(I) Intorno alle due Statue dei Fiumi Farnesiani sono state assai varie le opinioni. Fuvvi per fino chi stimò che rappresentassero il Tevere, e l'Aniene (*a*). Altri il Mare Mediterraneo, e il Mare Oceano (*b*). Il Gori si unisce col Fabretti a crederle ambedue del Nilo (*c*). Il Winckelmann, nega che quelle Statue rappresentino il Nilo, perchè a suo parere non hanno veruno attributo di quel fiume (*d*), nel che per quella col putto, non so quanto si apponga. La circostanza dei pesci allegata da Plinio potrebbe servire per attributo quasi più singolare, che non sarebbero le forbici di granceola a distinguerla per l'Oceano. Queste per sua medesima confessione furono, come le corne di toro, proprie di Nettuno, attribuite alcuna volta anche ai fiumi. Io gli accorderò facilmente, che la Statua a man sinistra rappresenti l'Oceano; ma quanto all'altra, anco per la ragione sopra allegata, la credo il Nilo.

(*a*) Descrizione di Roma Moderna presso Vincenzo Rossi Roma 1697. p. 263.
(*b*) Roma Ant. e Moderna. Roma 1745. To. I. p. 52.
(*c*) Mus. Flor. Gemm. T. II. Tab. 2. num. 1. Tab. 52.
(*d*) M. Ant. p. 25.

nelle Statue di Roma num. 52.; riportata eziandio dal Montfaucon, che l'asserisce trovata a Roma circa la metà del Secolo XVI. (1). Non dissimile è quella Statua del Palazzo Farnese, mentovata di sopra, la quale anch' essa per avventura rappresenta l'Oceano (2). Con l'attributo della Conca, dato a i fonti, ed a i fiumi, si vede l'Oceano in una Gemma del Begero (3). Ma a chi piacesse tale allusione, senza incontrare difficoltà potrebbe prenderlo piuttosto pel fiume Lisso; alla riva del quale ducento passi distanti dall'Oceano, dice Plinio che collocavano gli Orti esperidi (4). Nel Periplo di Annone detto fiume è chiamato grande. μέγας ποταμὸς Λίξος. A quale adunque meglio converrebbe il Drago custode di quegli Orti, e il timone?

Che se ad altri paresse che quel fiume debba avere piuttosto rapporto alle imprese di Mennone, o alla morte o sepolcro di lui, siccome cose dagli Storici e dai Poeti più celebrate, e più conformi all'uso degli artefici di accennarle co' fiumi; non troverebbe aliena questa Ipotesi da tali rapporti. Quanto alle imprese: attenendosi lo Scultore alle tradizioni de' Frigi, e dei Persiani, avrebbe col Drago, insegna di quei Popoli, voluto alludere alle vittorie riportate dal Titonio Eroe, prima di venire a Troja, delle frapposte Nazioni fino al fiume Coaspe, giusta la persuasione dei Frigi, narrata da Pausania (5).

Quanto al sepolcro: questa era per le cose maravigliose che di lui narravansi sì rinomato, che l'avervi il fiume rapporto non sembra niente improbabile. La muta Poesia ama il mirabile non meno della parlante; tantocchè Polignoto nella sua Pittura del Pecile di Delfo non isdegnò di commettere un *anacronismo* dipingendo nella veste di Mennone gli augelli detti *Mennonii*, per significare quella gran maraviglia, che credevasi avvenire ogn' anno al fiume Esepo a cagione della sua morte. Varie sono le opinioni dei Geografi circa il luogo del sepolcro di Mennone (I); tut-

i 2

(1) Antiq. Expl. Tom. I. Pl. VI. fig. I. p. 21.
(2) Winckel. l. c.
(3) Montaf. l. c. fig. 6. p. 21.
(4) H. N. lib. XIX. cap. IV. sec. XXXII. et lib. V. cap. I.
(5) Lib. X. cap. XXXI. p. 875.

(I) Eliano nella Storia degli Animali racconta, che l'Aurora trasportò il cadavere del figliuolo *in quella tanto rinomata Susa Mennonia*; ma il sepolcro di onore e vuoto fugli eretto nella Troade (*a*); all'opposito Quinto Smirnèo narra averlo i venti per comando della madre trasportato con i compagni all'Esepo, dove le Ninfe figlie di quel fiume gli celebrarono l'esequie, e gli eressero un gran sepolcro (*b*). Simonide, allegato da Strabone, lo dice sepolto nel *Palto* della Siria alle sponde del fiume *Bala* (*c*). Giuseppe Ebreo pretende, che il luogo della sepoltura fosse vicino a Tolemaide, non lungi dal fiume *Beleo* (*d*), ovvero *Belo*, secondo l'ortografia di Stefano (*e*), e di Plinio (*f*); e narra un prodigio di certa terra, la quale a quella dintorno scavandosi, altrettanta immediatamente ne rinasceva. Ma le maraviglie più celebri per la morte di Mennone avvenivano nella Troade. Il fiume *Paflagonio* ogn'anno nel giorno anniversario di quella morte intorbidando le limpide sue acque scorreva sanguigno, e spargeva intorno insoffribil fetore (*g*). Gli augelli, perciò nominati Mennoni, radunatisi ogn'anno nel mese di Ottobre al fiume Esepo, dividevansi in due schiere al sepolcro di Mennone, e come per celebrargli l'esequie, venivano tra di loro a fiera battaglia, che durava fino a tanto che una gran parte vi restasse morta. In questi augelli, secondo la Favola narrata a lungo da Ovidio (*h*), e

(*a*) Lib. V. cap. 1.
(*b*) Lib. II. v. 585. seq.
(*c*) Strab. lib. XIII. p. 389.
(*d*) Lib. II. de Bello Jud. cap. XI.
(*e*) Steph. in Αxη.
(*f*) Plin. lib. V. cap. XIX.
(*g*) Q. Smir. l. c. v. 555. seq.
(*h*) Metamorph. lib. XIII. v. 399. seq.

ti però lo descrivono situato presso qualche fiume; e più comunemente all' Esepo fiume della Frigia, che sbocca nella Propontide. Strabone dice: *Supra Aesepi ostia. . . . tumulus est, in quo sepulcrum ostenditur MEMNONIS Thitoni Filii prope etiam Memnonis est pagus* (1). L'Esepo oggi detto *Spiga*, fu nominato più volte da Omero, nel quale, secondo lui, terminava la Misia, ed avea principio la *Troade*. Lo stesso Poeta l'enumera tra i fiumi nati nelle sommità del monte Ida (2). La sua foce, al dire di Tolomeo, era poco lungi da Cizico; passava vicino a Lamsaco, ed a Priapo, città marittima con porto (3). Nelle vicinanze del suo corso v'era abondanza di quei Draghi lunghi fino a dieci passi, de' quali racconta Eliano che nel fiume *Rindaco*, che similmente sbocca nella Propontide, tenendo la bocca

(1) Lib. XIII. p. 587. C.
(2) Iliad. XII. v. 21.
(3) Plin. lib. V. cap. XII.

---

da Quinto (i), furono trasformati i seguaci di Mennone; ma il suddetto fatto, onde forse nacque la favola della trasformazione, non si racconta solamente da quei poeti; ma si ammette altresì quale Istoria da Plinio, da Solino (k), da Eliano, e da molti altri più antichi di loro. Eliano non dubita della verità, e descrive tali augelli della grandezza e del colore degli sparvieri, quasi in tutto a quelli simili, fuorchè nell'essere rapaci, e carnivori, cibandosi i *Mennonj* di soli semi (l). Io trascriverò le parole di Plinio. *Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves, et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonias vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethyopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit* (m). Questo avvenimento maraviglioso potrassi facilmente attribuire alla soverchia credulità de' sopraddetti Istorici, e in modo particolare di Eliano: ma che diremo del portento di quella Statua di Mennone a Tebe di Egitto tanto rinomata presso tutta l'Antichità, la quale voltata all'Oriente al primo esser percossa da' raggi del giorno mandava fuori umane voci? *Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est vocalem sonus reddens*, enumerata da Tacito come il primo tra prodigj osservati da Germanico nell'Egitto (n)? Imperciocchè, oltre il gran numero degli antichi Scrittori che l'asseriscono, è rimasto scolpito nell'avanzo di quella statua colossale il lungo catalogo, ossia l'attestato dei Proconsoli, e dei Pretori Romani, i quali fanno fede di averne udita la voce, quale può vedersi in Pocokes (o), che ne riporta l'immagine con le iscrizioni. Giovenale la credette opera di magia (p).

Dimidio magicae resonant ubi Memnone cordae.

Lo appella *mezzo Mennone*, perchè secondo Strabone, quella Statua era caduta pel terremoto, e n'era rimasta la sola parte sedente (q): ma Pausania con più altri afferma essere stata divisa da Cambise, e qual testimonio di veduta attesta che la parte superiore giaceva in terra, l'altra parte del tronco sedeva; ed all'apparir del sole se ne udiva il prodigioso suono (r). Certo Scoliaste di Giovenale, citato da Giano Douza, stimolla un prodotto maraviglioso della Mecanica, e affine di scuoprirne il meccanismo dice averla fatta dividere il Re Cambise. Dopo tal divisione salutava soltanto il Sole, e non più il Re eziandio, come prima (s). Che che ne sia, non essendo mio proposito l'entrare in cotal quistione; sul qual punto si può vedere il Grozio, che molte cose adunò eruditamente circa le immagini, e le statue parlanti (t); quei prodigj avevano resa illustre, e divulgatissima la storia di Mennone, e qualunque allusione potea sembrar agli artefici sufficiente per richiamarla alla memoria, benchè adesso a noi sembri remota.

(i) L. c. v. 641. seq.
(k) Lib. IV. c. LXXI.
(l) Hist. Anim. lib. V. cap. I. p. mihi 292.
(m) Plin. lib. X. cap. XXVI.
(n) Annal. lib. II. p. 61.
(o) Lond. 1743. fogl.
(p) Satira XV. v. 5.
(q) Strab. lib. VII.
(r) Paus. lib. II. cap. XLII. p. 101.
(s) Vid. Not. Varior. collec. a Schrevelio. Lugd. Batav. 1671. Sat. XV. v. 5.
(t) Grot. Explic. Decal. p. 29.

aperta mezzi sollevati dall'acqua, tiravano a se gli augelli che per l'aria passavano sopra di loro (1). Il Drago dunque gli potrebbe convenire per questo capo; tanto più, che quel sepolcro non era molto lungi dal mare. Ma o abbia voluto alludere al sepolcro, o alle imprese, o alla educazione e natività, senza dubbio i fiumi co' loro simboli possono in varie altre guise ancora, oltre le additate, interpetrarsi per rapporto a Mennone, ed alla sua monomachia; dimodochè, anziché fare ostacolo, confermino l'esposto sistema, che io rimetto al più perspicace giudizio degli eruditi.

(1) Hist. anim. lib. II. cap. 21.

FILOTTETE
ADDOLORATO

ALTRO

BASSORILIEVO

NELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

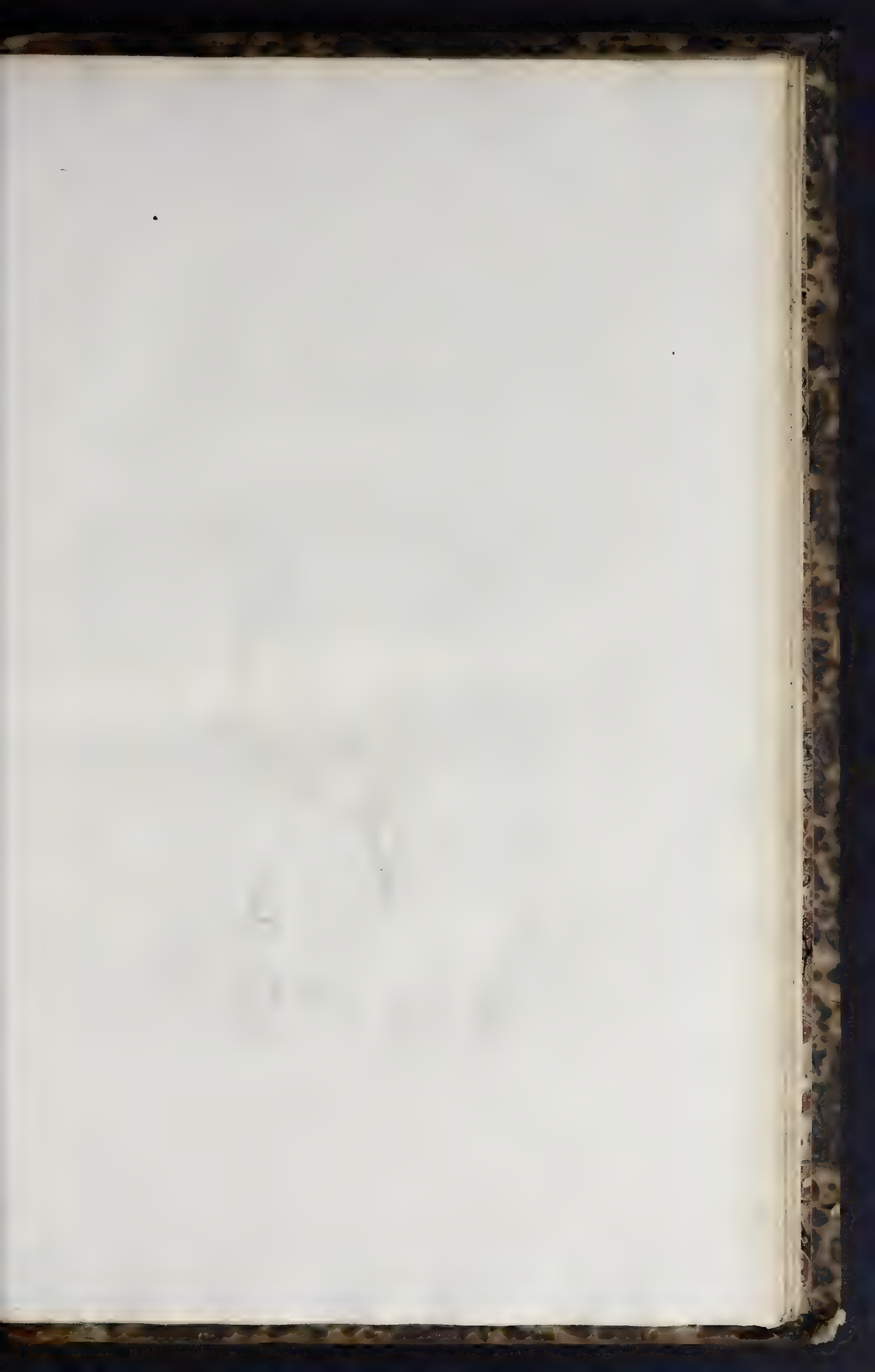
DISSERTAZIONE IV.

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO

ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

I.

Celeberrimo presso gli antichi Scrittori è lo stato miserabile in cui visse Filottete, figliuolo di Peante, compagno di Ercole, ed erede dell'arco, e delle saette di lui, senza le quali non poteva Troja cadere, in Crisa, isola, o promontorio deserto vicino a Lenno. Morsicato nel piede da una Vipera, mentre andando con Agamennone a Troja, cercava in quella solitudine l'ara erettavi da Giasone, a motivo di tal ferita vi fu dai Greci con frode crudele abbandonato. Su questa disavventura i tre primi Greci Tragici avevano composta Tragedia. Quella di Sofocle ci resta intera; di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete latino di Accio, il quale a me sembra, che molto non si discostasse dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice Traduzione.

Ma quanto più Filottete fu celebrato dagli Scrittori, altrettanto rare sono le antiche immagini di questo Eroe. Due in gemme del Museo Stoschiano ne riporta il Winckelmann: Una lo esprime nell'atto che fu morsicato dalla serpe (1); l'altra quando andava zoppicando a procacciarsi il vitto con l'arco (2). Nella Scena Trojana di Lodovico Smids si riporta una Gemma con figura maschile tutta nuda, sbarbata, e sedente sur un sasso, la quale mesta in viso, tenendo alzato un ginocchio, lo stringe con ambo le mani (3). Lo Smids la interpreta col Gronovio per Filottete, ma confessa essere stata presa dal Begero per Ettore, perchè tale appunto, e nel medesimo atteggiamento avea Polignoto dipinto Ettore a Delfo, come riferisce Pausania (4). E per verità tutte insieme le circostanze della figura più convengono all'Eroe Trojano. Io crederei piuttosto espresso Filottete in un altra antica Gemma edita da Giacomo Rossi tra le incise in rame da Enea Vico alla Tavola 29., comecchè ivi leggasi dichiarato per un *Filosofo Stoico*. La figura è nuda, e assisa all'eroica sopra pelle di leone. La barba, e i capelli scomposti, e cadenti su la fronte, il viso non giovanile, il piede fasciato con parte della gamba ben convengono al figliuolo di Peante. Egli vi fu figurato in attitudine di dolore. Tiene il piede offeso sovrapposto all'altro, appoggiandovi su lo stinco il calcagno. L'estremità delle dita sinistre premono con isforso il sedile; e la mano destra, trapassando di fianco il ginocchio sollevato, tiene poco lungi dalla fasciatura foglie, o stracci che sieno. Se lo Smids s'incontrava a vedere quella gemma, non dubito, che ad esclusione dell'altra le avrebbe dato luogo nella sua Scena.

Non è però a mia notizia alcun marmo in cui veggasi figurato Filottete, e specialmente nello stato del suo doloroso abbandonamento. Il Bassorilievo, che fu già del Winckelmann, ed ora esiste nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani, èdito da lui per Filottete (5), non ci rappresenta φιλοκτήτου Ερημίαν; ma nell'Igia, o Vittoria, nella Pallade, e guerriero armato co' piedi scalzi volle al più alludere allegoricamente l'artefice ai varj casi del Peanzio Eroe.

(1) Winckel. Mon. Ant. Ined. N. 118.
(2) Id. M. 119.
(3) Scena Troica inser. in Dict. Cret. et Darete Phryg. Amstelaed. 1702. Tab. VI.
(4) Paus. in Phocic. p. 875.
(5) Id. Ibid. N. 220.

Singolarissimo è pertanto il Bassorilievo inedito, che io propongo come chiaramente esprimente Filottete assalito dai più fieri dolori della sua piaga nella solitudine di Lenno. In quest' atto di acerbo spasimo lo rappresentarono Sofocle, ed Accio nelle loro Tragedie; e nella situazione medesima, assai difficile ad intimarsi con lo scalpello, tentò di effigiarlo il nostro Scultore con gli stessi tratti, onde fu da quei Poeti delineato. Affinchè manifestamente apparisca al confronto, io premetterò le circostanze, con le quali dai Tragici fu descritto.

II.

Non volendo gli Dei che prima dell' anno decimo dell' assedio Troja cadesse, per loro espresso volere in quella erma solitudine, fu Filottete ritenuto, e tormentato dall' ulcerosa piaga; poichè senza di lui non poteva Troja esser vinta (1). Privo di ogni umano soccorso visse un decennio in una spelonca di quella Isola deserta procacciandosi il vitto con l' arco di Ercole. Descrisse Sofocle in più luoghi quella abitazione per un antro con due aperture (2), esclamando l' istesso Filottete (3), ὦ χῆμα πετρας δίπυλον.

La piaga ulcerosa gli cagionava alcune volte parosismi insoffribili con ispasimo, ed ardore di viscere; onde gli fe dire anche Accio (4):

Ex viperino morsu venae viscerum
Veneno imbutae tetros cruciatus cient.

Sentendosi per la violenza di tali accessioni ardere e venir meno, nè trovando luogo, o conforto, invoca indarno, e per pietà chiede la morte (5).

Heu quis salsis fluctibus mandet
Me ex sublimi vertice saxi?
Fam jam absumor: conficit animam
Vis vulneris, ulceris aestus (6).

L'eccesso del dolore lo toglieva quasi di senno, nè trovando requie si volgeva agli Dei; sollevando gli occhi al Cielo.

Che vaneggi di nuovo, e guardi il Cielo?
Τὶ παραφρονεῖς αὖ, τὶ τὸν ἄνω λεύσσεις κύκλον.

Gli disse Neoptole mo presso di Sofocle (7).

Il ritratto che perciò ne fanno, è di uomo sì sparuto, e trasformato dalla solitudine, e da' patimenti che potea a prima vista cagionare maraviglia insieme, e paura. Egli stesso ne prevenne i Greci, allorchè là giunsero con Neoptolemo per condurlo a Troja (8):

καὶ μή μ' ὄκνῳ
Δείσαντες ἐκπλαγῆτ' ἀπηγριωμένον.
E non vi tenga attoniti il timore
Di vedermi così trasfigurato.

(1) Soph. Philoc. v. 191. seq.
(2) Phil. v. 142. et v. 158.
(3) Ibid. v. 948.
(4) Ap. Cicer. lib. 2. Tuscul. Quaest.
(5) Soph.v.744.seq.et 794.Æsch.Fragm.Philoc.
(6) Accins ap. Cicer. l. c.
(7) V. 812.
(8) Soph. v. 235.

Quod ted obsecro, nè isthaec aspernabilem
Tetritudo mea me inculta faxit (1).
Onde ti prego, che questo mio tetro
Incolto aspetto vil non mi ti renda.

Così in Acciò (1); la qual selvatica, e tetra sembianza in tal maniera fu dichiarata da Filostrato giuniore nella Pittura XVII. *Vedevasi Filottete con faccia corrispondente al suo malore. Il tetro sopracciglio scendeva sugli occhi incavati, e languidi: era piena di squallore la chioma, orrida e irrigidita la barba &c.*

III.

Or si osservi il Bassorilievo. Io non credo, che tali cose fossero meglio espresse nella Pittura spiegata da Filostrato di quello, che si vedranno nel nostro Filottete. In esso tuttociò è alquanto caricato per indicarne l'estremo dolore. Il viso fatto in profilo vedesi oltremodo smunto, sparuto affilato. Il sopracciglio non solamente è austero, ma, come gonfio, e rialzato; tanto gli occhi sono depressi dentro l'incassatura, ed impiccoliti, benchè guardino in alto. La barba scende dal mento stesa, irta, puntuta, e, come la chiama Filostrato, interizzita; e fa nel fine una piegatura verso il collo, non tanto a denotarne la scompostezza, quanto il raccapriccio, che un atroce spasimo, non meno di un' improvviso orrore, cagiona talvolta, e si manifesta ne' peli del corpo. Per lo stesso motivo è forse ancora la chioma formata a pelo ritto scompostamente, cadendo irsuta, e senza ordine sopra la fronte.

Mirabili poi sono gli altri atteggiamenti co' quali l'artefice s' avvisò di poter' esprimere lo spasimo di Filottete. Egli scelse per sito della Scena una specie di rupe dalla parte destra allo spettatore più alta, dall' altra più bassa, che quasi divisa forma un' apertura, o spazio da potervi un uomo passare. Forse pretese in quella di figurare uno dei due ingressi della spelonca, o almeno due distaccati macigni poco dall'ingresso discosti. A piè della più alta rupe sorge una pianta obliquamente con lungo tronco, da cui veggonsi sterpati i germogli, e il picciolo ramoscello al mezzo, e i tre della cima non hanno foglie, quasi che fosse un secco virgulto. Abbiamo da Sofocle; che Filottete a mitigare, e sopire il dolore della piaga servivasi di certe foglie (2), e come da quel Passo si raccoglie, ne aveva le piante vicino all'antro. Forse questa pianta volle nell' alberello piantato sì presso all' apertura indicare l' artefice fingendola sfrondata per dimostrare l'uso già da lui fatto delle sue foglie nella gran veemenza del male.

Tra que' due sassi adunque atteggiollo l' artefice tutto voltato di schiena allo spettatore, e col viso in profilo, che guarda il Cielo, atteggiollo dico in una positura sforzata di tutte le membra. Imperciocchè appoggiato con la destra mano alla rupe, con essa sostiene se stesso ritto in grande sforzo più che col piede, il quale posa leggiermente sopra il terreno. Tiene l' altro piede sul sinistro sasso in modo, che le sole estremità delle dita lo toccano appena, venendo retto il ginocchio incurvato, e paralello alla cintura dalla mano sinistra. Questa mostra di essere la gamba offesa;

(1) Acc. ap. Nonium verbo Tetritudo. (2) V. 651.

non è però fasciata, ma tutta coperta fino al calcagno da un picciolo panno; il quale si avvolge intorno alle cosce, e coprendo parte della gamba destra, sale sopra il ginocchio alzato, e stendendosi fino al piede con pieghe, tutta la gamba nasconde. La pianta, che sorge obliqua vicino all' apertura, attraversa il panno, ed ha verso la cima sovrapposto il braccio, onde viene stretta al ginocchio, e trattenuta in quella situazione non naturale. Il rimanente del corpo è nudo.

I V.

Lascio alla considerazione degli Eruditi il decidere se poteva meglio degnarsi l'accessione, in che fu posto da' tragici, lo spasimante Eroe. Il solo tenersi con ambedue le mani il ginocchio parve al Gronovio, e allo Smids tal segno di dolore da dichiarare la figura soprallegata per Filottete, benchè senza barba, e senza alcuno indizio di piaga. Parve al Winckelmann, che il piede alzato nella figura del guerriero armato basti a manifestare il martoro cagionato a Filottete dalla velenosa morsicatura, non attentandosi perciò di posarlo in terra, come se sentisse il dolore sino nelle dita, nel modo che osservasi nella celebre statua di Laocoonte (1), quantunque non abbia negli scalzi piedi alcuna indicazione di morsicatura, o di piaga. E veramente l' atto di tenersi il ginocchio era proprio di coloro i quali trovavansi in grande afflizione (2); e quella positura di piede poteva essere pure accettata nella scultura per segno di dolore; conciossiacchè gli antichi artefici, non volendo pregiudicare alla bellezza, ed alla decenza nella espressione delle passioni; quanto alle immagini degli Dei, ed anche degli Eroi avevano gran riguardo alla compostezza, e al decoro. Non riputavano a se permesso ciò, che ai Poeti poteva concesso; e nelle azioni delle passioni più violenti avevano fissati certi non deformi segni, che le indicassero. Il mostrare quel piagato nella incisione di Enea Vico di volersi sostenere su le dita della mano fu dallo scultore della gemma creduto un segno di gran dolore.

Ora l' artefice del nostro marmo, il quale s'era prefisso di figurare Filottete nella situazione non di semplice dolore, ma di fierissimo spasimo, non giudicò di dover esprimere interamente la circostanza letta in Sofocle, che lo fa nell' accessione gittar per terra. Tale azione non conveniva con le regole dell' arte sua. Che fè pertanto volendola pure imitare? Elesse un' attitudine tra quelle, in cui sogliono talvolta locar se medesimi coloro i quali assaliti da acerbi spasimi, non trovando requie in una positura del corpo, ne provano molte, e credono di poterla rinvenire nelle meno naturali, e più sforzate; proccurò tuttavia, che tale atteggiamento di sforzo, nè potesse deformar le persona, nè contravenire alle leggi della decenza. In quell' attitudine egli unì i segni ammessi dall'arte, come significativi di gran dolore, quali sono, stringere il ginocchio, tenere il piede alzato, o posarlo in terra su l' estremità delle dita, reggersi con la mano, guardare il cielo con occhi languenti. Effigiollo in oltre dalla parte della schiena, affinchè nel risentimento delle membra, e de' muscoli si manifestasse maggiormente, e con decoro l' eccessivo tormento. Di più vi aggiunse la pianta, onde traeva il lenitivo del male, e finse, che, quantunque già sfrondata, la sforzasse a stringersi seco, e toccare il panno, che copriva la parte piagata, nella

(1) Loc. sup. cit.

(2) Conf. Vales. Not. in Ammian. l. 2. c. 2. p. 560.

guisa appunto, che i quasi tolti di senno per estremo dolore adoperano senza consiglio ogni rimedio, da cui sperano qualche conforto.

E' notabile ancora, che lo scultore non fasciò a Filottete la gamba; ma coprilla tutta insieme col calcagno; ciocchè non fece senza grande avvedutezza per attenersi ai poeti. Eschilo, ed Euripide (1) appellano il malore di Filottete φαγέδαιναν, spiegandolo per ulcere, che divora le carni. Φαγέδαινα ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός (2). Da Sofocle fu appellato Διαβόρος (3), con termine suo particolare, dichiarato dal greco Scoliaste così: *Morbo, che divora, devasta, imputridisce, da' Medici chiamato* φαγέδαιναν, cioè *ulcere fagedenico*. Danno simile spiegazione di ulcere, che serpeggiando ogni dì si fa maggiore, e consuma le carni d' intorno, alla parola φαγέδαινα, Esichio (4), Polluce (5), e Galeano (6). Sofocle oltreacciò aggiunge, che nel tempo delle accessioni stillava dall' ulcere annerito un atro umore (7), il quale pare, che l' artefice della Gemma, riportata dal Rossi, abbia voluto esprimere in quelle linee, che a maniera di stille cadenti si osservano nella fascia del calcagno. A fuggire qualunque schifosa deformità, e non fare la piaga di diversa natura dalla comunemente descritta, prese il nostro scultore il saggio partito di coprire in quel modo tutta la gamba, non contravenendo così nè al decoro, nè alla poetica fama. Ma perchè fosse chiaramente indicata la cagione del male, figurò nella rupe una vipera, che col nome appunto di vipera fu nominata da Sofocle, e da Accio la serpe, che morsicollo.

La mancanza dell' arco, e delle frecce in tanta corrispondenza di altre circostanze della Favola col figurato punto non osta a riconoscervi Filottete con sicurezza. Non abbiamo da Filostrato, che nella Pittura da lui descritta vi fossero dipinte quelle armi; perocchè, avendolo posto in atto di fasciarsi il piede, non ve le avrebbe potute figurare, che per distintivo; il quale avrà creduto superfluo in quadro, dove l' atteggiamento, e la disparuta faccia era più che sufficiente a distinguerlo. Avverte Sofocle il gran timore di Filottete, che nel tempo dell' accessione del male non gli fosse involato l' arco (8), unico mezzo rimastogli a conservare la vita (9). Quindi, allorchè vi capitarono i Greci, sentendosi dallo spasimo assalire, diè le frecce con l' arco in custodia al figliuolo di Achille, ed è molto verisimile, che in altri tempi della sua solitudine lo tenesse nella sua abitazione riposto con gelosia. Rappresentando adunque il nostro scultore Filottete in quella accessione di spasimo, non dovea contro l' avvertimento del poeta Tragico lasciare esposto l' arco, e gli strali.

V.

Per le quali cose tutte il luogo, l' effigie del viso, gli atteggiamenti, la situazione della persona, la gamba coperta, e la serpe ci assicurano a riconoscere senza esitazione nel Bassorilievo Filottete abbandonato; massimamente che non v' ha nella Eroica Favola personaggio, cui tutte insieme le dette particolarità possano convenire.

(1) Vid. Comn. Jos. Barnes in Phil. p. 591. v. 34.
(2) Æschil. ap. Aristot. Poet. cap. 22.
(3) Soph. Phil. v. 7.
(4) Verbo φαγέδαινα.
(5) Lib. 4. cap. 24.
(6) Lib. 6. ad Hippoc. Aphoris.
(7) V. 781. 824.
(8) V. 761. seq.
(9) V. 929. 948.

Questo marmo, forse perchè collocato in un angolo della Villa sfuggì dagli occhi e dalle Osservazioni del Winckelmann, il quale tutto intento a cercare nel suo un Filottete allegorico, non fece di esso nella Parte II. de' Monumenti tampoco menzione. E tuttavia di buona scultura, come manifestasi in modo speciale nella positura di sforzo, e nel nudo; ed altresì è degno di molta stima, perchè nel suo genere singolare, ed esprimente molte di quelle circostanze, che nella Tragedia di Sofocle, conforme mi sono studiato di dimostrare.

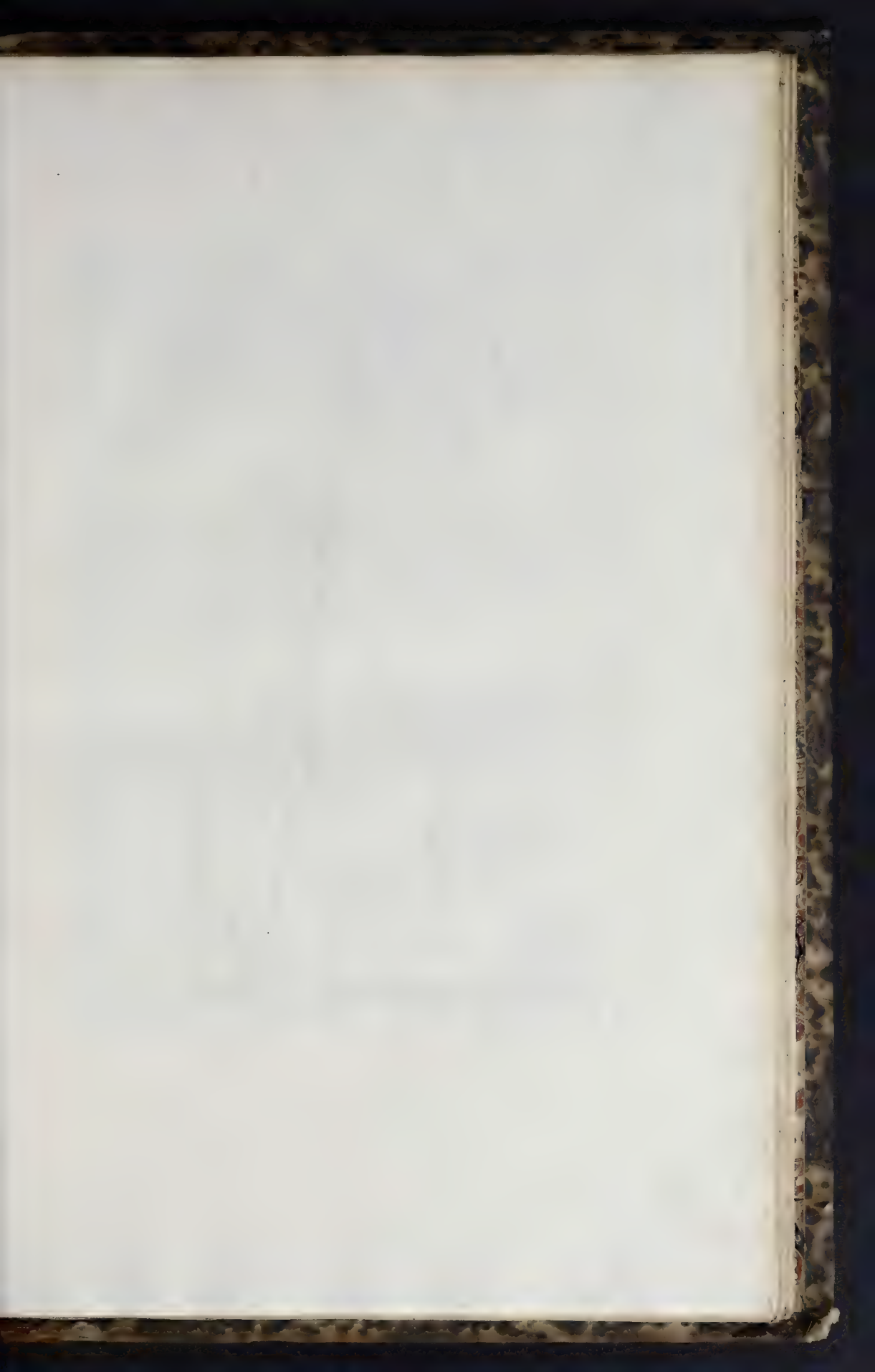
OSSERVAZIONI
SOPRA UN ALTRO
BASSORILIEVO
ESISTENTE NELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE V.

DEL P. STEFANO RAFFEI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO
ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

I.

Nel Bassorilievo, che ora deggio considerare, Ercole tiene la donna terminante in due serpi per li capelli, e mediante ancora questa circostanza, si può dire rarissimo, almeno in marmo. Lorenzo Begero, l' Opere di cui ci assicurano quanto vasta cognizione egli avesse delle antichità di ogni sorte, nel suo Ercole delineato dagli antichi avanzi di marmi, gemme, medaglie, e pitture più moderne (1), non riporta certamente la figura di Ercole in tale azione, indizio chiaro, che sino al 1705., nel qual' anno diè a luce quella Raccolta, egli non s' era incontrato a vederla nè in prisco monumento, nè dipinta, nè in rame incisa; L'istesso avvenne al P. Montfaucon, che tanti Tomi di ogni genere di antichità ci ha lasciato impressi. Il solo Pellerin pubblicò in questi ultimi tempi un unico Medaglione della Città di Perinto nella Tracia, nel rovescio del quale l' istessa azione di Ercole, quantunque con qualche diversità, si vede rappresentata (2). La figura del Medaglione esattamente di nuovo incisa si è posta in fronte alle Osservazioni, a comodo di chi legge. Ora il chiarissimo Autore nella esposizione di quel rovescio protestasi di non avere contezza di altro antico monumento, che quel Fatto di Ercole contenesse. Contuttociò o il nostro, o altro similissimo bassorilievo si trova accennato in un Catalogo delle statue antiche di Roma, stampato da Ulisse Aldroandi circa la metà del secolo XVI (3). Enumerando le antichità allora esistenti nel giardino del Cardinal Pio di Carpi, dice così: Vi è anco una tavola marmorea, dov' è di mezzo rilievo un Ercole, che tiene una donna per li capelli, le cui gambe vanno a finire in due serpi. Vogliono, che questa sia la palude Lernea, dove Ercole vinse l'Idra, che era un serpente; e questa fu una delle sue fatiche, poichè facendo questa palude, con le sue pestifere essalazioni di molti danni per quel paese; Ercole la seccò e col fuoco, e con altre arti, e la fe cultivare, e rese salutifera la contrada. Ma

(1) Hercul. Ethn. delin. ex var. Antiq. Reliq. Coloniae Marchicae 1705.

(2) Melange de Diverses Medailles pour servir de supplem. &c. Tom. Prem. P. I. p. 75.

(3) Inserito nelle Antichità di Roma di Lucio Mauro. Venezia app. Giord. Ziletti 1562. 4. Ediz. in 8. p. 302.

„ quì l'Ercole è senza capo . „ Ἀκέφαλος era ancora l'Ercole del nostro bassorilievo , e la descrizione dell'Aldroandi gli conviene perfettamente . Il giardino del Cardinale Ridolfo Pio di Carpi , amantissimo delle Antichità , da lui prima detto *Carpense* (1) , e poscia *de' Pii* (2) , era situato sopra il Colosseo nel principio dell'antica Suburra , dopo il tempio della Pace , che ora col palazzo appartiene alle Mendicanti (3) . Nel corso di due secoli (poichè egli morì nel 1564.) gli antichi marmi in esso da lui collocati , sono quasi tutti o periti , o passati in altre mani . Dice l'Aldroandi , che il bassorilievo con l'Ercole stava sopra la porta del giardino secreto dalla parte di dentro , dove al presente più non si vede ; ma vi si vede però l'incavo della medesima altezza in cui fù incassato , e i segni manifesti , nei nudi mattoni , che a bella posta ne fu tolto , tanto più che dalla parte di fuori corrispondente sopra il medesimo architrave della porta vi esiste ancora altro bassorilievo ben conservato . La quale osservazione da me fatta di persona diligentemente , e la stessa mancanza della testa nell'Ercole ci potrebbono far pensare , non senza fondamento , che questo dell'Eminentissimo Alessandro Albani non sia un'altro marmo da quello del Cardinal Pio diverso ; ma il medesimo affatto , che dopo varie infelici vicende , venne a capitare in sì buone mani . Il non sapersi dall'Eminentissimo Albani dove fosse trovato ; conciossiacchè sono già molti anni , che unitamente ad altri antichi Pezzi comprollo , potria servir di conferma . Ma o sia lo stesso , o replicato , non è certamente meno raro del Medaglione .

I I.

Il dubbio può cadere sù la rarità del Fatto rappresentatovi . Dalla relazione dell'Aldroandi si comprende , che i Letterati di quel tempo vi riconobbero la celebre fatica di Ercole , consistente nell'uccisione dell'Idra ; e perchè questa ci venne universalmente descritta per un'intero serpente con molte teste , e non mezza donna , e mezzo serpe , si appigliarono all'allegoria della Palude Lernea , allusiva alla storia del disseccamento , riferita da Servio . Questa spiegazione allegorica non par che possa sussistere al confronto di tanti antichi Monumenti , nei quali abbiamo effigiate le fatiche di Ercole . E' per quelli manifesto , che gli antichi artefici nella rappresentazione di quella Impresa seguivano le Favole de' Poeti , e costantemente figuravano Ercole combattente con un serpente di molte teste , avvegnachè nelle altre circostanze uniformi non fossero , come non lo furono neppure i Poeti .

Se l'Idra istessa Lernea si potesse dagli antichi artefici rappresentare in tal forma, e se sia vi fondamento da poterla dire nel bassorilievo , e nella medaglia rappresentata , è un dubbio il quale , comeche al Pellerin non sia venuto , o l'abbia non curato ; ciònonostante non sembra disprezzabile , e da non averlo in considerazione . Imperciocchè la fatica di Ercole con l'Idra rinascente è sì celebre , e fù dagli antichi tante volte descritta , ed efigiata , che per tal motivo potrebbe venire in pensiero di riconoscerla espressa nel bassorilievo , anzichè ravvisarvi un azione di Ercole assai meno nota .

(1) Alph. Ciaccon. Hist. Rom. Pont. Tom. III. p. 622. Roma Alex. Donati S. J. p. 398.

(2) Roma del Nardini Ediz. III. Rom. 1771. p. 110.

(3) Ivi nella nota (2) .

Quanto alla prima parte del dubbio; a me pare non doversi nel nostro caso trascurare quella Massima, su cui fonda il Winckelmann tutte le sue spiegazioni degl'Inediti Monumenti, la quale è di non supporre, che gli antichi siansi regolati a capriccio nell'espressioni delle loro immagini, specialmente in quelle appartenenti alla Mitologia, ed alla Favola Eroica, ed Omerica, ma che vi rappresentarono per lo più objetti, e circostanze sapute, e cognite, se non ai nostri, ai loro tempi (1). Quindi io osservo che Pausania nella descrizione della celebre Pittura Delfica di Polignoto, riflette che vi dipinse Licomede figliuolo di Creonte ferito nel carpo della mano, perchè Lescheo avea detto, che in quella parte fù colpito da Agenore (2), ciocchè forse Polignoto non avrebbe fatto, se nella poesia di Lescheo non lo avesse trovato scritto; tanto riguardo avevano a cavare dagli scrittori le particolarità, eziandio secondarie, delle loro immagini. Ciò presupposto: il medesimo Pausania portò parere, che l'Idra fosse veramente un serpente più grande e smisurato, e velenosissimo, nel fiele di cui Ercole tingesse le sue frecce; ma che non avesse che un solo capo, e la moltiplicità delle teste le fosse attribuita dal Poeta Pisandro per ingrandire maggiormente il suo Poema, facendo in tal modo comparire orribilissima quella fiera (3). La descrizion di Pisandro fù da posteriori Poeti seguita sì ciecamente, che la moltiplicità delle teste nell'Idra di Lerna presto diventò indubbitata storia; sicchè tutti la descrissero per un serpe di molti capi, e con cento la disse Euripide scolpita nello scudo di Adrasto, appellandola similmente ἑκατογκέφαλον ὕδραν nell'Ercole (4); e Virgilio adoperovvi l'enfatica espressione di popolo di capi:

> . . . . *Non te rationis egentem*
> *Lernaeus turba capitum circumstetit anguis.*
>
> Aeneid. L. VIII. v. 299.

Gli Artefici si attennero, secondo il loro costume, a i poeti, e non la veggiamo effigiata con minor numero di cinque capi: ma i più accurati la faceano con sette, o con nove, qual'è l'Idra della bella, e grandissima Conca dell'Eminentissimo Alessandro Albani, perchè con nove era più comunemente descritta (5). Si potrebbe forse opporre una Greca medaglia singolare pel rovescio, pubblicata dal Pellerin (6), in cui Ercole tiene in mano l'Idra con due sole teste; ma il chiarissimo autore avverte, che il vedersene due sole, significava, conforme alla Favola, averne già Ercole recise le altre, e date a Jolao per consumarle col fuoco, affinchè non potessero più rinascere. Si aggiunge, che in così piccoli campi, non potevano fare a meno talvolta di accomodarsi al sito più, che alla Favola.

III.

Circa la figura dell'Idra; concordemente ella è descritta, ed è effigiata qual serpente di molti capi. Non voglio però tacere di aver osservato, che due volte Euripide nell'Ercole Furioso le dà l'aggiunto di cane. μυριόκρανον Πολυφόνον κυνὰ Λέρνας

(1) Winck. Pref. p. XVII.
(2) Paus. lib. X. c. XXV. p. 859.
(3) Paus. Lib. II. c. XXXVII. p. 199.
(4) Herc. Fur. v. 1188.
(5) Apollodorus Biblioth. Lib. II. c. v. Iginus Fab. XXX.
(6) Pellerin Suppl. l. c. p. 72.

Ὕδραν (1), è ἀμφίκρανον, καὶ παλιμβλαστῆ κύνα Ὕδραν (2). Giovanni Brodeo avverte, e prova con esempj di Antipatro, di Apollonio, di Omero, e dell' istesso Euripide, che la parola κύνα adopravasi a significar la molestia, onde ivi è posta non a denotar la figura, ma sì la molestia ad Ercole recata col rinascimento de' recisi capi. Nota inoltre Josua Barnes, che l' aggiunto di *cane* competeva all' Idra per essere di una famiglia quasi canina; mentre era figliuola di Tifone, e dell' Echidna, da cui nacquero parimente il cane bicipite di Gerione, ed il Cerbero (3). L' istesso Euripide nell' Ione attribuisce all' Idra con somma novità le ali; seppure la parola Πτανόν de' libri non è errore, avendo scritto forse il poeta πυρσὸν πυρίφλεκτον αἴρει: *facem igne flagrantem tollit*, che più si adatta a Jolao figurato in atto di bruciare le teste dell' Idra in quella Pittura Delfica, da Ione spiegata a Creusa, come riflette dottamente il Barnesio (4). Non sò poi se siavi Antico alcuno, il quale abbia attribuito al mostro Lerneo o la faccia, ovvero la superiore metà del corpo di bella femmina, come diello Esiodo all' *Echidna* madre dell' Idra.

> Ἥμισυ μὲν νύμφην ἑλικώπιδα, καλλιπάρηον,
> Ἥμισυ δ' αὖτε πέλωρον ὄφιν, δεινόν τε μέγαν τε,
>
> Hesiod. Theog. vers. 298.
>
> *Dimidiam nympham, nigris oculis, pulcram,*
> *Dimidiam item ingentem serpentem, horrendumque, et magnum,*

Ho riportato questi versi, perchè il P. Martino Delrio ne' suoi Commentarj alle Tragedie di Seneca lasciò scritto (5): *formam Hydrae exhibet Hesiodus in Theogonia: Hercules confodit*. Ma non descrivendone Esiodo l' aspetto; e dicendo soltanto, che l' Echidna *in terzo luogo generò la perniciosa Idra Lernèa, che allevò la Dea delle bianche braccia di Giunone implacabilmente adirata con Ercole*;

> Τὸ τρίτον, Ὕδρην αὖ τις ἐγείνατο λυγρ' εἰδυῖαν
> Λερναίην, ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη
> Ἄπλητον κοτέουσα βίῃ Ἡρακληείῃ.
>
> Hesiod. l. c. vers. 313. seq.

potrebbe sembrare aver creduto il Delrio descritta da Esiodo la sembianza della figliuola in quella della madre, cui nella parte superiore, nulla in contrario dicendone, dovesse essere somigliante. Ma se mai avesse ciò voluto intendere, senza alcuna autorità l' avrebbe creduto, e da non farne perciò verun conto.

L' unico Antico, il quale chiamasse l' Idra allegoricamente una femmina Σοφίστρια, cioè, astuta, ed esperta ad intrigare con fallace discorso, fu Platone. Eccone le parole della traduzione latina. *Multo enim sum Hercule deterior, qui non potuit cum Hydra depugnare, quae et ipsa erat Sophistices perita, suaeque adeo sapientiae facultate, si unum sermonis abscissum esset caput, multa in unius abscissi vicem submittebat, sufficiebatque* (6). Per le quali parole chiaro apparisce non parlare dell' Idra in quella similitudine, che per rapporto alla sua allegoria; Cre-

(1) Herc. Fur. v. 420.
(2) Ibid. v. 1274.
(3) Hesiodus Theogon. v. 309. ad 313. Josua Barnes Commen. in Eurip. ad v. 420. l. c.
(4) Eurip. in Jon. v. 195. Vid. ibi Jos. Barnes.
(5) Parte III. Synct. in Herc. Furen. ad v. 240. p. 237.
(6) Plato in Euthydemo p. 196.

dette il Winckelmann, che per alludere al senso allegorico di Platone, si veda in qualche monumento rappresentante questa fatica di Ercole; figurata l' Idra con bella faccia di donna tra molte serpentine teste (1). Egli si parte in questo proposito dal costume suo stabile di citare il luogo dove esistono i Monumenti da lui allegati. Io non credo che abbia voluto intendere di quell' Idra, che vedesi nel tronco attaccato alla sinistra gamba con parte della coscia dell' Ercole di Verospi, il qual pezzo, trovato alquanto dopo la statua, fu alla statua rifatto dall' Algardi, ma in diversa maniera, quanto all' Idra; e per l' eccellenza non ne fu rimosso; nè fuvvi ricollocato l' antico, come attesta Alessandro Maffei (2); onde con tal risarcimento si ammira al presente quest' Ercole nel Museo di Campidoglio. La gamba antica prima di salire la scala del detto Museo si vede a mano manca. L' Idra è un grandissimo serpentaccio avviticchiato al tronco, avente altri cinque serpi aggirati intorno a sè, e la sola testa di essa è di deforme figura umana, e senza collo. Questa potrebbe, anzichè alla similitudine di Platone, meglio alludere alla Storia del Re Lerno vinto da Ercole, recata a tal proposito da Palefato (3); ovvero quando pur sia femmina, a quella, che, al riferire di Eraclito, con cinquanta suoi figliuoli infestava le vicinanze della Palude Lernea, rubando, ed ammazzando i passaggeri; e che finalmente fu vinta da Ercole, e morta (4). Se il Winckelmann non ci avesse invidiato il contento di sapere dove stanno que' monumenti, ne' quali l' Idra con bella faccia di donna circondata di serpi si ammira, e di potercene assicurare con gli occhi nostri, potrei farne qualche parola; ma ingenuamente confesso, che a me non sono noti; e una bella testa di donna con tutto il resto di serpe attortigliato, l' ho veduta soltanto nel roverscio di un greco Medaglione di Marco Aurelio con l' *Epigrafe* intorno ΙΩΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ, e sotto ΓΛΥΚΩΝ, allegato, ed interpetrato dallo Sponio per un Voto di salute, volendo che la bella testa umana nel serpe alluda alle femmine, e ai famigliari di Marco (5).

Un diverso combattimento di Ercole, con un uomo barbuto, che dal mezzo in giù si divide in tre serpenti, de' quali Ercole uno ne strangola con la sinistra, osservasi bensì in un' antica gemma scolpito (6). Il Maffei seguito dal Padre Montfaucon (7), lo prende per uno degli empj Giganti, come narra la Favola, ucciso da Ercole; avendo Isacio quei Giganti chiamati *δρακοντόποδας, καὶ βασυχαιτάς*; co' piedi di dragone, assai criniti, e essai barbuti. Il Padre Frelich similmente riporta una medaglia singolare con questo combattimento di Ercole (8), e si vede espresso ancora in una Gemma del Gori (9). Le gambe del Gigante terminano in due soli dragoni, non figurati dalla parte del capo, come nella gemma del Maffei; ma da quella della coda; secondochè appunto quegli orrendi assalitori del Cielo da Macrobio furon descritti: *horum pedes in Draconum volumina desinebant* (10). Or la mezza donna del bassorilievo non può sicuramente interpetrarsi per uno di questi mostri; poichè sappiamo aver' Ercole combattuto co' Giganti (11), non con le Gigantesse, che non sono di Favola; anzi dalla Favola si ha costantemente che sono nati dalla Terra. Quell'

(1) M. A. I. Par. 1. p. 82.

(2) Raccolta di Statue di Domenico Roffi colla sposiz. di Aless. Maffei Tav. CXXXVI.

(3) Palaeph. de Incredib. Histor. in Opuscol. Mythol. Amstelodami 1678. p. 39.

(4) Heracl. de Incredibil. in Opuscol. cit. 18.

(5) Spon. Recherches Curieuses d' Antiq. Dissert. XXXI. p. 525.

(6) Aless. Maffei Gemme Ant. Gem. XCVII. p. 202.

(7) Montf. Expl. Tom. I. P. 2. p. 218. Planc. 127. fig. 2.

(8) Froelich. Tentam. in Re Numar. Vet. Edit. 2. pag. 203.

(9) Mus. Florent: Tom. II. Tab. 35.

(10) Macrob. Satur. Dier. Lib. 1. c. XX.

(11) Silius Ital. lib. XII. Paus. Lib. III. c. XXIII.

Idra allegorica ha poi tante differenze, che chi riconoscere ve la volesse, come anco a me nel primo vedere il marmo venne in pensiero, non si appoggerebbe, per mio avviso, a sodissimo fondamento. Il Winckelmann medesimo, ancorchè abbia scritto di aver veduto effigiata l'Idra in quella fatica di Ercole con volto femminile, nulladimeno pare, che giudicasse non potersi ravvisare espressa nel nostro marmo. Imperciocchè interrogato dall'Eminentissimo Alessandro Albani, perchè gli dicesse qual Fatto di Ercole vi credeva rappresentato, rispose ingenuamente allora di non saperlo, la qual risposta riferitami dall'Eminenza Sua nel farmi vedere il bassorilievo, fummi di grande autorità per tosto distogliermi dall' idea, che sì cognita Impresa di Ercole vi fosse espressa. Mi avvenni poi a leggere in Erodoto la Tradizione de' Greci di Ponto intorno alla *Echidna Scitica*, e parvemi che quell' Erculeo avvenimento vi fosse verisimilmente effigiato. Dissi *verisimilmente*, non avendo io la franchezza, e l' autorità del Signor Pellerin, il quale, come vidi poi, senza alcuna minima esitazione nell' esposto roverscio lo riconosce.

I V.

Due diverse favolose Tradizioni ci sono rimaste ne' Greci Scrittori dell' *Echidna Scitica*, amendue le quali però convengono nella descrizione di questa serpentina donna. Quella degli Sciti è brevemente così da Diodoro Siculo riferita (1). Favoleggiano gli Sciti essere nata appresso di loro una Vergine, di cui l' aspetto fino al cingolo era di femmina, il rimanente di serpe, e da essa, fatta madre da Giove, esser nato Scita, che alla nazione diè nome. L' altra degli antichissimi Greci, che abitavano in Ponto, narrata a lungo da Erodato nella Melpomene, fa quello Scita figliuolo di Ercole, e dell' Echidna, che partorillo con altri due gemelli in un parto. La Favola, per quello che appartiene al Fatto contenuto dal bassorilievo, è la seguente (2). Dopo la fatica, in cui uccise Gerione, portando seco Ercole le vacche a lui tolte, viaggiava per una regione detta prima *Ilea*, e poscia *Scizia* da Scita figliuolo dell' Echidna, che n' era Regina; e stanco pel disastroso viaggio, scese dal cocchio, lasciò pascere le cavalle, ed avvoltatosi nella pelle del leone prese riposo. Nel frattempo del sonno per divina disposizione si allontanarono, e disparvero le sue cavalle. Destatosi, e non vedendole, si aggirò molto in cercandole, finchè si abbattè finalmente a vedere in un' antro una vergine di natura non interamente umana, perchè dal mezzo in giù era serpente *ενθαῦτα δὲ αὐτὸν εὑρεῖν ἐν αντρῳ μιξοπάρθενον τινα Ἔχιδναν διφυέα. της τὰ μὲν ἄνω απὸ τῶν γλουτέων ειναι γυναικός. τὰ δὲ ἔνερθεν, ὄφιος.* Restò a tal vista Ercole alquanto sorpreso e maravigliato, ma tuttavia la interrogò se vedute avesse l' erranti giumente. Ella rispose di averle appresso di se, ma che non era per renderle prima, che in premio della custodia seco fosse giaciuto; ed Ercole per proseguire speditamente il suo viaggio a lei compiacque. Ma differendo l' Echidna, dopo la già ricevuta mercede, a compire le sue promesse per desiderio di trattenerlo più lungamente, ed avendo Ercole all' opposito sommo impegno a partire, fu colei finalmente costretta a restituirgli le fuggite cavalle, e lasciarlo andare.

(1) Bibliot.Hist.Amstelod. 1746. Tom. 1. lib.II. pag. 155.

(2) Herod. Lib. IV.p.224.Edit.Jacobi Tron.171.

Merita di avvertire in questa occasione, perciocchè non sò che sia stato da altri avvertito, trovarsi il fondamento storico della Favola dell'Echinna in quella brevissima relazione delle Imprese di Ercole, per quanto pare non favolose, scritta in Greco nelle due picciole colonne del Palazzo Farnese, pubblicata, e tradotta dallo Sponio (1). Nella seconda, cominciando dalle ultime parole della linea 21. sta scritto:

ΤΩΔ ΕΠΙ	*Bello autem*
ΣΚΥΘΙΑΝ ΕΙΛΕ ΑΣΑΡΑΞΑ ΜΗΛΑ	*contra Scythiam cepit Asaraxem, Melam*
ΕΝΙΚΗΣΕ ΤΗ ΔΕ ΘΥΓΑΤΡΙ ...	*vicit; et cum sorore ejus*
ΑΥΤΟΥ ΣΥΓΓΕΝΟΜΕΝΟΣ ΕΛΙ	*Elidno re habita*
ΔΝΩ ΤΙΟΥΣ ΣΑΡΑΝ ΘΥΡΣΟΝ ΕΘΕΤΟ	*filios Saram Thyrsum procreavit,*
ΚΑΙ ΣΚΥΘΗΝ	*et Scythen.*

Nel nome della sorella del Re Mela ΕΛΙΔΝΩ v'ha la sola variazione del K in Λ; ed i nomi de' figliuoli a lei nati da Ercole, ancorchè nel racconto di Erodoto sieno esposti con qualche diversità, contuttociò in parte convengono, mentre uno è chiamato *Agatirso*, l'altro *Gelono*, e 'l terzo *Scita*. Il perchè rendesi da ciò più verisimile, che la Favola di questa vera Impresa di Ercole, contuttochè a noi rimasta nel solo Erodoto, fosse dagli Scultori effigiata.

Or in questo Fatto abbiamo la figura della donna qual'è nel marmo, la resistenza di lei per violenta passione a restituir le cavalle, e l'impazienza del non sofferente Eroe a ricuperarle, e partire. Quantunque Erodoto narrando la storia ad altro proposito, taccia la circostanza, con che Ercole costrinse la renitente amante a lasciarlo partire; contuttociò, atteso il carattere di Ercole impetuoso, e che negli amori incostante, abbandonava facilmente le donne da lui anche più desiderate (2), è molto verisimile, che nel caso della Favola avessero finto, che con la clava in alto minacciasse di morte quella femmina mostruosa, la quale volevalo trattenere contro sua voglia. Senzachè, non poteva l'artefice esprimere in miglior modo il contrasto, e la sostanza di questa azione, non essendo conveniente di rappresentare sì grand' Eroe in atto di supplicante; ma bensì l'appassionata Echidna nel mentre, che minacciavala, la quale in fatti nel marmo con la manritta abbraccia il ginocchio di Ercole, tentando con la manca di rimuovere quella dell'Eroe dalla sua chioma. La Città di Perinto, a vero dire, ebbe più di risguardo alla civiltà, e alla modestia, che fece rappresentare nella medaglia Ercole tenente l'Echidna per una mano, e quella col grembiale, ed in atteggiamento con l'altra mano di supplicarlo a restare; laddove lo scultore glie la fe tener nuda per li capelli, stimandola per avventura espressione al soggetto più convenevole.

V.

Non voglio dissimulare io due opposizioni, che potrebbero a prima vista debilitar la sodezza della data spiegazione. L'una si è, che la descrizione fatta dell'

(1) Miscellan. Erud. Antiq. p. 49.

(2) Senecae Her. Oetae v. 363.

Echidna terminante in un serpe solo, non conviene col marmo; l'altra, che l'attitudine di Ercole esprime l'atto dell'uccisione; nè fu l'Echidna da lui morta.

Quanto alla prima: E' vero, che Esiodo adoperò ὄφιν in numero singolare descrivendo la *Siriaca*, e Diodoro disse la *Scitica* nella parte inferiore Ἔχιδναν, cioè, *vipera*; ed Erodoto ὄφιος, *serpente*; ma l'aver eglino usato il numero singolare non può far prova in contrario per la rappresentazione nelle figure. Delle Sirene, e delle Scilli parimente scrivevano, che vanno a finire in pesce; Orazio disse parlando di una Pittura *ut turpiter atrum: Desinat in piscem mulier formosa superne* (1), nè vel costringea la necessità del metro; e contuttociò gli artefici le facevano sempre terminare in due code di pesci, richiedendo così la vaghezza, e l'arte, la quale molto più lo esigea nella Echidna, di cui le serpi aveano la testa nell'estremità. Si osservi nel testo originale di Erodoto la parola γλουτέων, fin dove egli dice, che terminava ad esser femmina, e si comprenderà facilmente, che non potevano gli artefici far ivi nascere proporzionatamente un serpe solo, dovendo cominciare dalla parte più sottile, qual'è la coda, come hanno potuto esattamente fare con due. Oltre a ciò Erodoto dice, che Ercole trovò nell'antro μιξοπάρθενον una vergine biforme, Ἔχιδναν διφυέα *vipera gemina*, le quali parole furono forse dagli artefici intese per la dupplicità delle serpi, non della natura, già significata doppia nel composto μιξοπάρθενον; perocchè l'epiteto διφυέα dato all'Echidna, atteso gli esempj, che sen potrebbero addurre, può significare dupplicità di qualunque cosa; e l'adoperò Aristotele ad esprimere due vene primarie divaricanti (2), significato convenevolissimo alle vipere figurate.

Che poi Ercole trovasi sempre espresso con la clava alzata in tutte quelle sue fatiche, nelle quali seguì l'uccisione, non è ragione sufficiente a pretendere, che non vel potessero esprimere in atto di sola minaccia. Suppongasi che avesse espressamente riferita Erodoto quella circostanza della minaccia, la quale nella sua medesima esposizione del fatto sembra tacitamente compresa, conciossiacchè Ercole non era un'Ulisse capace di persuadere con le parole, o vincere co' ripieghi l'appassionata donna; in tal supposizione chi potrebbe avere difficoltà di riconoscere rappresentata in quell'atteggiamento la sola minaccia? E, poichè per tutte le sopraddette cose sembra assai manifestamente l'Erculeo avvenimento con Echidna Scitica figurato nel bassorilievo, come nel Medaglione, la seconda osservazione è a non riconoscervelo troppo debile conghiettura.

Ma quando ancora ravvisarvisi volesse la più celebre fatica Erculea con l'Idra Lernea, questo Pezzo di antichità per la novissima figurazione di quella non sarebbe meno raro di quel che sialo per la singolarità dell'altro meno illustre avvenimento rappresentato.

(1) De Arte Poet. v. 3.
(2) Arist. de Part. Animal. lib. III. Vid. Henr. Steph. in Tesauro Linguae Graecae Tom. IV. p. 273.

IL NIDO

CANZONE DIDASCALICA

SOPRA

UN ANTICO NIDO

DI MARMO

ESISTENTE NELLA VILLA

DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE VI.

DEL P. STEFANO RAFFEI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

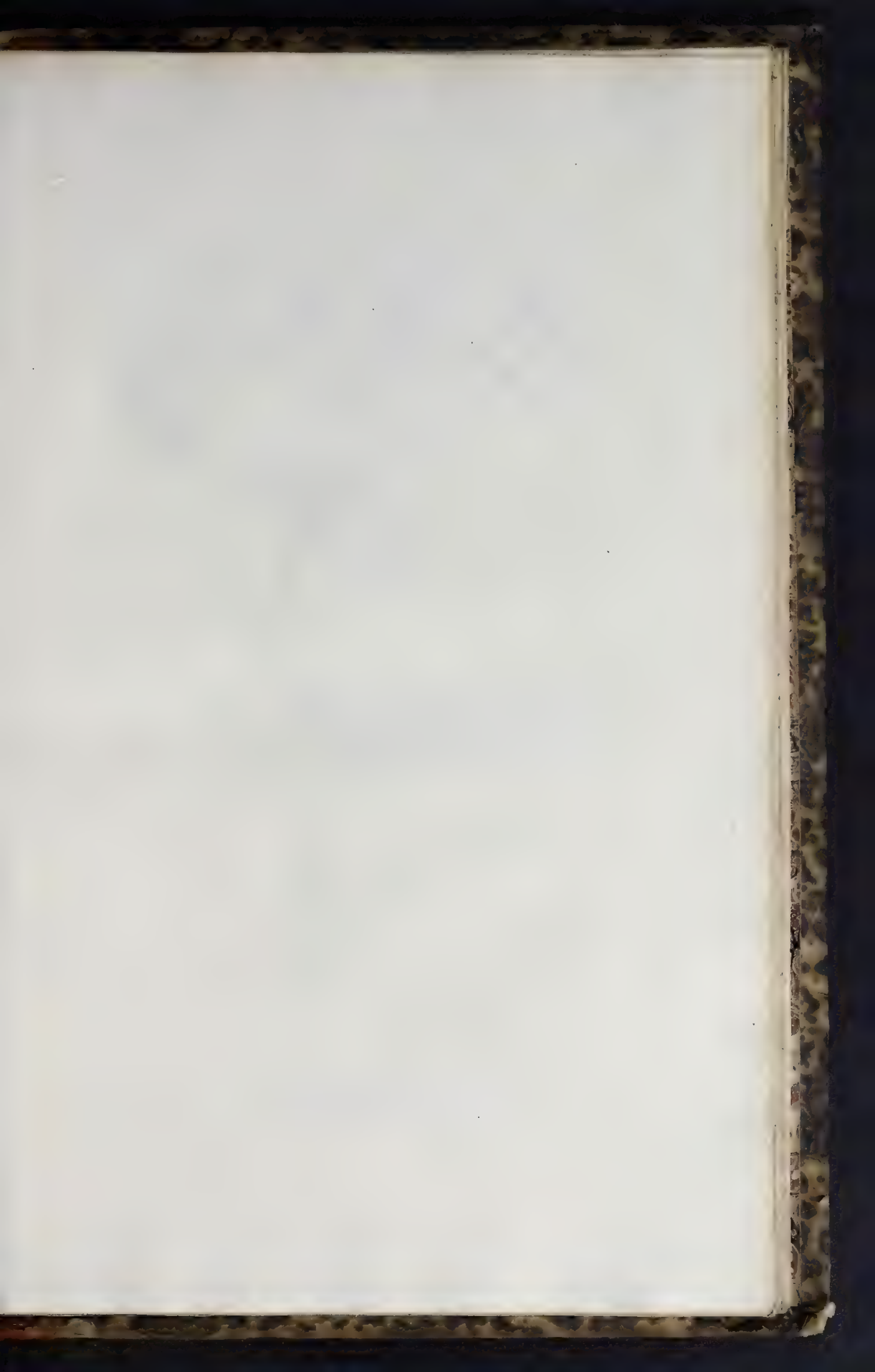
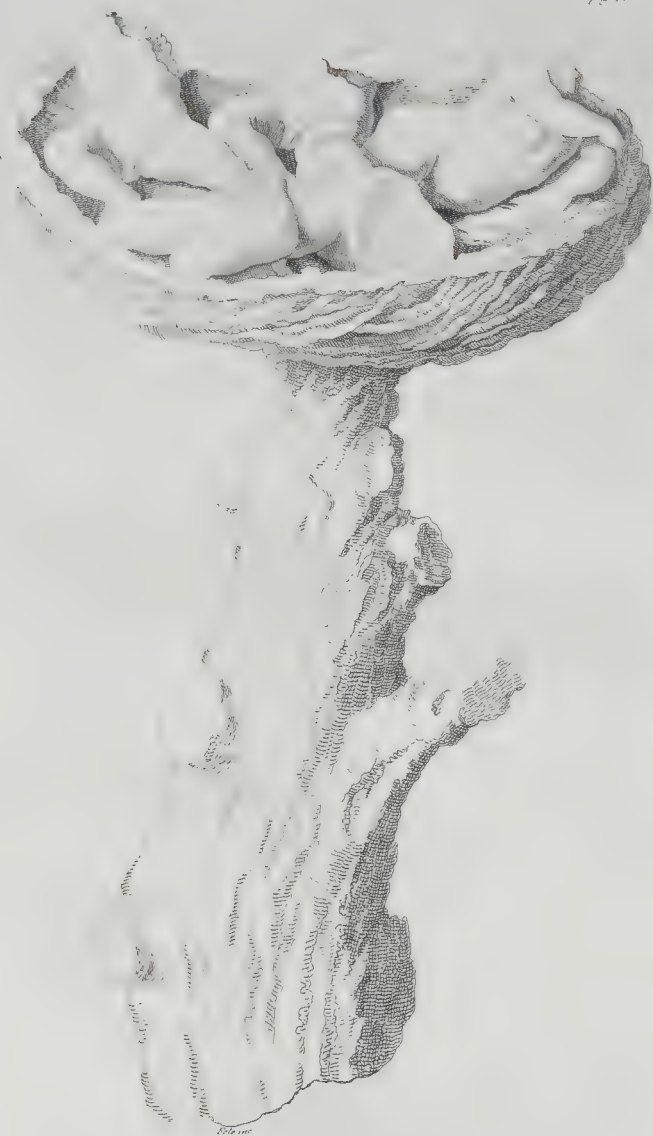
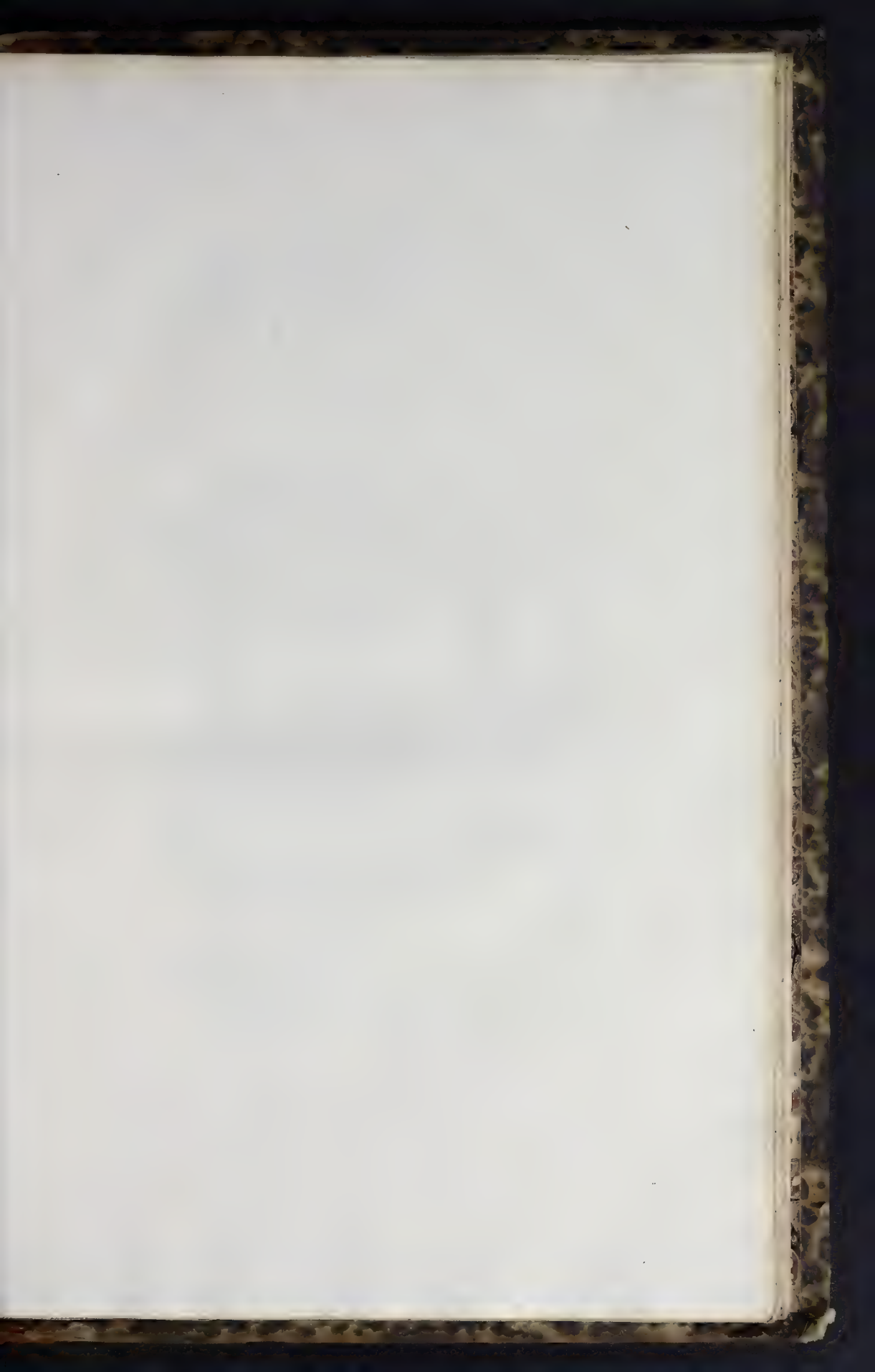
DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO

ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA

DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI

1821.

Con Approvazione.

IL NIDO

A SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI.

CANZONE DIDASCALICA.

I.

Di quel nido antico e vago,
Di cui fatto avete acquisto,
Chi, Signore, chi ha mai visto
Nuova al pari, e strana immago?

II.

Di così mirabil nido,
Di così raro disegno,
Porterà di regno in regno
La veloce fama il grido.

III.

In tal nido, non gli occhiuti
Pavoncelli uscir dall' uova;
Non vi fero augelli cova
Dagli Antipodi venuti:

IV.

De i volatili i pulcini
Non accolse nel suo seno;
Ma si vede ancora pieno
Di be' cinque fanciullini.

V.

Chi la Favola ha studiata
Egiziana, o greca antica;
Che significhi ci dica
Questa d' uomini nidata.

VI.

Se i fanciulli avesser l' ali,
Lo direi nido di amori,
Che produconsi ne' cori
Di noi miseri mortali.

V I I.

Nel suo core Anacreonte
Ne vedea dal guscio uscire
Cento e cento, e insolentire
Quai zanzare, e mosche impronte.

V I I I.

Di volar quale ha desìo
Di ferir qual' è contento.
Tutti chiedono alimento;
Con perpetuo pigolìo.

I X.

Ma di femmine nei petti
Nascon l' uova a mille a mille,
E cred' io di Clori, e Fille
Infiniti gli amoretti.

X.

Benchè l' uno l' altro atterra,
E distruggonsi trà loro:
Chi ha color di argento e d' oro
Più resiste nella guerra.

X I.

Onde, a farne un giusto esame,
Non avrebbe la Scultura
Per formarne la figura
Scelto un nido, ma uno sciame.

X I I.

Se altra dunque in così nuovo
Nido è favola nascosa,
Ci dia Grecia favolosa
Fanciullin nati dall' uovo.

X I I I.

Ella pensa, e dice alfine:
Stà ne' scritti miei leggiadri
Nella Luna, che le madri
Covan come le galline.

X I V.

Così un tempo lasciò scritto
Il mio Neocle Crotoniate;
Ma pong' io quelle covate
Fra le favole di Egitto.

X V.

I miei Annali eroici oscuri
Rivolgendo, io non ritrovo,
Che nascessero dall' uovo
Altri fuor che i *Dioscùri*.

X V I.

Ah tiranno de' viventi,
Cieco Amore, che ammirandi,
E nei piccioli, e nei grandi
Sempre oprasti cangiamenti!

X V I I.

Ricchi in poveri tu muti,
Saggi in folli, e giusti in rei;
E trasformi uomini e Dei
In qual vuoi sorta di bruti.

X V I I I.

Opra somma, empio Cupido,
Fu del tuo poter maligno
Trasformare or Giove in cigno;
Ora in toro in più di un lido.

X I X.

Taccio l' altre antiche, e nuove
Metamorfosi di Amore,
Con silenzio, o con clamore
Operate in ogni dove;

X X.

E ristringomi alla sola
Dell' adultero Tonante;
Che, cangiato in cigno amante;
Piange intorno a Leda e vola.

X X I.

La Tindarea casta moglie
Dell' inganno non si avvede;
Vero cigno il finto crede,
Lo accarezza, e in sen l' accoglie,

X X I I.

Sicchè incinta uova produce
Da covarsi in gran canestra;
Onde usciro Clitennestra,
Castor', Elena, Polluce:

XXIII.

Anche un dì la Dea del giusto,
Di castissimi costumi,
Per fuggir del Re de' Numi
Il possente amore ingiusto,

XXIV.

D' Oca penne e forma assunse,
E scotea per l' aria i vanni;
Ma il maestro degl' inganni,
Fatto cigno, la raggiunse.

XXV.

Vergognandosi ritenne
L' alma Dea sembianza d' oca;
Si lagnò con voce fioca
Finchè al parto il tempo venne.

XXVI.

In un' albero costrutto
Avea nido agiato e bello;
E grand' uova quale augello
Partorì con doglia e lutto.

XXVII.

Quante fossero quell' uova
Tra gli Autori non è certo:
Trovo il numero anco incerto
Della prole in quella cova.

XXVIII.

Dunque in tanto disparere
L' eccellente statuario
Far nel numero divario
Ben poteva a suo piacere;

XXIX.

E nel nido di que' bei
Fanciullin dall' uovo nati
Senza errore effigiati
Ne avria quattro, cinque, e sei.

XXX.

Così Grecia à me risponde,
Nel mentir pronta e loquace:
Or l' Istoria udir mi piace,
Che i suoi Fatti non confonde.

XXXI.

Ecco viene: io la ravviso
Al vestir semplice e schietto,
D' oro ha il crin, candido il petto,
Corto il manto, e ben diviso.

XXXII.

Nel suo volto una mistura
V' è di giovane, e di vecchia:
A risponder si apparecchia
Con chiarezza, e con misura.

XXXIII.

Pria la norma in mano piglia,
E discaccia la Bugìa,
Che da sezzo a lei venìa,
Poi col Vero si consiglia.

XXXIV.

Giunta, il nido attenta mira:
Lo rivolge con man pronta,
I fanciulli osserva, e conta.
E col Tempo invan si adira,

XXXV.

Da cui infrante sì bell' opre,
Il femmineo, e viril sesso
Non rimase in tutti espresso,
E a fatica si discopre.

XXXVI.

Poichè sazj ebbe i bei lumi
D' osservar quel raro sasso,
Pensierosa muove il passo
Verso i vecchi suoi volumi.

XXXVII.

De i Scrittor della Natura
A gran fascio il braccio stese;
Di Stagìra il Savio prese,
Che narrò con somma cura.

XXXVIII.

Quei fuor d' ordine, e di legge
Portentosi casi e strani
Degli antichi parti umani.
Ecco, disse, quì si legge,

XXXIX.

Che una madre (e il lessi anch' io)
Cinque a un parto sani figli,
Più feconda de' conigli,
Quattro volte partorio.

XL.

Poi depon lo Stagirita,
Plinio svolge, e in quello espressi
I quinari parti stessi
Chiaramente ella mi addita;

XLI.

E mi dice lieta in vista:
Questo è poco, or leggi il resto;
E pon mente a tutto il testo
Di sì gran Naturalista.

XLII.

Io vi lessi, che Pompeo
Nel teatro della donna
Il ritratto in greca gonna
Fra i portenti locar feo;

XLIII.

E che pose arte, ed ingegno
Lo scultore del ritratto,
Affinchè il mirabil fatto
Si capisse dal disegno.

XLIV.

A me volta allor; mio fido,
Da me, disse, or che più chiedi?
Ancor dubiti, e non vedi,
Che significhi quel nido?

XLV.

De i Scultori l' arte egregia
Serve all' occhio, e delle storie
Risvegliare le memorie
Co' suoi simboli si pregia:

XLVI.

Nido è *tropo* in greco idioma
Dell' umana figliolanza,
Che *nidata* per usanza
Nell' italico si noma;

XLVII.

Qual più viva, e chiara idea,
Che co' parti i cinque additi
Figli a un parto partoriti
Lo scultor sceglier potea?

XLVIII.

Quattro nidi, e non due soli?
A mio credere, compose,
E in ciascun di quelli pose
Il cinquino de' figliuoli.

XLIX.

Spiega i vanni a voli usati,
Fama, e ascolti Europa, e veggia
Che quel nido simboleggia
Cinque figli a un parto nati.

L.

Tacque: e i libri, e 'l grave fascio
Rilegando, a se la gloria,
Diè d' interpetre l' Istoria.
Io decidere vi lascio.

ANNOTAZIONI.

STROFA PRIMA.

Il Nido di ottima scultura, intero nella sua circonferenza; ma che serba nella sua cavità solamente gli avanzi di cinque creaturine, che l'artefice con bene intesa disposizione e disegno vi aveva diligentemente scolpite, come si può vedere nell'annesso Rame, fu dall'Eminentissimo Signor Cardinale Alessandro Albani comprato circa la metà di Settembre dell'anno 1778. Questo nido fra una grandissima quantità di frammenti di antiche sculture ammucchiati in un cortile di una Casa Romana, giacque forse più di un secolo sepolto, e inosservato. Questi furono finalmente trasportati nello studio del Signor Cavaliere Bartolomeo Cavaceppi con altri tronchi di statue di squisito lavoro. Egli, sollecito de' pezzi grandi, e capaci di risarcimento, fece scaricare le carrette dei più minuti in un cortile scoperto, dove ne fu fatto un gran mucchio in forma di monticello; cosicchè il nido rimase fra quelli di nuovo nascosto per molti anni. Nel cercare e sconvolgere ultimamente quel mucchio di ammassati frammenti, il disgraziato nido, che da sì lungo tempo da profonde rovine disseppellito, era nuovamente rimasto due volte sopratterra sepolto, tornò alla luce, e per sua gran sorte capitò subito in mano di tal Personaggio, di cui il genio per le Antichità, e lo sperimentato discernimento di quelle non ha l'uguale, che immediatamente ne fece acquisto. Del tempo, e del luogo preciso dello scavo non ho trovato chi me ne abbia saputo dare contezza.

VI. Sembra all'Autore della Canzone che a volere indagare il significato di questo marmo, non se ne possano fondar le ricerche, se non se o nel capriccio dello Scultore, o in qualche celebre fatto della Mitologia, o della Storia. Per la qual cosa egli fa poeticamente le sue ricerche sopra i tre suddetti fondamenti; e comincia dal capriccio. E' ben noto ai periti delle opere antiche quanti capricciosi scherzi i Pittori, e gli Scultori disegnavano con gli Amorini. In una delle Pitture scoperte in quest'anno nello scavo della Villa Negroni una donna eroica, che rappresenta forse Lucilla in forma di Venere, scuote un albero, e vi si vede un Amorino alato che a quella scossa, cade a capo all'ingiù, per tacere di tanti altri simili scherzi, e noti capricci. La mancanza delle ali ne' bambinelli del nido è forse argomento a non poterlo dichiarare un capriccioso nido di Amori. Io sò che, secondo l'opinione di antichissimi poeti, l'Amore plebejo era creduto privo delle ale, le quali erano solamente attribuite all'Amor degli Dei (1). Ateneo riferisce i versi di Alesside, e di Eubulo, due celebri scrittori della nuova greca Commedia, i quali negano le ale all'Amore, e condannano d'ignoranza i Pittori che lo dipingono con le penne (2). Aristofonte asserisce, che movendo l'Amore sedizioni tra gli Dei, a lui furono in pena tolte le ali, concesse alla Vittoria, ed egli fu mandato in perpetuo esilio senz'ali fra gli uomini, perchè non potesse più ritornare nel Cielo (3): Ma gli artefici hanno rarissime volte seguite tali opinioni, e

(1) 1. Plato in Phaedro.
(2) Athen. Deiph. lib. XIII. cap. II. pag. 563.
(3) Idem lib. XIII. cap. II. pag. 563.

in caso di volere esprimere qualche passione brutale, figurando due Amori uno con l'ali, e l'altro senza, come nel Bassorilievo esprimente la favola di Pasifae riflette il chiarissimo Winckelmann (1). Ma se lo Scultore avesse preteso di rappresentare un nido di Amori volgari, e perciò senza penne, con qualche altro attributo avrebbe dato segno del suo capriccio. Imperciocchè, essendo la distinzione de' due Amori, celeste, e volgare a pochissimi nota, e dai più eccellenti Scultori e Pittori non adoperata, doveva esser sicuro, che il suo nido sarebbe a tutti comparso di parti umani. Nè la distinzione di Venere celeste, e Venere non celeste può favorire quella degli Amori, perchè la seconda era la figurata comunemente, e la celeste veniva distinta dal diadema, e dall'asta. Che però la mancanza delle ali ne' fanciullini del nido sembra a ragione per se stessa sufficiente ad escluderne ogni sorta di Amori; senza pensiero però di contradire a chiunque per particolari motivi piacesse di riconoscervi quei volgari Amori, riferiti da Platone nel Fedro, o quelli di Aristofonte, come sediziosi, esiliati dal Cielo.

VII. Si richiami alla memoria la graziosissima ode di Anacreonte intitolata la *Rondine* (2), in cui descrive il nido fatto da Amore nel suo cuore, e come gli Amorini uscivano dall'uovo, e quasi ucelletti di nido con la bocca aperta pigolavano chiedendo da mangiare, e da' più grandicelli educati, e cresciuti, ne producevano sempre degli altri, di modo che conchiude essersi multiplicati in così gran quantità, che una sola lingua non la poteva spiegare. L'aggiunta esposizione delle tre strofe seguenti è una di quelle brevi digressioni, o piccoli Episodi non alieni all'argomento, i quali sono di legge per abbellimento delle didascaliche Poesie.

XII. Per fare dal capriccio passaggio alla Favola, non s'induce questa a parlare divisa in *Epica*, in *Tragica*, in *Comica*, in *Lirica*, e in altre specie; ma la Grecia, cui bene adattasi l'*epiteto* di favolosa, avendo i greci scrittori sì le poesie, che le prose loro empite di favolosi racconti, se non tutti da essi inventati, adottati almeno, ampliati, e ciò che di vero contenevano col manto della favola in falsità trasformato. Dalla Grecia dunque a ragione si chiedono gli uomini nati dalle uova, perchè a quelli propriamente converrebbe il nido. L'Egitto sotto le misteriose e mostruose figure di Iside, Osiride, Oro, Anubi, Canopo, Api, ed altri animali, e mostri, aveva nascosto tuttociò che appartiene alla generazion delle cose; e della fecondità in ogni genere era simbolo l'uovo, il quale perciò si trova appeso al collo del Dio Canopo (3); anzi la loro antichissima, e suprema Deità *Chneph* dipingevasi con l'uovo in bocca, essendo stato da i più antichi Filosofi, Caldei, Fenicj, Persiani, Egizj, Traci l'uovo sempre riconosciuto per simbolo del mondo. Ma l'Egizia simbolica dottrina in Grecia trasportata, diè motivo ad innumerabili favole con diverse circostanze, e spesso l'una contraria all'altra, narrate. Onde, comechè nella Canzone si dica: *Chi la Favola ha studiata, Egiziana, o Greca antica*, dalla sola Grecia poi se ne richiede la spiegazione.

XIII. Non può negarsi, che i Greci sì nelle Lettere, che nelle Arti non sieno stati singolari, e gran maestri; ma sono stati altresì spesse volte delle cose loro lodatori senza ritegno. Quello *scritti miei leggiadri* posto in bocca della Grecia, ne accenna il carattere. Neocle Crotoniate, seguace forse di Anassagora, il quale aperta-

n 2

(1) Mon. A. Parte II. cap. XI. pag. 131.
(2) Ode XXXII.
(3) Museum Florentinum Tab. LX. pag. 126.

mente diceva essere la Luna abitata, e avere anch' ella i suoi colli, e le sue valli, fece de' voli più alti, e scrisse che le femmine della Luna ponevano le uova alla cova, dalle quali uscivano gli uomini quindici volte più grandi di quelli del nostro mondo, come affermava Erodoto Eracleote (1). Così riferisce Ateneo a parola tradotto. Soggiunse subito la Grecia, che quelle covate ella poneva tra le favole di Egitto, cioè tra le mostruose incredibili Egizie Deità, o perchè gli Egiziani erano nell' Astronomìa assai versati; o perchè in Atene non era lecito di seguire intorno al Sole, e alla Luna, considerate come Deità, opinioni filosofiche contrarie alle popolari; e Anassagora, il quale diceva, che il Sole era un' ammasso di fuoco, e la Luna piena di abitatori, corse pericolo della vita, e fu per grazia condannato all' esilio.

XV. *Dioscùri*, parola greca che significa figliuoli di Giove. Cicerone nel III. Libro della Natura degli Dei adoperò questo termine nella enumerazione dei figli di quei trè Giovi, ch' egli distingue. Castore, e Polluce gli attribuisce al secondo Giove, ma già fino al tempo di Omero erano ridotti ad un solo Giove, e a quello ascritte le azioni degli altri due, come di molti Ercoli parimente fu fatto. Castore e Polluce per l' eccellenza furono appellati *Dioscùri*, e si ode tal greca voce adottata da non pochi Mitologi della nostra Italia. La Grecia dice non trovare ne' suoi libri nati dall'uovo altri che i *Dioscùri*; eppure serbonne Atenèo (2) un passo del poeta Ibico, il quale scrisse nel Libro V. de' *Melionidi* di due valorosi fratelli, pari di età, e simili di volto, e di membra, che erano nati da un uovo di argento.

Αμφοτέρυς γεγαῶτας ἐν ωεῷ ἀργυρέῳ.

Questi fratelli erano figliuoli di *Attore*, e di *Melione*, dalla madre appellati *Melionidi*. Ajutarono Augea Re di Elide nella prima guerra contro di Ercole (3), nella quale Ificle fu da loro ferito, e morto: essi poscia a tradimento da Ercole uccisi (4). Ma non doveasi far caso dell' uovo metallico e favoloso aggiunto alla vera Storia di que' Melonidi Eroi, essendo un incredibile della favola troppo contrario alle sue leggi del verisimile, perchè non si accenna essere tal prodigio avvenuto per opera di qualche suprema Deità, e fu finto, come ben riflette Plutarco, per simboleggiare il grande scambievole amore, e la stabile concordia di que' due prodi Fratelli, la quale per quella finzione passò in proverbio.

XX. Nelle due trasformazioni di Giove in cigno narrate dalla Favola con tanta varietà, e contrarietà di opinioni degli antichi Mitologi, si possono a tutta ragione fare delle ricerche per fondarvi la spiegazione del nido. Il più noto racconto di questo Mitologico fatto, quanto alla metamorfosi di Giove in cigno per ingannar Leda moglie di Tindaro, si legge nella Favola LXXXVII. d' Igino, e nell' antico Commentario di Orazio Flacco al verso 147. dell' Arte poetica.

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Dicono costoro, che mediante il commercio, che la casta, ed ingannata Leda ebbe nella stessa notte col marito Tindaro, e col cigno Giove, concepì due uova; un uovo

(1) Athaen. Deiph. Lib. II. Cap. XVI. p. 57.
(2) Athanaeus Deiph. lib. II. cap. XVI. pag. 58.
(3) Pausan. lib. VIII. Cap. XV. pag. 629.
(4) Idem lib. V. cap. II. pag. 377.

da Tindaro, l' altro da Giove. Partorite le uova, e col calore condotte a maturità, ne vennero fuora quattro gemelli: da quello di Giove, Elena, e Polluce immortali, dall' altro di Tindaro, Castore, e Clitennestra mortali (1). Apollodoro nella Biblioteca dice, che prima dell' inganno di Giove, Leda aveva a Tindaro partorito Timandra, Clitennestra, e Filonoe, da Diana resa immortale; e che da Giove fu fatta madre di Elena, di Castore, e di Polluce. La Grecia nel numero delle uova partorite da Leda, non volendosi obbligare al sentimento di veruno dei discordanti Mitologi, adopra il termine universale, e tacendo tutte quelle circostanze, che la modestia consiglia a tacere quando sono di necessaria conseguenza nel fatto, esprime soltanto la circostanza straordinaria delle uova partorite, e vi aggiunge, *Da covarsi in gran canestra*; la quale più al nido si rassomiglia, e di cui comunemente le donne si servono per le cove dei piccioni, e delle galline. In Apollodoro si legge, che Leda chiuse l' uovo di Elena in una cassa. Questa circostanza, assai minuta, e poco verisimile per la narrata Favola, ha dato motivo ad esprimere quella della canestra.

XXIII. Nemesi, Dea della giustizia distributiva (2), era comunemente creduta figlia della Fortuna, anzi da alcuni la Fortuna medesima (3). La Nemesi, che da Giove in forma di Cigno partorì l' uovo di Elena da Tzetze nel Commento a Licofrone vers. 87. è dichiarata per figliuola dell' Oceano. Ma questa Nemesi figliuola dell' Oceano non era certamente diversa dalla Dea della Giustizia; Perocchè Fidia nella sua famosa Nemesi di Ramnunte, la quale era senza alcun dubbio l' immagine di quella adorata da quasi tutte le nazioni, col bassorilievo della base dava a comprendere, che la combattuta Elena era nata da quella Dea (4). Abbiamo in Apollodoro, che Nemesi per fuggire le amorose persecuzioni di Giove si apprese al partito di mutarsi in oca, e perciò si appella *di castissimi costumi*; ma il suo consiglio poco giovolle contro un amante potentissimo, che trasfigurato in cigno, per inganno con lei si congiunse; onde l' uovo, da cui poscia Elena nacque, ella partorì. Igino nell' Astronomico Poetico narra, che Giove comandò a Venere di mutarsi in Aquila, ed egli mutato in Cigno, si pose a volare dinanzi all' Aquila, che lo inseguiva, e così fuggendo si ritrovò in seno a Nemesi, la quale, credendolo un vero cigno, lo accolse, ma toccata appena dal cigno, fu sorpresa da profondissimo sonno (5); cosicchè giustamente a Giove si potè dar titolo di *maestro degli inganni*, convenendogli ancora per tante altre metamorfosi insidiose, e celebri ne' poeti, e particolarmente per quelle astuzie con cui sì spesso deludeva la sua consorte Giunone.

XXVI. I Messeni (6) asserivano che Castore, e Polluce erano nati in una Isoletta non più grande di un gran macigno, vicina alla città di Pefno nell'Attica, dalla quale prendeva anch' essa il nome di Pefno; e che furono da Mercurio trasportati in Pellana; recandone in prova le due prodigiose antichissime statue di que' Dei gemelli non più alte di un piede, le quali stando da tanto tempo esposte in quell' Isola alle percosse de' marini flutti, non erano state fin allora nè corrose, nè offese. Ausonio da trè uova di Nemesi, fa con Elena nascere i Castori, de' quali Leda poi fu nutrice.

(1) Lib. III. pag. 116. Romae in aedibus Antonii Bladi 1555.
(2) Plato Lib. IV. Legum.
(3) Buonaroti Medaglioni Tav. XI. p. 224.
(4) Pausanias lib. 1. cap. XXXIII.
(5) Lib. II. 8.
(6) Pausanias lib. III. cap. XXVI. pag. 376.

Istos ; tergemino nasci quos cernis ab ovo ;
Patribus ambiguis , et matribus assere natos .
Hos genuit Nemesis , sed Leda puerpera fovit :
Tindareus pater his , et Jupiter : hic putat , hic scit .

Mi sia permesso di fare una breve digressione sopra questo Epigramma . Ha per titolo : *De Castore , Polluce , et Helena* . Adopra il Poeta il verbo *cernis* , e i pronomi dimostrativi , *istos* , *hos* , *hic* . Nell' Epigramma CIV. *In Venerem Anadyomenen* , pittura di Apelle , fece uso dello stesso verbo .

Emersam pelago nuper genitalibus undis
Cyprin Apellaei cerne laboris opus .

Se si dice , che l' Epigramma è composto sopra Castore , Polluce , ed Elena effigiati nell' atto di uscir dall' uovo , come manifesta l' espressione : *Questi che vedi nascere dall' uovo* : Ecco che per testimonianza di Ausonio si avrebbe esservi stata ne' prischi tempi qualche bella Pittura , o Scultura di questa Favola . Ma nè Giacomo Scaligero nelle Lezioni Ausoniane , nè il Turnebo , il Giunio , il Cantero , Giusto Lipsio , e Andrea Vineto nelle Annotazioni ce lo hanno fatto avvertire . Buona parte degli Epigrammi di Ausonio sono sopra Statue o Pitture . Non in tutte lo esprime il titolo . Questo Epigramma LV è posto dopo li nove Epigrammi sopra la Statua , e Pittura di Rufo . Gli siegue nel numero LVI. subito l' altro su la Venere di Prassitele . Gli altri undici hanno per argomento la Vacca di Mirone . Vi si aggiungano le chiare espressioni di Ausonio . Non è però da maravigliare , che que' chiarissimi Commentatori non l' avvertissero , avendola forse creduta una cosa per se stessa nota . Io ritornando al proposito , dico , che le sopraddette opinioni si ebbero in mira nell' amplificare la Favola , sembrando circostanze incluse nel fatto . Imperciocchè , se i Castori erano nati in quell' Isoletta , ossia scoglio disabitato , e da Nemesi mutata in oca ; dunque ivi la Dea vergognando si ritirò , e le tre uova produsse .

XXVII. Tzetze riferisce il parere di alcuni Mitologi , i quali dicevano , che l' uovo di Leda fu uno solo ; ma che da quello si schiusero Elena , Castore , e Polluce . Lo Scoliaste di Callimaco dice pure , che l'uovo di Nemesi fu portato a Leda , e ne uscì la sola Elena , da Leda allevata . Cratino eziandio nella sua Nemesi lo fa solo , comandando la Dea a Leda , che imitando l' indole della gallina covi bene quell' uovo , affinchè se ne schiuda un bel pollo (1) . Vi furono alcuni , che confondevano Leda con Nemesi , e di due ne facevano una donna sola relativamente a questa Favola , ma Isocrate , l' emolo di Demostene *nell' Elogio di Elena* condanna tale opinione di falsità , asserendo essere state distinte , e che sì Leda , che Nemesi furono ingannate , e fatte madri da Giove , due volte mutato in cigno . Dal fin qui detto è manifesto , che poteva la Grecia assolutamente asserire l' incertezza del numero delle uova , e della prole da quelle nata .

XXVIII. La conclusione di questa , e della seguente strofa , non sembra mal dedotta dalle premesse .

La varietà sì grande delle discordanti opinioni , e tra loro opposite , e nel numero delle uova , e de' parti nati da quelle ; e nel numero stesso de' padri , e delle

(1) Ap. Athaen. lib. IX. cap. IV. pag. 373.

madri, dava luogo allo Scultore di variare il numero a suo piacere nell'espressione della Favola, e scolpire nel nido tutti i parti di Leda, che sarebbero stati appunto cinque, e sei altresì, se gli fosse piaciuto di unire, e confondere i tre *Dioscùri* del primo Giove, con gli altri tre del secondo. Gli eccellenti artefici della Grecia versatissimi erano nell'antica Mitologìa, confusa e variata mirabilmente nelle sue circostanze dalla moltitudine de' Poeti, o dalle tradizioni municipali delle Città. Eglino il più delle volte rappresentavano nelle loro opere le Deità, e i favolosi avvenimenti; ma talora, anco nelle opere più famose, o per ingrandirne il disegno, o per servire alle tradizioni particolari delle Città, o alle opinioni di coloro che commettevano il lavoro, vi hanno espresso simboli, e persone poco cognite in quei tempi medesimi, e alla posterità affatto ignote. Gli Antiquarj ben sanno quante volte si affaticano invano a rintracciare il significato di qualche figura, ne' Bassirilievi specialmente, benchè vi si ravvisi l'espressa Favola. Ne recherò al nostro proposito l'esempio nella Nemesi, statua famosa di Fidia fatta in Ramnunte. Egli pose in mano della Dea due Etiopi ai tempi di Pausania di non cognito significato; e seguendo il parere di quelli, che volevano Nemesi madre di Elena, e Leda nutrice, per empire di figure la base, vi effigiò Leda in atto di presentare qual nutrice, Elena alla Dea madre; e in oltre Tindaro marito di Leda co' suoi figliuoli: un uomo col suo cavallo, che i Rannesi chiamavano *il Cavaliero* per non saper chi rappresentasse. Vi aggiunse Menelao futuro consorte di Elena, Agamennone che sposò Clitennestra, e Pirro primo marito di Ermione figlia di Elena; nè questi soli; ma inoltre uno chiamato *Epoco*, con altro giovanetto, di cui il medesimo Pausania, che tutto ciò riferisce (1), confessa di non sapere chi fosse. Or in tanta discordanza de' Mitologi, e de' Poeti nelle circostanze di una unica Favola, che abbia fatto nascere gli uomini dalle uova, perchè dovrà farne insuperabile difficoltà a riconoscerla nel nido espressa un fanciullino di più de' quattro per mezzo di due Scrittori Latini a noi più nota, ma dagli antichi Greci meno accettata? Nè l'essersi poi ritrovato un frammento di un secondo nido, come si può vedere nella stampa, distrugge ogni fondamento di poterne appoggiare la spiegazione alla Favola. Due sono le madri, che dallo stesso Giove mutato in cigno, partorirono l'uova; una Dea, l'altra regina. Perchè non potè anco l'istesso Statuario per distinguerle, farne due Statue col simbolo del Cigno, e del nido, aggiungendo a Nemesi l'attributo di Deità? Nelle Pitture dell'Ercolano si osservano due donne Eroiche, con lo stesso distintivo del Cigno, una sola delle quali ha il *nimbo*, sembrando che il Pittore con quell'attributo di Deità, abbia voluto Nemesi da Leda distinguere, e accennare le due diverse mutazioni di Giove in quell' uccello (2). Ciò che osserviamo nella Pittura, perchè non può essere avvenuto nella Scultura?

XXX. Il poeta dopo la Favola chiama a consulta l'Istoria, potendosi quel nido prendere per un segno allegorico con cui l'artefice abbia voluto accennare qualche altra celebre, e nota Storia di cinque figliuolini nati ad un parto. Le qualità, che debbe avere la Storia, di veridica, di aurea nel suo stile semplice, e conciso, senza oratorj ornamenti, ma chiaro, e cronologico, sono comprese nell'allegorica descrizione della medesima, che serve insieme di breve *Episodio*.

(1) Lib. I. cap. XXXIII. pag. 82. 83.
(2) Pitture dell'Ercolano Tomo III. Tav. 8. e 9. Vedi le Note.

XXXV. Il sesso de' fanciulli del nido non è chiaro, che in due maschj. I frammenti degli altri trè assai più oltraggiati dal tempo, lasciano solamente luogo alla conghiettura. Dalla maniera, in cui sono atteggiati, e tondeggiati a me parvero a prima vista di trè femminuccie. Dello stesso parere sono alcuni periti nell'arte, ed intelligenti delle Antichità, che hanno veduto il nido, e considerato. Non si può tuttavia accertare il giudizio. Onde si disse *a fatica si discopre*. Se vi si ammettono tre femmine, nè l'Istoria, nè la Favola ne restano pregiudicate. Quattro erano le figlie di Leda; e sogliono nascere più donne, che uomini.

XXXVII. Aristotele il filosofo, nato in Stagira, scrisse l'Istoria degli Animali. Al Libro VII. cap. IV. della quale dice: che una donna in quattro parti partorì venti figli: Imperciocchè ne diè a luce cinque per parto; e la maggior parte di essi fu capace di essere allevata, e di campare. *Μία δε τὶς ἐν τετταρσι τόκοις ἔτεκεν εἴκοσιν. ἀνὰ πεντε γαρ ἔτεκε, ϗ τὰ πολλά ἀυτον ἐξετράφη. Quaedam vero partubus quatuor elidit viginti. Quinos enim singulis partubus enixa est, majorque eorum pars enutriri, et adolescere potuit* (1). Sù questo passo principalmente si fonda l'allegorica spiegazione.

XL. Plinio tradusse, secondo il suo costume nel riferire le cose prese da' Greci Scrittori, quasi a parola il suddetto Passo di Aristotele. *Reperitur et in Peloponneso quinos quater enixa, majoremque partem ex omni ejus vixisse partu* (2). Tradotto da Lodovico Domenichi nella nostra lingua. *Trovasi che nel Peloponneso una donna partorì quattro volte cinque figliuolini per volta, e la maggior parte camparono* (3). L'Arduino nell'emendazioni (4) avverte, che ne' Codici, e nelle prime edizioni leggesi *binos*, ma che doveva leggersi *quinos*, come poi fu stampato, atteso il riferito passo di Aristotele da Plinio a parola tradotto, a cui si aggiungevano le testimonianze di Paolo Giurisconsulto nelle Pandette, e di Giustino (5); per l'autorità delle quali diveniva vano lo scrupolo di recedere dai Manoscritti; e vi poteva l'Arduino aggiungere ancora l'evidenza del contesto. Plinio comincia il citato Capitolo così. *Tergeminos nasci certum est, Horatiorum, Curatiorumque exemplo: Supra, inter ostenta ducitur*; e ne soggiunge immediatamente l'esempio di certa Fausta circa gli ultimi anui di Augusto, la quale partorì quattro figliuoli ad un parto, e della donna Peloponnesia, che cinque ne partorì quattro volte; ciò che non avrebbe fatto se *binos* avesse scritto. E' noto quanto questo Autore sia a noi pervenuto scorretto, e guasto, e quanto ad emendarne il testo siansi affaticati i Commentatori, e si affatighino tuttavia a ripurgarlo, e dilucidarlo con l'ajuto de' Greci Scrittori, onde trasse la maggior parte delle notizie contenute nella sua Storia. Ho creduto di dovere dar quì luogo a questo avvertimento per motivo, che nell'ultima bellissima Edizione di Plinio data a luce in Parigi, con la traduzione francese (6), nel testo latino è piaciuto al traduttore di seguire la non corretta lezione; e vi si legge: *binos quater enixa*. Altra ragione non ne rende nelle brevi note in francese, se non se trovarsi così ne' Codici scritti, aggiungendo, che l'Arduino per certo passo di Aristotele pretendeva, che si dovesse leggere *quinos*.

(1) Aristot. lib. VII. Hist. Animal. cap. IV.
(2) Plin. Hist. Nat. lib. VII. cap. III. sect. III. pag. 15. Cum Observat. Notis & Emend. Harduini. Parisiis 1685. Tom. II.
(3) Venezia 1603.
(4) Num. XXIV. p. 113.
(5) Just. lib. IX. Tit. 5.
(6) Paris 1771. Tom. III.

XLII. Plinio dopo avere chiaramente detto, che fuori dell' Egitto, i Parti di quattro, e di cinque figliuoli in una volta si annoveravano tra' portenti, e dopo avere aggiunto, che portentosi erano anticamente creduti gli Ermafroditi, soggiunge: *Pompeo Magno negli ornamenti del Teatro pose alcune figure mirabili per fama; per questo più diligentemente lavorate dagl' ingegni degli Artefici*; come verbalmente tradusse il Domenichi, al quale non sò perchè sia piaciuto di togliere a quelli artefici il titolo di *magni*, che Plinio aveva loro benignamente concesso. Ecco le sue parole: *Pompejus magnus in ornamentis theatri mirabiles fama posuit effigies; ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas*. Nella sopracitata edizione Parigina questo Passo è tradotto così: = Entre les embellissements dont le grand Pompée orna son theâtre il y plaça des statues d'un travail exquis qu'il avoit fait faire exprès avec un grand soin par les plus habiles Artistes =. Nel passo di Plinio, e nelle traduzioni non vi apparisce chiaramente la spiegazione fattane nell' accennato Quartetto, e seguente, perchè ai Traduttori non apparteneva di farne la *parafrasi* con il contesto, ed i Commentatori troppe altre difficili cose, ed oscure avevano da schiarire. E' necessario pertanto, che io ne renda ragione. Non può negarsi, che Plinio, avendo voluto racchiudere in pochi volumi tante notizie, adopra un suo stile particolare sì conciso, e ristretto, che dagli antichi stessi ebbe taccia di duretto, e di oscuro, anzi che nò. Egli in quel Capitolo, parla solamente degli umani parti prodigiosi per la rarità, e de' mostruosi. Riferiti i prodigiosi per rarità, e quelli del dubbio sesso, vi framezza quasi in prova, che Pompeo aveva collocato nel suo teatro le figure per fama mirabili, vale a dire ancora le immagini di quelle donne, madri di strani, e di mostruosi parti, come apparisce chiaro da ciò, che siegue. *Inter quas legitur Eutychis a XX. liberis rogo illata; Trallibus enixa XXX. partus. Alcippe Elefantum; quamquam id inter ostenta est*. = Fra le quali si legge di una che ebbe nome Eutiche, la quale in Tralli avendo partoriti trenta figliuoli fu portata alla sepoltura da venti: Alcippe partorì un' Elefante, ancorchè ciò fosse prodigio; = come seguitò a tradurre il Domenichi. Cosicchè in quelle generali parole: *mirabiles fama posuit effigies*: collocate fra le notizie de' parti portentosi, e mostruosi, è manifesto che il conciso Istorico volle accennare, ed includere le figure, ossiano statue delle madri di multiplice prodigiosa, e mostruosa prole, le quali per quelle straordinarissime produzioni della Natura, erano state dalla fama celebrate, e dai Scrittori alla memoria della posterità tramandate, e dagli artefici eziandio, quali maraviglie, effigiate. Quel *mirabili per fama* sarebbe per se stesso equivoco tanto a significare la celebrità, e squisitezza del lavoro, quanto le ammirabili qualità del soggetto rappresentatovi; ma le ristringe prima in genere alla celebrità dei soggetti effigiatevi, dicendo che *perciò dagli eccellenti artefici con maggior diligenza furono espresse*; e poscia più al proposito della materia, che allora trattava, ai Portenti de' parti umani, soggiungendo: fra le quali si legge Eutiche, che da venti figliuoli fu al rogo accompagnata; avendo in Tralli partoriti trenta figli: Alcippe un' Elefante, quantunque ciò è fra' Prodigj. = Tutte queste parole di Plinio meritano di essere quì ben ponderate. Per dichiarare qual sorta di mirabile intendeva nelle voci *mirabiles fama* non nominò Eutiche dopo la donna Peloponnesia, dove pare che dovesse aver luogo: ma perchè sotto la sua Statua leggevasi l' Iscrizione, serbolla al fine con Alcippe, e disse *trà le quali* per significare che altre ve ne avevano dello stesso genere di mirabile, a cagion di esempio; gli Ermafroditi, e i rarissimi parti della

donna Peloponnesia sopra accennati. Osservo in oltre, che dopo *Trallibus enixa triginta partus*; senza copula soggiunge *Alcippe Elefantum*, dovendovisi sottintendere o il *Trallibus enixa*, da cui è retto, o l' *enixa est* solamente; la qual maniera di scrivere nella mutazione del senso, e della specie del parto, è molto dura, ed oscura. Se però si riferirà all' *inter quas legitur*, il sentimento sarà più chiaro. *Fra le quali si legge Eutiche madre di trenta parti: Alcippe di un' Elefante*. E questa io credo, che sia stata la mente di Plinio, fondato sopra le notizie delle due antiche statue di queste due donne, lasciateci da Taziano nell' Orazione contro i Greci (1). Della madre de' trenta parti egli dice essere opera di Periclimeno (2); della madre dell' Elefante, che fu lavoro in bronzo di Nicerato (3). Questa donna da Taziano è chiamata *Glaucippe*, da Plinio *Alcippe*: Avverte l' Arduino, che in uno de' due Scrittori v' è errore nel nome, ma la donna è la medesima, e lo stesso parto. Taziano alla prima non dà nome, e dice soltanto: *Quid ad me Periclimeni opus, muliercula, quae uno utero infantes triginta peperit; quod plerique miraculum putant*? Quando poi questa conghiettura sia ben fondata, come a me sembra, mi inoltro a sospettare, che nel *quamquam inter ostenta est*: Plinio abbia voluto intendere il luogo, dove Alcippe, o Leucippe era collocata; onde debba tradursi: *benchè stà fra i mostri*. Egli col nominare Alcippe in quella occasione faceva un poco felice passaggio da i parti di straordinaria prole, e d' ambedue i sessi a i parti mostruosi, o come i Latini dicevano, da i *Portenti*, agli *Ostenti*. Appellavano *Portenti* quelle cose, che radissime volte avvenivano, ma che non erano contrarie alla natura della cosa avvenuta (4). L' *Ostento* fu da Labeone definito: Tuttociò che contro la natura di qualunque cosa si produce; come nasce e. g. con trè piedi, o trè mani (5). Degli *Ostenti*, come cose di mal' augurio, se ne facevano pubbliche espiazioni. Non è però inverisimile che, secondo questa distinzione, Pompeo avesse fatte collocare distintamente nel suo Teatro le figure de' parti portentosi, e quelle de' mostruosi; e che l' Istorico per accennare, che dai *Portenti* passava agli *Ostenti*, *e mostri* non vi aggiungesse, benchè Alcippe stà fra gli *Ostenti*. Degli Ermafroditi ve n' erano in quei tempi le Statue di celeberrimi Scultori, e la Peloponnesia donna mirabile non meno di qualunque altra per la rarità de' quaterni suoi parti di cinque figli per parto, sarà stata senza dubbio anch' ella opera di qualche greco artefice non meno eccellente. Per tutto ciò si disse nel Quartetto, che il gran Pompeo fe collocare il ritratto della greca donna fra i *Portenti*.

XLIII. Or convien prendere a considerare il secondo membro del periodo Pliniano, nella Strofa non tradotto, ma commentato. Le figure poste nel Pompejano teatro, e di cui parla Plinio principalmente, chiamandole *mirabiles fama*: erano come si è già detto, di donne che avevano partorito, o mostri, o quantità di figli maravigliosa: *Ob id diligentius magnorum artificum ingentis elaboratas*: cioè, per questo appunto perchè erano maraviglie nell'ordine della Natura, e fuori dell'ordine di essa assai rare volte avvenute, i grandi artefici avevano posto tutto lo studio, e adoperato l' ingegno affine di ritrovare maniere, e simboli a tenore dell' arte, onde a prima vista se ne comprendesse il mirabile. Questo è, considerandone tutto il

(1) Bibilioth. Patrum Saeculo Secundo T. II. pag. 202. Lugduni 1677.
(2) Plinius lib. XXXIV. cap. VIII. p. 131.
(3) Idem eodem lib. p. 125. et 129.
(4) Cic. de Nat. Deorum lib. II. cap. XXVIII.
(5) Ap. Ulpian. Dig. lib. 1. tit. XVII. Lege XXXVIII.

contesto ; il sentimento dell' Istorico . I grandi artefici procuravano di dar l' ultima perfezione , e polimento a tutte l'opere loro . E' celebre il soprannome di *cacizotheccnos* , calunniatore di se medesimo , dato a Callimaco insigne statuario , perchè non finiva mai di ripulire le sue Sculture (1) . Se fossero stati semplici ritratti di sommi artefici , il sì ristretto Istorico , avendo loro dato il titolo di *magni artefici* avrebbe risparmiate quelle parole *diligentius* , ed *ingeniis* ; sembrando chiaro , che con gl'*ingeniis elaboratas* , volle esprimere l'invenzione , e composizione del disegno , per cui fosse manifesto ciò che aveva resi i soggetti nelle immagini rappresentati degni di maraviglia . In tal genere di espressione i sommi scultori della Grecia si sono tra gli altri distinti , ed hanno il loro ingegno , e sapere dimostrato . Sul termine generale *effigies* , e sopra l' altro di *magnorum artificum* può cadere il dubbio , se le figure fossero dipinte , o scolpite , e se fossero state fatte lavorare apposta dal gran Pompeo , o dalla Grecia trasferite . Per l' uno , e per l' altro ci somministra qualche lume lo stesso Autore , massimamente là dove descrive il teatro di Scauro , figliastro di Silla , e coetaneo del gran Pompeo . Questo teatro , di cui gli antichi Romani non videro fabbrica più magnifica , e grande , ancorchè fatta per durare un solo mese , era capace di ottanta mila spettatori ; ed i tre ordini della scena eran sostenuti da trecento sessanta colonne , alte quelle dell' infimo trent' otto piedi , tra le quali vi si vedevano disposte per ornamento tremila statue di metallo . Il rimanente del lusso inaudito negli altri ornamenti si può leggere in Plinio , che non facendo al mio proposito , io lo tralascio . Il teatro stabile di Pompeo (2) , capace di quaranta mila persone fu dallo stesso Storico appellato grande . *Pompejus magnus in dedicatione magni theatri* (3) ; il quale , attesa la gran potenza del *Magno* , fu assai magnifico , e sarà stato alla maniera di quello di Scauro di colonne , e di Statue adornato , se non tutte di metallo , conciossiacchè fabbricato per durare perpetuamente , dovevano essere di sua proprietà , almeno parte sarà stata di bronzo , e parte di marmo . Imperciocchè io mi persuado , che le tremila di metallo collocate nel teatro di Scauro non fossero tutte sue ; ma prese in prestito per la massima parte . Plinio dove vuol dimostrare in qual grandissima quantità si erano moltiplicate l' Opere della Statuaria in bronzo nella Grecia , e nell' Asia porta per esempio le tre mila Statue del teatro Scauriano , ma aggiunge subito , che Lucio Mummio vinta l' Acaja , ne riempì Roma (4) . Molte gliene avranno fatte capitare in mano le proscrizioni di Silla , ma molte ancora , come gli altri Edili ne' loro teatri a tempo erano usi di fare , le avrà prese in prestito . Checchè siane : nella sopralodata Edizione Pliniana di Parigi la parola *effigies* fu ben tradotta *statues* ; ma che il *posuit* di Plinio , ristretto alle Statue di soggetti maravigliosi , si debba intendere assolutamente di Statue da Pompeo stesso fatte fare da famosi artefici , non sò quanto sia certo . Al tempo del gran Pompeo vi furono de' valenti statuarj e in Grecia , e in Roma , e credo , che molte statue del suo teatro fossero da quelli lavorate per ordine suo . Fra gli altri v' era Arcesilao famigliare di Lucio Lucullo , che lavorò pel foro di Giulio Cesare la Venere genitrice (5) . Ma il gusto delle statue antiche in quel tempo era assai maggiore , che nel presente secolo , e le primarie famiglie facevano a gara per porre nelle loro case , e

o 2

(1) Lib. XXXVI. cap. XIV. p. 313. et L. XXXIV. cap. VII. p. 103.
(2) Lib. VII. cap. XLVIII. p. 76.
(3) L. XXXIV. cap. VII. p. 103.
(4) Plinius lib. XXXIV. cap. IX. pag. 131.
(5) Pin. L. XXXV. cap. XIII. pag. 242.

nelle ville l'opere degli antichi scultori più rinomati, di Fidia; di Prassitele, di Scopa Pario, di Pittagora, e di altri molti del medesimo credito di eccellenza nell'arte, i quali sono per lo più onorati da Plinio, con l' aggiunto di magni, insigni, sommi. Non sembra però credibile, che Pompeo avesse voluto adornare il suo teatro di Statue solamente lavorate nel tempo suo, in cui non vi poteva essere così gran copia di sommi artefici da lavorarne in poco tempo la quantità necessaria per gli ornamenti di così vasto teatro; ma vi avrà poste ancora l' opere de' più eccellenti, e famosi scultori della Grecia. Noi sappiamo, che Nicerato Ateniese aveva fatto la statua di colei, che partorì l' Elefante, e Periclimeno quella della madre de' trenta parti: e che queste due sono annoverate nel teatro Pompejano tra le per fama mirabili. Che fossero individualmente le medesime non si può asserire con sicurezza, ma è molto verisimile, che, e per la sua gran potenza, e per l' innumerabile quantità di Statue de' primarj Scultori da ogni parte della Grecia già trasportate, a lui fosse riuscito di avere tutti gli originali de' magni artefici, che quelle figure mirabili per fama, e nel teatro collocate, aveano scolpite. Sia come si voglia, erano Statue di eccellente disegno, e di perfetto lavoro.

XLV. La Storia fatta la narrazione de i parti della madre Peloponnesia comincia ad asserire, che il nido era simbolo a significarla. E primieramente lo prova con le regole della Scultura, la quale con gli attributi, e simboli di chiara significazione, cerca di far comprendere le prerogative de' soggetti rappresentati, e le note Istorie, e Favole con la vista di quelli richiamare alla mente. Infatti non fu mai costume de' sommi artefici di munire le loro figure, con l' iscrizione del Fatto. Al più alcuna volta per particolari motivi v' incidevano il nome della persona rappresentata. Eglino volevano, che i pregj, e il fatto da i simboli, non dalla scrittura si comprendessero. E a gran ragione: Conciossiacchè l' invenzione, e la novità del disegno, dimostrava ancora il talento, e il sapere dello Scultore, oltre l' eccellenza nell' arte. La seconda prova consiste nel non essere il nido simbolo nè oscuro, nè disconvenevole a significare i parti sopra narrati.

XLVI. L' uovo ne' Geroglifici Egiziani era simbolo della generazione di tutte le cose. Il nido nella greca lingua *νεοσσία*, o *καλια*, fu dai greci poeti adoperato, come lo adoperò Anacreonte, non solo a significare la fecondità, e la moltiplicità della prole, ma eziandìo l' educazione di essa; e lo significa tanto chiaramente, che divenne un traslato a molti linguaggi comune. Noi diciamo nidata di figliuoli la numerosa figliuolanza. Ma ristringiamoci a i Greci, della qual nazione furono i più insigni scultori. Epicrate appellò per mezzo *νεοττος* la fanciulla (1), e Aristofane nelle *Nubi* trasferì il verbo *νεοττοτροφεω*, *nutrisco i polli*, al significato di umana educazione.

XLII. *Qual piu viva, e chiara idea*. Certamente che lo statuario il quale assunse l' impegno di esprimere in marmo la mirabile donna per li quattro parti di cinque figliuoli in cadauno, ben formati, e sopravvissuti, dovètte assottigliar molto l' ingegno, e chiamare a consiglio l' arte, e i pensieri per disegnare in tal modo l' opera sua, che vi si potesse facilmente comprendere la prodigiosa fecondità nel numero de' parti, tutti di quinaria prole, e di perfetta struttura, educata, e vissuta. Appigliandosi a farne una mista allegorìa per gli occhi con quattro nidi ben disposti

(1) Ap. Athaen. L. XII. cap. III. p. 570.

intorno alla donna, in ciascuno de' quali in vece di ucelletti fossero a maraviglia annidati cinque belli, e vivaci bambinelli, qual più chiara immagine, a vero dire, egli potea figurare, in cui la prodigiosa fecondità della donna si potesse meglio ravvisare. Il nido con dentro i spennati passerotti, o rondinelle ci fa tosto comprendere, che sono parti di una sola madre, che nella sua stagione ve li produsse in una covata, e con molta cura ve li alimenta; tantochè per se medesimo dichiara l'unità del parto di moltiplice prole, e l'educazione. Pieno dunque non di ucelletti di nido, ma di nudi fanciulletti di parto, che sono tutti a un ventre nati farà capire; e se i nidi saranno più d'uno la quantità de' parti, e della natavi prole farà chiaramente comprendere. Si faccia il paragone di questa allegorìa del nido espressa in marmo con quella celebre dell' Ode di Orazio Flacco: *O navis referent in mare te novi Fluctus* (1); dove senza mescolarvi parola, che la dichiari, adombra nella Nave la Repubblica, e nei Flutti la guerra civile; e si finga, che Cicerone nella sua non avesse detto *Reipublicae navem gubernassem* (2), nè altri prima di lui, e poi mi si dica quale delle due sia più chiara. Non amplifica dunque l'Istoria concludendo, che lo Scultore non poteva eleggere per avventura più chiara, e poetica fantasia.

XLVIII. *Quattro nidi e non due soli ec.* In quel *non due soli* vuol significare il secondo frammento di altro simile nido, dopo qualche tempo trovato pure nel suddetto mucchio fatto con magior diligenza cercare a pezzo a pezzo, ammassandolo in altro luogo; poichè a me pareva assai verisimile, che quattro somiglianti nidi per accennare i quattro parti l'artefice vi dovesse avere scolpiti. Confesso, che alla notizia del ritrovato frammento, del quale se ne pubblica parimente il disegno stampato, confesso, dissi, che corsi subito ad osservarlo, e mi compiacqui alquanto della mia conghiettura, ossia indovinamento. Questo secondo nido mi confermò nella opinione, che veramente fossero simboli de i quattro mirabili parti della donna Peloponnesia, e che un famoso artefice avva quella storia effigiata. Si avverta però, che io non ardisco asserire essere quei nidi un avanzo dell' Opera locata nel Teatro del gran Pompeo, nulla sapendo del luogo, dove furono trovati. L' eccellenti sculture si avevano per esemplari, e dagli studiosi di quell' arte se ne facevano molte copie, come ai dì nostri anco avviene. Siano questi avanzi di copia, o di originale, collocati, o nò nel Teatro di Pompeo, ciò poco monta all' intento mio, purchè si abbian per simboli della storia surriferita.

XLIX. Con questa *Apostrofe* alla Fama si dà vanto l' Istoria di aver riportata la palma di migliore interprete, parendole assai più fondato, e chiaro il rapporto dei due nidi ai quattro parti di quinaria prole, che ai figliuoli di Giove dalle uova o di Nemesi, o di Leda, secondo la molto confusa Favola, nati.

L. *Io decidere vi lascio*. Con Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, comincia, e con Voi termina la Canzone. Era ben dovere, che io mi rivolgessi a Voi ancor nel fine di queste annotazioni, e a Voi, che a questo spinoso studio mi avete trasferito, e me ne siete Sostenitore, Promotore, Maestro, dicessi, emendando l' errore della rima, che a Voi per ogni dovere, e ragione si appartiene decidere, e determinare quella spiegazione, che all' incognito frammento vi sembrerà più convenire. E chi potrebbe negare di uniformarsi al Vostro tanto sperimentato, e da tutti acclamato, e venerato discernimento in ogni genere di Arti, e di Scienze, ma nelle

(1) Lib. I. Ode XIV.

(2) Orat in Pisonem.

Antichità in special maniera, delle quali siete considerato, non come Amplificatore solamente, ma come Padre, e ne avete sì grandi, e luminosi elogj da tanti celebri Letterati riscossi, che se da' libri, ove sono alla memoria de' Posteri consegnati, si volessero in uno raccogliere, se ne potrebbe compilare un vasto volume. Il maggiore però, e all' ammirazione di tutti esposto è la Vostra Villa, dove sì prodigiosa quantità di rari antichi marmi avete adunata, e mirabilmente disposta, che più che di Villa, il nome merita di Museo. Decida dunque l' Eminenza Vostra a suo piacimento, che l'Istoria, e la Favola accetteranno volentieri il giudizio di così gran Maestro.

Il suddetto simulacro fu dalla fel. mem. di Papa Pio VI. acquistato per il Museo Pio-Clementino, ove il celebre Enn. Quir. Visconi ne fece la seguente illustrazione riportata nella sua Opera dl detto Museo alla Tav. IX. del Tomo VII.

Il Nido con cinque Putti sospeso al tronco di un Albero, quello segnatamente, che si presenta alla sinistra dei riguardanti, diede già all' Abate Raffei, Antiquario di non comune istruzione, l' argomento di una leggiadra canzone didascalica, cui accompagnò in pubblicandola di dotte note (1). Propone in questa una spiegazione del monumento della quale soggiungo il ristretto.

Scrive Plinio, che fra le Statue, le quali abbellivano il teatro, e i portici di Pompeo, ve n' erano alcune, rappresentanti quelle perone, che avean fornito alla storia naturale dell' Uomo fenomeni singolari, tramandti alla memoria da illustri Scrittori (2). Eran fra queste le immagini di alcune madı, divenute famose pel numero, o per la mostruosità della loro prole. Plinio ammenta la Statua d' Eutichide madre di trenta figli, venti de' quali gli prestanno gli ultimi onori; parla ancora di quella d' Alcippe, che partorì, come scrissero, un' Elefante, non fa certamente menzione espressa del simulacro di un' altra dona Peloponnesiaca, la quale, in quattro puerperj, avea dato alla luce venti bamini (3): Ma il Raffei con molta sagacità argomenta, dal luogo stesso ove Plinio hafatta parola di tal prodigio, che il simulacro di costei trovavasi probabilmente ancor'esso fra' monumenti di quel teatro. Soggiunge il naturalista latino, che i grandi arteci avevano in tali argomenti fatta mostra del lor talento inventore (4); e quindi prede motivo l' ingegnoso Antiquario di congetturare, che quelle Statue fossero accomagnate da certi simboli, o rappresentanze emblematiche, le quali dessero idea del fenomeno, esprimendolo in una maniera nobile, e pittoresca. Così per distinguere laStatua di questa femmina,

(1) L' Opuscolo fu stampato in Roma nell' anno 1778 e nel medesimo sesto de' *Monumenti inediti* di Winckelmann, a quali servono d' una specie di continuazione queste dissertazioni del Raffei, che dopo la morte di Winckelmann teneva nella corte del Cardinale Albani lo stesso luogo.

(2) *Pompejus Magnus, in ornamentis theatri, mirabiles fama posuit effigies*; (Plinio intende parlare di fatti meravigliosi, riguardanti la Storia naturale dell'uomo) *ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas*: Plin. VII. §. III.

(3) *Reperitur et in Peloponneso quinos quater enixa, majoremque partem ex omni ejus vixisse partu*. Plin. loc. cit. La lezione della maggior parte delle edizioni è *binos*; ma l'Ab. Raffei sostiene con una critica vittonsa, che la vera lezione è *quinos* impressa in alcun edizioni; poichè l' ordine stesso del discorso l'esige: e le testimonianze paralelle d' Aristotele (*ist. anim. VII. c. 5.*) e di Paolo Giurisconsulto (*g. 3. Digest. Si pars heredit, petatur*) la conferrano, l'Ab. Raffei appoggia questo fatto anche sull'atorità di Giustino; ma prende un' abbaglio: ha treato che l'Arduino nelle *Emendazioni* a quel luog di Plinio citava Paolo *in Pandect. Justin. nelle Pandette o digesti di Giustiniano*, ed egli ha creduto ce allegasse ancora lo storico Giustino.

(4) *Diligentiu magnorum artificum ingeniis elaboratas*. Plin. lo. cit., (3)

ultimamente menzionata, suppone l'Abate Raffei, che lo Scultore avesse posto presso il Simulacro il tronco di un' Albero, accessorio assai usitato dagli antichi Artefici, e che su i Rami di questo fosser sospesi quattro nidi, dentro ciascun de' quali scherzassero cinque putti. Così pensava egli, essere stato il fenomeno espresso, de' venti bambini, usciti, secondo una frase volgare, da quattro nidate. Nè manca il mentovato Scrittore di corredare di una squisita erudizione la proposta congettura, e di render probabile la qualità dell' emblema, e della metafora. Paragona poi questa opinione con altre, che potrebber formarsi sul singolar frammento di cui è questione; come sarebbero quelle, che vi ravvivassero il nido degli Amori, o il prodotto dell' uovo di Leda, o di quel di Molione; ed osserva, che la mancanza delle ali ne' putti rende poco verisimile la prima Spiegazione, tratta da un' Ode di Anacreonte; che il numero de' bambini esclude le altre due, fondate nella Mitologìa. Finalmente il frammento di un secondo nido di putti scoperto poi, e che vediamo ora, nel risarcimento dell' Albero, collocato sul ramo, ch' è alla destra de' riguardanti, sembrava a quell' Antiquario un nuovo, e forte argomento per confermare le sue congetture.

Rendiamo onore alla memoria di quel Letterato! nulla di più elegante, o di più sagace potea dirsi intorno a questi frammenti.

Per quel che può dedursi dalla maniera nella quale sono aggruppate, e toccate di Scalpello le figure de' putti, il lavoro del gruppo non era indegno di quella Scuola, nè di quell' età alle quali dobbiamo il torso. Bastano i due Amorini della Venere di Cleomene (1) per dimostrarci, che i Greci maestri si contentavano di disporre queste piccole figure accessorie con intelligenza, e di accennarle con franchezza, e con grazia.

Il Marmo Lunense, nel quale questi frammenti sono lavorati, non può se non favorire la congettura dell' Abate Raffei.

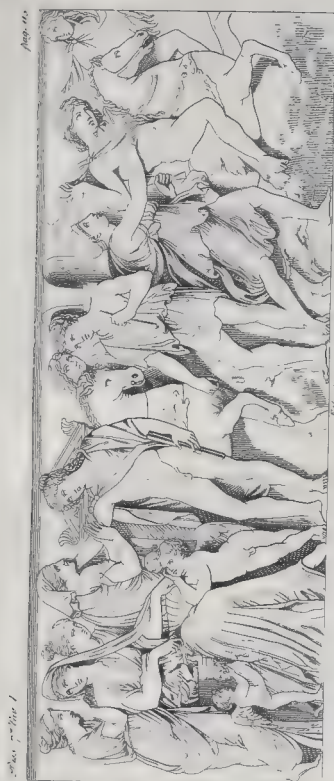
(1) Particolarmente quel ch'è indietro e scherza fra la coda del delfino; l'altro ch'è sulla testa del pesce è in gran parte moderno; il primo è tutto antico.

OSSERVAZIONI
SOPRA
ALCUNI ANTICHI
MONUMENTI
ESISTENTI NELLA VILLA
DELL' EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE
ALESSANDRO ALBANI.

DISSERTAZIONE VII.

DEL P. STEFANO RAFFEI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

DA SERVIRE DI SUPPLEMENTO
ALL' OPERA DEI MONUMENTI ANTICHI INEDITI
DI GIOVANNI WINCKELMANN.

ROMA
DAI TORCHJ DI CARLO MORDACCHINI
1821.
Con Approvazione.

BASSORILIEVO.

I.

Nelle Pitture dell' Ercolano Tomo III. Tavola XIV. osservasi una giovane donna sedente: sieguono altre quattro figure: una vecchia, che tiene distese le braccia verso un Eroe colla sola clamide dietro le spalle, ed asta lunga in mano: Vicino all' Eroe vi è un cavallo tenuto per la briglia da un giovanetto vestito di abito corto, che non gli giunge al ginocchio. Nella Pittura VI. delle Grotte di Roma incise da Sante Bartoli le figure son quattro sole. La Regina sedente, cui sta dietro, appoggiata alla spalliera della sedia, una giovane con la testa acconciata a modo delle antiche fanciulle, e la vecchia in atto di supplicare un Eroe, che mostra di non volerla ascoltare.

Il soggetto più verisimile della prima Pittura, e altresì dell' altra ai chiarissimi Accademici Ercolanesi parve l' *Amore di Fedra*, consorte di Teseo, verso d'Ippolito suo figliastro, a motivo della vecchia, che nella Tragedia dell' Ippolito di Euripide spiega a quel giovane Eroe la passione della matrigna, da lui con orrore, e disprezzo ascoltata. Riprendono nell' ultima Nota gentilmente il Bellori, perchè nella suddetta Tavola VI. delle Pitture antiche delle grotte di Roma vi riconobbe Venere con Adone, non ostante la Vecchia mezzana, la quale dovea determinarlo per altro soggetto. Lo accusa eziandio il Winckelmann nella spiegazione di un Bassorilievo della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, in cui riconosce rappresentato il luttuoso amore di Fedra, come afferma anch' egli rappresentarsi nella Pittura Ercolanese, e Romana (1).

Chi, attese queste notizie, osserva nella medesima Villa il Bassorilievo, che riporto esattamente copiato nella Tavola I., vi crede a prima vista figurato l' argomento stesso della Pittura dell' Ercolano, e non senza ragione. Perocchè, a riserva dell' ultime tre figure, che formano un Azione diversa dello stesso Eroe replicato a cavallo, le altre esprimono nella sostanza lo stesso Fatto. L'essere la parte, ov' è la donna sedente, più ricca di due giovani donzelle stanti alla sedia, di Cupido appoggiato alle di lei ginocchia, e di Amore abbracciato a Psiche, non alterando la sostanza della Favola, possono servire, non pure ad ampliare, ed abbellire il disegno; ma a dichiarare altresì la cagione, e l' esito infelice di quell'amore. L'ancella dietro la sedia si vede nella Pittura di Roma. Nel Bassorilievo spiegato dal Winckelmann, vi sono nella stessa positura del nostro con l' amore, che ha di più in mano la face. La Vecchia, l' Eroe con la clamide, e il giovanetto, che tiene il cavallo, in piccole attitudini si differenziano dalle figure dell' Ercolano; senonchè l' Eroe nella Pittura è armato d'asta lunga, nel Bassorilievo di due lunghi dardi propriamente da caccia, detti *venabuli*, come si può vedere nella stampa. Tav. I. num. 1. Se il Bassorilievo non contenesse altra azione, colla opinione de' Signori Ercolanesi,

(1) Monumenti A. I. Num. 102. pag. 135.

sarebbe a sufficienza spiegato. Ciocchè incontra difficoltà a ravvisarvi il medesimo argomento di Fedra, ed Ippolito, è nella Caccia figùrata nella parte del marmo a mano destra dello Spettatore. Ivi si osserva quell' Eroe a cavallo in positura di lanciare un lungo dardo: e questo ben converrebbe ad Ippolito, di cui fu l' esercizio prediletto la caccia, accennata dal cane assai chiaramente. La figura difficile a combinare con tal soggetto è la donna in Abito di Amazzone coll' elmo, e con lo scudo, del quale però non è figurata, che la sola impugnatura stretta dalla sinistra mano a cagione del profilo, e dell' atteggiamento. Il braccio destro colla mano aperta si stende fino alle redini del cavallo. Non potrà dire, che l' artefice in quella figura abbia preteso di esprimer Fedra travestita da Amazzone chi, attenendosi al carattere, che le dà Euripide nell' *Ippolito coronato*, la considera, come una Regina appassionatissima sì, ma dalla verecondia, e dal regio decoro tenuta a freno per modo, che mai non si abbocca col figliastro, nè per sua commissione, anzi contro il suo espresso comando, la vecchia nutrice palesò al casto giovane l' amoroso affanno di lei, e ne tentò la costanza. Dire che lo Scultore abbia espresso in quella caccia un soggetto diverso affatto dalla Favola dell' Ippolito, sul fondamento, che gli antichi Artefici si presero più volte la libertà d' innestare, massimamente ne' Bassirilievi de' Sarcofaghi, anco in mezzo al principal soggetto rappresentatovi, figure esprimenti altra Favola disparata, come asserisce il Winckelmann nell' inedito Monumento col titolo di *Alope* (1), in cui ravvisa Ammeto Re di Tessaglia con Alcestide sua consorte risuscitata, in due figure della parte di mezzo, che non potevano aver relazione alla Favola d'*Ippotoo*, e di *Alope* madre di lui; favola ond' egli si persuase di dichiararlo; dir ciò, dico, non lo permetterebbe, quando ancora non vi fossero altre ragioni, l' Eroe ripetuto a cavallo cogli stessi lineamenti del viso.

II.

Io, che già da molto tempo mi era determinato a riconoscere in quel Bassorilievo l' amore incestuoso di Fedra, fondato sulla vecchia nutrice sì da Euripide, che da Seneca fatta mezzana di quell' amore nelle loro Tragedie, e sull'autorità degli Scrittori sopra lodati, rifletteva, che nulla di strano, e d' inverisimile avrebbe commesso l' artefice figurando Fedra così vestita qual seguace d' Ippolito nella caccia, perchè non era tenuto a seguire Euripide nel suo Dramma, riformato per le critiche dategli dal popolo di Atene. Dissi *riformato*, perchè l'antico Autore dell'Argomento greco all'*Ippolito coronato*, riflette, che questa Tragedia fu da Euripide composta dopo un' altra intitolata l' *Ippolito coperto*, osservandosi nella seconda emendati i difetti nella prima creduti degni di riprensione, particolarmente contro il decoro. Non pare che la mancanza nel decoro potesse cadere nel carattere d' Ippolito casto, e virtuoso; ma bensì in quello di Fedra. Forse nella diversa condotta della prima Tragedia aveva il Poeta fatto troppo campeggiare la sfrontatezza della passione di lei con azioni non degne di una Regina di Atene, figliuola di Minoe, e moglie di Teseo. Sembrami che ciò venga confermato da un frammento conservatosi dell' *Ippolito coperto*, che soggiungo nella nostra lingua dalla greca così tradotto.

(1) Mon. A. I. Num. 92. pag. 124.

Non sò saziarmi in odiar le donne.
Periscan tutte. Dire ognor lo stesso
Non mi vergogno; perciocchè pur esse
D' esser malvagge ognor non han vergogna.
Euripides cum Comment. Josue Barnes pag. 475.

Non ci è rimasta notizia, se in quel greco dramma di diversa *economia* avesse Euripide posto in azione quel trasporto di desiderio di divenir cacciatrice, che non volle tralasciare di far che Fedra manifestasse nella emendata Tragedia in quei versi;

Πέμπετε μ' εἰς ὄρος. εἶμι πρὸς ὕλαν &c. (1)
Guidatemi nel monte. Ecco alle selve
Volo, e ai pini là, dove delle fiere
I cani ucciditor sì spesso vanno
Correndo dietro ai maculati cervi.
Ah per gli Dei, col sibilo desio
Aizzare io stessa i cani, e sopra il biondo
Crine alzare, e vibrar Tessalo dardo.

Questa dallo Scoliaste chiamata *frenesia della passione* espresse Seneca con assai maggior forza nella sua latina Tragedia dell' *Ippolito*, in alcuni Codici intitolata *la Fedra*, e con tal nome citata da Prisciano (2). Egli pone Fedra in un patetico entusiasmo già risoluta di vestirsi nella stessa maniera, che si vide vestita l' Amazzone Ippolita Madre del suo diletto. Si apre nell' Atto secondo la Scena (3), e vedesi la Regina fra le sue damigelle ricusare i soliti abbigliamenti: chiede il cingolo militare, la faretra, l' asta, lo scudo, e vuole che si lasci incolta, e sparsa al vento la chioma; perchè così vestivasi la madre d' Ippolito, figurandosi, che col farsi in tal' abito sua seguace nella caccia diverrebbe a lui più gradita.

Talis severi mater Hippoliti fuit (4).
Qualis, relictis frigidi Ponti plagis,
Egit catervas, Atticum pulsans solum,
Aut Tanais, aut Maeotis, et nodo comas
Coegit, emissitque, lunata latus
Protecta pelta; talis in silvas ferar.

Ovidio sinilmente nella Epistola di Fedra ad Ippolito espolisce, e dà molto risalto a tal desiderio *o insania* di amore, come è appellata ancora da Seneca, facendole confessare, che la voglia di rendersi a lui simile nell' esercizio della caccia la empiva li furore a guisa di una Baccante. *L' unità* del *tempo*, e del *luogo* prescritta a i Tragici poeti dal verisimile della rappresentazione drammatica, e da loro ben' osservata, non permetteva di esprimere in altra forma, che con sentimenti di desiderio quella *frenesia* di passione; ma al Pittore, e allo Scultore, a volerla dichiarare, era uopo di presentarla all' occhio co' colori, o collo scalpello eseguita,

(1) Eurip. Hippol. v. 215. seq.
(2) Vid. Martinus Delrio Synctamatis Parte II, pag. 83.
(3) Hip. ver. 384. seg.
(4) Vers. 395.

non essendo il verisimile dalla loro arte richiesto, ristretto con sì dure leggi. O avesse dunque, o nò qualche altro greco Tragico; (che dell'*Ippolito* di *Licrofone*, e di *Sostrato* ne resta qualche memoria) regolato il suo Dramma con tal' *economia* di *luogo*, di *tempo*, e di *accidenti*, a cui potesse convenire l' azione di quella insania amorosa, ciò poco importa; mentre non poteva l' Artefice arricchire la nuova composizione del suo disegno, che col rappresentarla eseguita. Seneca fece in Iscena apparire dell' azione di quel desiderio quanto ne potevano comportare le circostanze della sua Favola.

Sed en patescunt regiae fastigia.

dice la Nutrice:

Reclivis ipsa sedis auratae toro,
Solitos amictus mente non sana abnuit.

Cosicchè compariva assisa nel regio trono, come nel Bassorilievo, dalle sue ancelle assistita, e parlante. Su tali riflessioni mi confermai a ravvisarvi la Favola dell' Ippolito, non incontrandosi in questo sistema veruna difficoltà a rendere minuta ragione di tuttociò, che vedesi figurato sostanzialmente nel marmo, il quale a vero dire sembra nella parte della caccia mancante di altre figure, e di quella belva, qualunque fosse, contro cui il supposto Ippolito scagliava il dardo. Il Signor Cardinale l' ebbe tal quale esiste, nè sappiamo quel di più, che l' artefice vi avesse scolpito; sebbene il cane, e l' attitudine dell' Eroe ci assicura, che vibrava il dardo a una qualche fiera, e poco monterebbe il sapere qual' ella fosse, se la notizia, e poi la vista di una cassa sepolcrale di Villa Panfili non mi avesse mosso forte sospetto, che forse la scultura del nostro marmo più che alla Favola dell' Ippolito, a quella di Meleagro, narrata da Omero (1), appartenga. In quel Sarcofago a mano destra dello spettatore vedesi evidentemente rappresentata la caccia del cignale Caledonio, come lo dimostra la testa di smisurata grandezza di quel mostro, ministro dell' ira di Diana contro di Eneo, padre di Meleagro. Questo Eroe osservasi a cavallo nell' attitudine medesima di scagliare il dardo contro il cignale a cui giace avanti ferito uno de' cacciatori, da Ovidio (2), e da Filostrato giuniore nella Pittura XV. chiamato *Ancèo*. Omero dice, che il cignale ne ammazzò molti: Ovidio anco *Enesimo*: Apollodoro (3) *Ileo*, ed *Ancèo*; ma si vede, che gli Artefici ne figuravano uno solo, come si osserva in altri due Bassirilievi della stessa Villa Panfili, ed in quello esistente nel cortile de' Massimi. Dopo il cavallo osservasi la donna nella stessa forma vestita, ed armata, la quale ivi è senza dubbio l' Arcadica Atalanta, figliuola di Scheneo, secondo Callimaco di Jasio (4), da cui il mostro Caledonio fu col primo colpo ferito (5). Siegue un' altra azione fatta in Città, e divisa da un' altra fabbrica. Il disegno di questa azione è affatto simile all' altra parte del nostro Bassorilievo nella composizione delle cose principali. La donna a sedere, e quelle due donzelle, che l' assistono, l' Amorino, Psiche con Amore; la Vecchia, l' Eroe, sono espressi e

(1) Iliad. I. sive lib. IX. vers. 524. seq.
(2) Metamorph. Lib. VIII. v. 402.
(3) Bibliothecae, sive de Deorum Origine Romae 1557. ap. Ant. Bladum p. 18.
(4) Vid. Ezechiel Spanhemius ad Hymn. in Dianam ver. 224. p. 279.
(5) Apollod. l. c. p. 18.

situati nel medesimo modo, osservandovisi perfino quella porta in lontananza dietro l' Eroe, quale si vede nella nostra stampa, e in quella di Sante Bartoli, quantunque nella Pittura Romana sia formata ad arco. Si differenzia tuttavia in due figure assai significanti, perchè tra la Vecchia, e l' Eroe vedesi un poco indietro un uomo attempato, che lo guarda, ed il cavallo finto in qualche distanza tenuto per la briglia da quella stessa Amazzone scolpita presso a Meleagro nella caccia.

III.

La Favola di Meleagro è sì nota, da Omero così a lungo riferita, e da i Poeti posteriori tanto accresciuta, e variata nelle circostanze omesse da lui, che stimo superfluo di farne, anco compendiosamente, parole. Ella dividendosi in molte azioni, somministrava ampla materia agli antichi Scultori per la varia composizione de' Bassirilievi, ne' Sarcofaghi specialmente; de' quali non pochi a proporzione, e di vario disegno se ne conservano ancora ne' Palazzi, e nelle Ville di Roma; vedendosene, come dissi, otto nella sola Villa Panfili. Or non ammette dubbio, che la seconda Azione di quel Sarcofago è relativa all' avvenuto a Meleagro dopo la caccia. Le figure di Meleagro, e di Atalanta, replicatevi somigliantissime a quelle dell' altra Azione, ne fanno sicura prova. La Vecchia dunque, che ivi parla con Meleagro può significare Altèa, madre di lui; la quale per la morte data da Meleagro vittorioso del cignale ai di lei fratelli, prima sdegnata lo maledisse, pregando il cielo, e l' inferno a punirlo (1); ma poscia fu costretta ancor' ella a porgerli suppliche (2), allorchè a motivo delle di lei imprecazioni si era ostinato a non voler uscire a combattere co' Cureti, i quali assalivano la Città (3). L' uomo attempato si può spiegare per Eneo, che invano, prima di Altea, lo aveva pregato; e la donzella a lei vicina con la faccia rivoltata verso di lui per una delle sue sorelle: dicendo Omero, che le porsero ancora esse suppliche unitamente alla madre. La donna sedente figurerebbe in tal caso Cleopatra moglie di Meleagro. Ella, secondo Omero, vi doveva esser presente, perchè presso di lei Meleagro si ritirò, e trattenne nella sua ostinazione di non combattere. A lei ben conviene lo stare sedente, e mesta non solamente per le imprecazioni di Altea, e per l' ostinazione del marito; ma forse ancora per qualche gelosìa concepita per Atalanta di tutti quei disturbi cagione. Tal gelosìa nel Bassorilievo Albani è meraviglia significata dall' atteggiamento dell' Amorino, che in segno di mestizia si tiene la mano al viso. Nel Sarcofago Panfili, benchè il braccio sia mancante, pure si comprende, che aveva la medesima attitudine. Le due donzelle possono accennare le sorelle di Meleagro, le quali ben potevano figurarsi intorno alla cognata in numero maggiore, o minore, secondo la capacità della tavola, o marmo; che cinque sono le comunemente assegnate sorelle a Meleagro, chiamate *Meleagridi* Gorge, Dejanira, Polisso, Autonoe, Menalippe (4); le quali, eccettuatene Gorge con Dejanira maritata ad Ercole, furono da Diana mutate in ucelli del medesimo nome (5). L' Amore abbracciato a Psiche, che sì spesso vedesi ne' Sarcofaghi, è simbolo del passaggio dell' anima a i campi Elisj, dove i miseri

(1) Homer. l. c. v. 551. et 563. seq.
(2) Id. v. 581.
(3) Id. l. c. v. 554. seq.
(4) Conf. Josue Barnes Notae ad Iliad. Homeri l. c. ver. 580.
(5) Ovidius Metamorph. lib. VIII. v. 545.

Gentili credevano, che si unisse perfettamente ad Amore (1); e per lo più in queste urne sepolcrali non ha relazione alcuna col soggetto rappresentato; ma quì, per essere allegorico alla morte, vi potrà ben essere stato scolpito, affine ancora di denotare il tanto tragico compimento di quella Tragedia, in cui Altea, e Cleopatra si uccisero da se stesse; il qual tragico fine si osserva espresso in un lato di un' urna assai grande, bella, e ben conservata, e contenente varie azioni della suddetta Favola, e ch' esiste nel Palazzo della medesima Villa Panfili.

Se dunque quel Bassorilievo nella parte dell' Eroina a sedere con la vecchia rivolta al giovane Eroe, mercè dell'Amazzone ivi replicata, appartiene alla Storia di Meleagro; è molto verisimile, che la medesima azione sia espressa nel nostro marmo, per la somiglianza della composizione, comecchè non vi si vegga replicata Atalanta; e che nella parte sicuramente mancante vi fosse figurato il Cignale Caledonio con due figure virili, ed Ancèo da quel mostro ferito, come siegue nella cassa suddetta, e da Filostrato giuniore è descritto nella Pittura XV.; e osservasi ancora nel Bassorilievo del Palazzo de' Massimi pubblicato dallo Spon (2), e riportato nelle Note della citata Pittura dall' Oleario pel più a quella somigliante (3). Filostrato descrive l'Atalanta della Pittura, quale si vede in quel marmo, vestita a foggia di Diana cacciatrice con la faretra, e l' arco, e in atto di porvi il dardo. Nella stessa maniera è rappresentata nella grand' Urna, e in due altre casse sepolcrali della medesima Villa. Contuttociò lo Spon si persuade esser l' immagine di Diana; e recando le ragioni, per le quali quella Dea non poteva intervenire nella Calidonia caccia, attribuisce il suo chiaro errore a uno sbaglio di memoria dello Scultore con queste parole: *An non ergo fuerit Sculptoris memoriae lapsus?* L' Oleario passollo sotto silenzio. Il solo Spanemio lo avvertì con compassione (4). Tanto è vero, che talvolta, anche i dotti e periti Interpetri delle Antichità, fissandosi nella prima idea di una qualche immagine prendono chiarissimi abbagli. Non Apollodoro, e Filostrato, ma Ovidio nelle Metamorfosi aveva descritta la figliuola di Scheneo armata di arco, e di strali in quella caccia:

> *Dum levat hunc Peleus, celerem Tegeaea sagittam*
> *Imposuit nervo, sinuatoque expulit arcu.*
> Lib. VIII. vers. 381.

Quella de' due Bassirilievi si vede armata dell' elmo, e dello scudo. Forse il primo inventore di quei disegni ebbe riguardo a non confonderla con Diana, della quale Callimaco l' asserisce diletta compagna (5), e figliuola di Jasio; e a fare nel medesimo tempo capire esser ella quell' Atalanta guerriera, che fu compagna di quegli stessi Eroi nella spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d'oro (6). Queste piccole variazioni si osservano usitatissime dagli antichi Artefici nel figurare le più celebri Storie; ma siccome non dipartivansi nelle immagini delle Deità da certi segni dai più antichi adoperati a distinguerle, e adottati quasi per regola dell'Arte; così pare che certa composizione di figure non alterate nella sostanza servissero a far comprendere un qualche determinato Fatto, come se in ciò fossero convenuti. Per

(1) Vedi Buonarroti Vetri pag. 198.
(2) Miscellanea Erud. Antiq. p. 312.
(3) Philostr. cum Notis Olearii pag. 886.
(4) Observationes in Callimachum ad Hymnum in Dianam v. 216. p. 276.
(5) Hymn. in Dian. v. 215. seq.
(6) Apollod. Bibliot. l. 1. p. 28.

non dipartirmi dalla presente Favola: La donna sedente mirasi ancora dopo la Calidonia Caccia in un lungo Bassorilievo affisso in alto nel muro esteriore di un fianco del Palazzo della Villa Panfili; e certe figure barbute, le quali osservansi unite nel Bassorilievo riportato dal Winckelmann al Num. 87., col titolo *Meleagro*, è assai ingegnosamente colla Omerica narrazione spiegato, si veggono in altri similmente esprimenti altre nozioni di quella Favola; ciocchè lo poteva facilmente determinare a ravvisarvi Meleagro, che dalla consorte era scongiurato a combattere; ma fissato in quel Principe de' Poeti, non vi pose mente, e non fenne parola. Non tralascerò di avvertire una sua svista nella stampa circa il luogo, ove esiste quel marmo. Nel Capitolo VI. della Parte II. si asserisce esistente nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, dove non fu mai; esistendo bensì nell' Ingresso del Palazzo Nari. Quella Villa è tanto doviziosa di Pezzi antichi di ogni sorta, per nome, e per rarità stimabilissimi, che non ha uopo, che per error della stampa le sia attribuito un Pezzo non suo.

Ritornando al proposito, sarebbe da vedere, se le sopraddette Pitture, e Bassorilievo col *dato* certo di non dissimile composizione esprimente una delle molte Azioni della Storia di Meleagro, piuttosto rappresentino tal soggetto, che quello dell' Amore di Fedra verso d' Ippolito. E' vero, che osservasi alcuna volta replicata la stessa composizione di figure con qualche diversità ad esprimere un differente Fatto da quello, per cui fu inventata, e comunemente adoperata; ma vi si osserva altresì qualche chiaro distintivo del diverso argomento. Nelle due Pitture, benchè alquanto più scarse di figure, tuttavia la composizione del disegno relativamente alla sostanza del fatto è la medesima. Rifletto inoltre, fare a noi evidente prova anche i soli Bassirilievi di Roma, che la Favola di Meleagro, sì varia nelle sue parti, e circostanze era uno di quei soggetti dagli Artefici più frequentemente, e in varj modi rappresentato. All' opposito io non saprei qual Monumento antico assegnare, ove l' Amore di Fedra si possa dir figurato con sicurezza. Il Bassorilievo pubblicato dal Winckelmann al Num. 102., sebbene nel suo diverso disegno vi abbia l' Artefice ritenuto soltanto la parte della donna sedente e mesta, differenziata con la vecchia, che le stà vicina in positura di supplichevole, nulladimeno colla ostinazione di Meleagro a non voler difendere l' assalita Città può ricevere un non meno conveniente schiarimento, e per avventura più naturale.

I V.

Il Winckelmann, riconoscendo Ippolito, come persona principale collocato in mezzo al marmo a sedere sopra un sedile coperto all' uso eroico di una pelle di leone, credette, che l'Artefice abbia voluto unire in un punto di tempo, e di vista tutte le differenti azioni di quella Favola, vale a dire, la morte datasi dalla matrigna, e lo scoprimento della calunniosa reità d' Ippolito per la lettera da lei lasciata diretta al marito, e le sollicitazioni della vecchia nutrice di Fedra, la quale genuflessa porge al giovane una lettera, secondo lui piegata a volume, su cui egli tiene la mano in atto di prenderla, mentre stà con la faccia rivolto ad un giovane Eroe, preso per Teseo suo padre, tenente in alto un quadrilungo simile a libro, interpretato per quella lettera di calunniosa accusa, tolta nel suo ritorno dal cadavere della consorte, che datasi per disperazione con un laccio la morte, pretese con tal calun-

nia di farne dal padre punire l' innocente cagione nel figlio. Non può negarsi, essere la spiegazione del dottissimo Antiquario ingegnosissima, ma convien confessare altresì apparire troppo ricercata, e soggetta a non poche opposizioni. Che nelle Pitture, e Sculture abbiano i rispettivi Artefici commessi degli *anacronismi*, unendovi persone, ed azioni di diversi tempi, se ne vede qualche esempio ne' marmi. Ma per persuadersi, che lo Scultore di questo disegno ne abbia voluti unir tanti in un punto di tempo con sì straordinaria novità, sarebbe necessario, che in qualche parte vi si vedesse alcun certo distintivo di quella Favola. Quella specie di rozzo bastone, che tiene in mano la vecchia, da me bene osservato nell' originale, ha più forma di legno da fuoco, che di volume. L' immagine creduta di Teseo mostra quasi maggior giovinezza di quella del figlio. Il giovanetto Ippolito non aveva fino allora fatto alcuna nota impresa, onde sia verisimile, che l' Artefice gli abbia attribuito quel trono proprio dei Re, e de' più celebri Eroi. La lira tenuta dall'Amore, sopra la quale si appoggia la regia donna, mal conviene a Fedra qual simbolo della concordia maritale nell' atto istesso, che si esprime agitata dalla incestuosa passione. Laddove, se vi si ravvisa la spedizione degli Etoli a Meleagro, perchè si muova a respingere i Cureti entrati già in Calidone, la spiegazione di quelle immagini si troverebbe in Omero; e comprenderebbesi, che l' Artefice regolò in gran parte il suo disegno con le particolarità accennate da lui. Al dire di Omero, Meleagro adirato per le maledizioni di Altea erasi ritirato presso Cleopatra, la quale ivi perciò si vede mesta, e languente, assistita dalle sue ancelle, o piuttosto dalle sorelle del marito. Dopo, ch' egli ebbe resistito agli ambasciatori della Città, che offerivano un' ampio donativo di terreni a sua scelta, soggiunge il Poeta, che ancora la madre si mosse a pregarlo istantemente, e i di lui più diletti amici, e compagni (1). La vecchia dunque supplichevole sarebbe Altea, a cui con molta verisimiglianza avrebbe posto in mano il tizzone datole dalle Parche (2); mentre mostrandoli quel tizzone fatale, a cui era affissa la vita di lui, avvalorava la sua preghiera, con rammentargli le grandi obbligazioni, che ad essa aveva per averlo tolto dal fuoco, e conservato fino a quel punto (3). Nell' Eroe, che gli mostra quella lettera quadrata vi si potrebbe ravvisare con tutta ragione uno de' suoi più cari amici, che lo riprega, ed assicura del donativo promessogli dalla città, di nuovo mostrandogli l' attestato degli Anziani del popolo. L' altro, che siegue in atteggiamento di grande afflizione, dichiara la resistenza di Meleagro alle preghiere dei parenti, e degli amici. Ch'egli poi vi sia figurato a sedere sulla pelle di leone, onde è coperto il sedile, non può incontrare veruna difficoltà. Nella Pittura XV. dell' Ercolano (4) si vede o Eneo, o Meleagro sedente in un similissimo sedile, che ascolta il Messo de' Calidonj. I Signori Ercolanesi hanno inclinato a credere, che l' Eroe sedente, e barbuto ivi figuri piuttosto il padre, che il figliuolo. Ma Omero dice chiaramente, che i Vecchi Etoli pregavano Meleagro, e a lui espressamente mandavano i Sacerdoti con la promessa dei doni (5). Il vederlo colla barba, la quale fallo comparire di matura età, non impedisce di potervelo ravvisare; sì perchè tale dovea essere in fatti; sì perchè Polignoto con la barba l' aveva dipin-

(1) Hom. l. c. v. 80. 81.

(2) Homer. ap. Diodor. Siculum lib. IV. pag. 240. Pausan. lib. X. Cap. XXXI. p. 874.

(3) Videan. Apollod. lib. I. p. 17. Ovid. l. c. v. 452. et Igynus Fab. 171.

(4) Tom. III. Tav. XV.

(5) L. c. v. 570.

to (1), del quale forse volle quel Pittore seguir l'esempio : Altea vi sarebbe ben replicata in atto di consolare, e supplicare Cleopatra a far ella gli ultimi sforzi per vincere l'ostinazione del consorte, essendo già i nemici penetrati nella Città, e prossimi ad assalire la reggia, circostanza, che averebbe additato la conclusione del racconto Omerico, cioè; che dalla sola moglie fu Meleagro alla fine spinto a combattere. La *lira* spiegata dottamente dal Winckelmann per simbolo della concordia, quanto ripugna ad attribuirlo a Fedra in quel caso, tanto conviene a Cleopatra. La *patera*, cui dassi una spiegazione sforzata, dicendo essere un donativo dalla matrigna destinato ad Ippolito, può ricevere quella più fondata, che egli medesimo diè a un' altra *patera* nel Bassorilievo di Meleagro dello stesso argomento, ove la crede allusiva alla cagione dell' ira di Diana trascurata da Eneo ne' Sacrifizj delle Primizie (2).

V.

Or se le riflessioni finora esposte possano parer sufficienti a creare almeno grave dubbio, che ne' citati Monumenti, non Fedra, ed Ippolito, ma Meleagro siavi figurato; quanto più se ne dovrà dubitare nel Bassorilievo da me riportato, e di assai migliore scultura, dove l' Eroe a cavallo ha il medesimo atteggiamento, e la cacciatrice stà presso al cavaliero, come sappiamo da Pausania, che stava nel Bassorilievo di Scopa Pario Atalanta nella Caccia Calidonia scolpita da lui per ornamento di quel magnifico tempio eretto da Tegeati a Minerva *Alea*, del quale fu egli medesimo l' architetto (3). E' vero, che non vedendosi in questo lo smisurato cignale potrebbonsi le due figure appropriare anche ad Ippolito, e a Fedra; ma se ben si nota la mossa, e l' attitudine della donna, molto particolare in questo marmo, vi si potrà capire un colpo di arte maestra, e di somma perizia dell' Artefice per additare Atalanta prima feritrice del mostro, e per tal circostanza cagione delle dissenzioni degli Eroi cacciatori, e della guerra mossa dai Cureti agli Etoli. Ella tiene il braccio steso con la mano aperta. Posa il piè dritto in terra col ginocchio alquanto piegato. Resta la sinistra gamba divaricata, e il piede sollevato dal suolo. Tale atteggiamento, a ben riflettervi, non è mossa di chi corre, qual può a prima vista apparire, esprime bensì a maraviglia l'attitudine, in che rimane per un momento chi con tutta la forza del suo potere ha scagliato un dardo, come ciascuno con facilità può esperimentare in se stesso. L' Artefice di un bassorilievo Panfili, per additare quel primo colpo fatto nel cignale dalla cacciatrice Eroina, finge che, uccisa appena la fiera da Meleagro, Atalanta sia corsa a distaccare da quella la sua freccia di sotto l' orecchia, dove appunto da Ovidio si descrive il cignale colpito dalla di lei saetta rimastavi conficcata.

Fixa sub aure feràe summum distrinxit arundo
Corpus, et exiguo rubefecit sanguine setas.

L. c. vers. 382.

(1) Pausanias l. c.
(2) Monum. Ant. Num. 87. p. 117.
(3) Lib. VIII. cap. XLV. pag. 693.

Ma lo Scultore del nostro marmo, che non aveale attribuito l'arco, e la faretra; per non tralasciare di additarla qual prima feritrice, con molta maestria pare, che la ponesse in quell' atteggiamento, onde si potesse comprendere aver ella vibrato il venabulo prima di Meleagro, espresso in attitudine di lanciarlo. L' Azione similmente dell' Eroe supplicato dalla vecchia sembra più che ad Ippolito, convenire a Meleagro. Il colloquio della nutrice mosse Ippolito a sdegno, che gli dovette trasparire nel volto, il quale nell' immagine dimostra l'afflizione. Molto meno par proprio di quel casto giovane il braccio steso alla faccia della nutrice. A Meleagro, che nega di condescendere alla preghiera della madre, che trovasi afflitto per così gravi accidenti, nella sua ripugnanza ben convengono gli atti del braccio, e del viso. Le riflessioni finora esposte m' inclinano a credervi espressa sì la caccia Calidonia, che l' ostinazione di Meleagro, o piuttosto il primo di lui incontro con Altea sua madre nel ritorno dalla caccia, nella quale aveva uccisi *Plessippo*, e *Tossea* figliuoli di Testio, e germani di Altea per vendicare l' ingiuria da essi fatta ad Atalanta, allorchè violentemente le tolsero la testa, e la pelle del Cignale Caledonio, che egli le aveva ceduto (1). Concepì Altea tanto sdegno per l' uccision de' fratelli, che maledisse con ogni sorta d' imprecazioni il figliuolo, e finalmente gittò nel fuoco il tizzone fatale. Gli occhi della vecchia nel nostro marmo par che mirino in alto, e la sinistra mano eziandio stà in atto di supplicare gli Dei; circostanza espressa da Omero (2). Onde ben vi si potrebbe riconoscere Altea, che prega il Cielo a castigare il figliuolo, e gl' impreca la morte. La mano destra è risarcimento, fatto però a tenore della chiara mossa; e chi sà, che non tenesse il tizzone fatale, e lo mostrasse al figlio. Egli poi in tal situazione non poteva forse meglio figurarsi, che col viso atteggiato a mestizia, e col braccio a placarla. La stessa mestizia conviene alle sorelle, e alla moglie con tuttociò, che in quel gruppo si osserva.

(1) Ovidius lib. VIII. v. 438. seq. (2) V. 564.

STATUA
CAMMINANTE PER L'ARIA.

I.

Rarissimo certamente può dirsi, e forse finora non più veduto, l'atteggiamento della figura donnesca, che nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani al presente si ammira. La statua, compresavi la testa, antica sì, ma non sua, è alta sette palmi e mezzo, e uno e mezzo il sostegno. Questi è un ceppo cavato dallo stesso masso, in cui dalla parte d'avanti sono formate alcune sporgiture coniche parallele all'orizzonte, e a maniera di piccioli monti. Da questo sostegno tiene la donna il piè destro tutto fuori in atto di chi cammina, e l'altro stà pure fuori, ma con l'estremità del calcagno vi resta attaccato. E' la donna tutta vestita con manto, e veste interiore, che le scendono fino ai piedi, nè vi si vede altro di nudo, che mezzo petto, come nelle Amazzoni. Il manto è ripiegato vagamente sotto il petto, sostenuto dal cingolo, e fermato con grosso bottone. Dalla cintura in giù slargato dal vento, come suole avvenire a chi corre, lascia scoperta la sottil veste interiore, la quale, respinta similmente dall'aria tra le coscie, e le gambe, ne fa a luogo a luogo trasparire il nudo. Il greco Scultore pose tutta la cura, perchè questa immagine riuscisse svelta, e leggiadra, e sono i panneggiamenti di un raro disegno, e lavoro. Se la testa antica innestatavi, e le risarcite braccia fossero le proprie, se ne potrebbe forse con sicurezza determinare il soggetto. Il Signor Cavaliere Bartolommeo Cavaceppi, di cui era, pensò di poterla risarcire per una Diana Lucifera, e le pose in mano la face. Io non dirò, che sia senza alcun fondamento per Diana distinta; ma penso tuttavia, che l'Artefice con sì straordinaria mossa di una donna camminante in aria senza le ali, abbia voluto esprimere qualche celebre avvenimento della Mitologìa, assai cognito ai tempi suoi; sicchè quella mossa principalmente lo potesse richiamare a memoria. Certo si è, che ora a noi non resta altro maggior fondamento a determinare il soggetto, che la positura dei piedi fuor della base; incisa nella Tavola II.

E primieramente: considerando con l'attitudine il tutto della Statua, non credo, che possa alcuno figurarsi avervi espressa lo Statuario qualche disperata donna, o Ninfa, che da un alto scoglio si precipita per darsi morte; come fece, a cagione di esempio, Britomarte, la prima, e più diletta compagna di Diana, della qual Ninfa narra Callimaco nell'Inno di Diana (1), che fuggendo a tutto potere da Minosse, che per amore la inseguiva, precipitossi nel mare dal monte Ditti, onde *Dittinna*, nome ancor di Diana, i Cretesi la nominarono; e da lei il monte acquistò l'epiteto di *Dittèo*. Qualora le altre circostanze del marmo non la escludessero, a lei ben converrebbe quella del mezzo petto scoperto, alle seguaci della cacciatrice Dea da Callimaco attribuita (2). Supplisce alla mancanza delle ali, e di altri distintivi

(1) Vers. 190. seq. (2) Ibid. vers. 214.

per riconoscervi una Deità l' azione di camminare per l' aria , colla quale azione forse l' Artefice si persuase di averla particolarizzata . Dissi *alla mancanza delle ali*, perchè la maniera della veste, e del panno poco discostasi da quella delle Vittorie figurate nelle Medaglie , e nei Marmi . Ma presso i Greci , e i Romani era legge sempre osservata dell' Arte il distinguere la Vittoria col simbolo delle ali , per significare la velocità , con cui da un popolo fa passaggio ad un' altro , per lo stesso motivo aggiungendovi per lo più l' atto di camminare in punta di piedi , come osservasi in molte antiche Medaglie , e come da Prudenzio è descritta là , dove asserisce la Vittoria essere propriamente Iddio , e le proprie mani (1) .

. . . . . *non pexo crine Virago ,*
Nec nudo suspensa pede , strophioque recincta ,
Nec tumidas fluitante sinu investita papillas .

Tanto sono proprie della Vittoria le ali per simbolo della velocità , e tanto era sempre dagli Artefici con quelle espressa , che gli Ateniesi la fecero antichissimamente formar senza penne , come racconta Pausania (2) , affinchè , com'essi dicevano , non si potesse mai partire da loro ; e la nominarono ἄπτερον Νίκην : *Involucrem Victoriam* . Ad esempio di quella ne fece pure una Calamide , e appresso a Minerva fu collocata , come sua ancella (3) . Lo stesso notasi da Pausania la straordinaria mancanza delle ali in quelle due antichissime Vittorie , conferma la regola osservatissima dagli Artefici di distinguerle sempre coll' attributo delle ali ; a riserva di alcun rarissimo caso , nel quale fosse loro imposto di non farle le ali ; quale si vede in una Medaglia di un Re Parto (4) , e in una di Vologaso presso il Patino (5) ; e ad esclusione di quei Monumenti anteriori ai tempi del padre di Bupalo , e di Atenide , che la Vittoria , ed Amore cominciarono a dipingere con le ali , secondo asseriscono alcuni antichi Scrittori riferiti dallo Scoliaste di Aristofane negli *Ucelli* . Nella nostra statua rimangono l' estremità de' capelli intrecciati , e cadenti sul collo nel modo , che li vediamo nelle più antiche Deità Greche , ed Etrusche , segno chiarissimo che la chioma non era raccolta tutta in quel gruppo , che comunissimamente si osserva nelle Vittorie , e nelle Diane , la liscia , e svelta pettinatura delle quali è assai costante .

Questa piccola parte de' capelli , la quale di mano dello scultore resta nel tronco , sarebbe quasi sufficiente congettura di per se a credere , ch' ei non vi volle rappresentare Diana , di cui sono i capelli raccolti , e non cadenti in trecce , e ricci sul collo ; e specialmente allorchè veniva rappresentata in atto di scorrere le sue montagne , qual cacciatrice . Di questa difficoltà sembra che si avvedessero quegli Antiquarj , che ne consigliarono il risarcimento per Diana Lucifera con una , o due faci in mano , qual vedesi nelle Medaglie Greche , e Romane , vestita con veste lunga , e colla mezza luna in testa per dichiararla *Ecate* , o sia *Proserpina* ; perchè , sebbene gli antichi Scrittori spesso confondono Diana *Dittinna* , cioè *Cacciatrice* con Diana *Lucifera* ; tuttavolta Aristofane la distingue (6) . Il Senator Buonarroti osservando il Medaglione di Antonino Pio , che ha per rovescio una Diana con lunga tonaca ,

(1) Prud. Lib. 2. contra Symm.
(2) Lib. II. cap. XV. pag. 245.
(3) Pausan. lib. V. Cap. XVI. pag. 447.
(4) Buonarroti Med. pag. 66.
(5) Sveton. pag. 202.
(6) In Ranis p. 275. Vid. Ezechiel Spanemius . Observ. in Hym. Callimachi in Dianam v. 11. p.132.

capelli raccolti, e venabulo nella destra (1), per escludere, che vi si possa ravvisare una Baccante, riflette ,, che in tal caso non avrebbe i capelli raccolti come una ,, fanciulla; ma sciolti, o sparsi in trecce pel collo ,,: e quanto alla lunga tunica: ,, che, siccome Diana nella caccia veniva effigiata altamente succinta, così non le ,, disconveniva la tunica lunga, essendo fatta in riposo, secondo che si osserva in ,, altri monumenti ,,. Onde, argomentando al contrario, le trecce cadenti sul collo, e l' attitudine di movimento colla tunica lunga della nostra Statua, a giudizio di così eccellente Antiquario, n'escluderebber Diana. Nè in quella mossa di volante senza penne io so ravvisare un particolar distintivo di Diana, allor che scende a contemplare il suo Endimione; anzi ho osservato, che gli Scultori di questa azione le hanno attribuito il cocchio, il quale mirasi nella grand' Urna della Villa Panfili, e Bassorilievo del Campidoglio, e in altri ancora.

I I.

Or se dunque la sì straordinaria mossa, e si può dire unica, onde sembra, che l' Artefice abbia preteso di distinguere la Deità effigiatavi, è quella, che ci deve deteminare principalmente il soggetto rappresentatovi, la regina degli Dei Giunone potrebbe contrastare alla Vittoria, e a Diana il vanto di esservi figurata. Eccone il fondamento. Una Statua co' piedi fuori della base, attitudine, e mossa affatto insolita nelle antiche figure, e finora, ch' io sappia, non mai veduta, avrà certamente rappresentato qualche celebre fatto della Mitologia; cosicchè al solo mirarla in tal forma atteggiata ciascuno ne potesse ravvisare il soggetto, e della notissima storia risovvenirsi. Di tal genere erano gli Omerici racconti, che tutti apprendevano da fanciulli; e però dagli Artefici più volentieri effigiati. E se appunto Omero ci descrisse tal circostanza specialmente in Giunone, sarebbe assai verisimile, che quella Dea, e non la Vittoria, o Diana di figurarvi l' Artefice abbia preteso.

Or quel principe de' Poeti nel XIV. della sua Iliade espressamente ci rappresenta Giunone, che senza il solito attributo del cocchio, scende in fretta dall' Olimpo, e sorpassando la Pieria, e l' Emazia, scorre le altissime cime piene di neve dei monti della Tracia *senza toccar piede in terra*: οὐδὲ χθόνα μάρπτε ποδοῖιν (2); e così camminando per l' aria, della quale è simbolo, passa il monte Ato, discende al Ponto, e giunge in fine all' Isola di Lenno (3). Ivi persuade il Sonno con giurate promesse a venir seco, e con esso corre nel monte Ida, a fine di addormentar Giove, e in tal guisa sovvenire a' suoi Greci dai Trojani a mal partito ridotti. In quelle parole: *nè calcava co' piedi la terra*: volle esprimere Omero l' attributo della somma agilità delle *non corporee sostanze*, le quali possono in un momento trasferirsi da un luogo all'altro, riconosciuto dai Gentili ne' loro Dei. A significar questa dote attribuirono ai diversi Dei il cocchio di differenti animali; e ne' più antichi tempi gli Egiziani particolarmente, e gli Etruschi la significarono con le ali. Lo stesso Omero poi, e più i Poeti posteriori Greci, e Latini adoperarono iperbolicamente somiglianti espressioni, per significare la maravigliosa velocità nel corso di alcuni rari cavalli, e di persone assai valenti. Unì quasi tutte quelle iperboli giudiziosamente Virgilio allorchè cantò di Camilla (4):

(1) Tav. III. n. 4. p. 54.
(2) Ibid. XIV. v. 225. seq.
(3) V. 292. seq.
(4) Eneid. lib. III. v. 883. Vid. la Cerda ibi.

Illa, vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.

Ma la riflessione di Omero sopra il correre di Giunone colla semplice aggiunta, che *non metteva i piè in terra*, non è iperbolica, e soltanto accenna l' attributo speciale di agilità in quella Dea. Tale attributo nelle Deità veniva dagli Artefici espresso, or col cocchio, or con le ali, ed ora con la mossa in punta di piedi, come si osserva nelle Vittorie, e nelle Diane delle Medaglie; quindi a me diè sospetto l' insolita mossa de' piedi fuori della base di un parimente non ordinario significato. La mancanza del cocchio, e delle ali; quelle, o montagnuole, o nuvole, comunque si vogliano interpretare, figurate nel ceppo possono autorizzare il pensiero, che la Deità di sì nuova mossa additi l' Omerica Giunone, allorchè, ricevuto il *Cesto* da Venere, *ἀΐξασα λίπεν ῥίον Οὐλύμποιο* (1); *a gran corsa lasciò la cima dell' Olimpo*; e nel lungo cammin per l' aere spazia: Nè mai il piede divino in terra pone; E sotto si vedea sublime, e lieve i monti Rodopei bianchi di neve, come i versi 227., e 228. furono ultimamente tradotti in ottava rima (2). Se quelle sporgiture vogliansi prendere per nuvole, ben l' artefice le avrebbe poste sotto a Giunone, che dalla cima dell' Olimpo impetuosamente discende. Conciossiacchè l' Olimpo era creduto un monte nella sua sommità sempre sereno, molto al di sotto, della quale le nuvole si aggiravano. Se piuttosto poi si prendono per montagne, figurerebbero quelle, che la Dea, scorrendo per la sua regione, cioè per l' aria, sorpassò, al dire di Omero, senza toccarle col regio piede.

I I I.

Nè la forma dell' abito ripugna a questo pensiero, nè disconviene a Giunone in tal Fatto. Nota il Poeta, ch' ella per porsi in abito seducente, or direbbesi di conquista, prima di partir dall' Olimpo alla grande impresa, si chiuse nel suo talamo, lavoro di Vulcano, si lavò tutta, e si sparse di celeste odore (3). Si fece colle sue mani una pettinatura di lunghi ricci, i quali dalla testa immortale cadevano fin sopra il collo (4). Cinse poi la composta chioma di una benda bianca, e lucente (5). Vestì il più bel manto che avesse, intessuto da Minerva (6), affibiollo sul petto (7), e lo strinse con aurea cintura alla vita (8). Se la nostra Statua avesse conservata l' antica sua testa, in essa sarebbesi potuto osservare se l' Artefice colle Omeriche circostanze l' aveva differenziata; or non vi rimane che il segno de' ricci cadenti sul collo. Sembra tuttavia di Giunone, nè molto dissimile alla descritta da Omero, l' antica testa, che per Diana vi hanno innestata. Quanto alla vestitura, io non dubito essere in Omero la descrizione degli abbigliamenti donneschi una pittura di quelli adoperati dalle femmine de' tempi suoi, ne' quali le mode non erano giornaliere, come ai dì nostri. Ne' principj dell' Arte i Pittori, e gli Scultori per maggior venerazione

(1) V. 225.
(2) Bozoli Canto XIV. ott. 43.
(3) V. 166. seq.
(4) V. 175. seq.
(5) V. 184.
(6) V. 178.
(7) V. 180.
(8) L. c. v. 181.

gli adattavano alle varie Deità, e ne' tempi della perfezione di essa, or li ritennero, or li variarono, e mescolarono, a norma dei costumi de' tempi loro, e delle circostanze dei soggetti rappresentati. Non avrebbe l' Artefice mancato al decoro della Regina degli Dei disegnandola con un omero, e una mammella scoperta all' uso degli antichissimi tempi. Così a parere del Winckelmann (1), vedesi effigiata Giunone Marziale in un' Ara a triangolo della Villa Borghese. Il suo fine doveva essere di disegnare Giunone in tal caso nella maggiore attillatura, e vaghezza, che gli fosse possibile. Si osservi la statua, e si vedrà se poteva essere lavorata con maggiore disinvoltura, e leggiadria. Ha la sopraveste affibiata sul petto: ha la tunica cinta, come dice il Poeta. Quell' abito di Vittoria ben conveniva a chi corre, e chi sà, che, avendola con qualche chiaro attributo del capo, e delle braccia mancanti per Giunone differenziata, non pretendesse con quella vestitura di accennar la vittoria riportata da lei di Giove appena, che presentossegli nel monte Ida. La face postale in mano modernamente per distinguerla per Diana, può convenire ancora a Giunone, trovandosi con quella alcune volte figurata. Queste sono le osservazioni, che mi hanno mosso a dubitare, che quella insolita mossa additi più che la Vittoria, o Diana, l' Omerica Giunone. Non ardisco tuttavia di asserirlo; e ne rimetto la decisione al più sperimentato criterio de' periti Antiquarj.

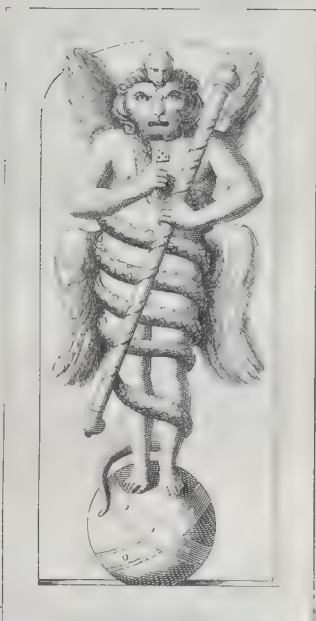
(1) Monum. A. I. fig. 15.

SIMULACRI

ASTRIFERI.

I.

Quelle mostruose immagini di forma umana, e *leonina* testa, da Luciano chiamate *λεοντοκεφάλυς ἀνθρώπυς* (1), per sentimento comune degli antichi Mitologi figurano il Sole. Chiarissima infra le altre è l' autorità di Luttazio Placido, il quale afferma espressamente, che gli Antichi in tali figure lo hanno simboleggiato (2). Ma siccome, secondo i Platonici, tutte le Deità, almeno maschili, sotto i diversi nomi, ed aspetti esprimevano quel Principe de' Pianeti (3) ne' suoi varj attributi; non tutte, ma alcune in particolare, colla testa di Leone erano rappresentate. Gli Egiziani furono i primi autori di tal mostruosa unione di diverse nature nelle loro geroglifiche immagini, come manifestamente lo dimostra la figura umana *leontocefala* e sedente, incisa nell' Obelisco Flaminio (4). Iside (5), Osiride (6), Canopo (7) ci sono rimasti effigiati con la testa di leone: di Mitra, Dio de' Persiani lo attesta Luttazio Placido. Sicchè alla prima vista di una *leontocefala* umana forma, quantunque dirsi possa, che al Sole allegoricamente appartiene, tuttavia senza attendere agli altri simboli, onde và per lo più munita, non potrà dirsi se il Persiano *Mitra*, o l' Egizio *Osiride* sia. Oltre le figure *leontocefale*, altre se ne osservano, ma con testa umana, fasciate dal capo ai piedi da uno, o due serpenti, che potremo appellare *serpenticinte*; qual' è l' Iside Goriana in picciolo metallo, considerata dal chiarissimo Passeri (8); ed una figura barbuta col calato, riportata dal Pluche (9); e altra di Serapide dal Fabretti (10). Due in marmo con testa leonina, a cui si avvolge a spire un serpente, furono trovate in Roma ai tempi di Flaminio Vacca, e si veggono stampate nel Diario Italico del Montfaucon, il quale le dichiara uniche, e non più vedute, e vuole che rappresentino il Dio Mitra (11): ma ora tre altre ne esistono di marmo bianco nella Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani. Quella Statua col capo di leone, che fu la prima trovata nella Vigna del Signor Orazio Muti, sparì subito, nè dal Vacca fu potuta vedere, perchè, com' ei credeva il Signor Orazio, stimandola del Demonio, fella forse gittare in una fornace a far calcina. Il Sante Bartoli, che l' aveva veduta, ne fece quel disegno quasi ideale. L' altra figura era di bassorilievo, scavata pure nella medesima Vigna, e rimasta presso gli Eredi di Orazio per qualche tempo, che potè disegnarsi dal Vacca, e da quel disegno ne cavò poscia il Montfaucon la stampa pubblicata nel suo Diario d' Italia (12): Egli però non ne vide l' Originale, asserendo dell' una, e dell' altra immagine, che non

(1) In Erotimo.
(2) Ad Stat. Thebai lib. II.
(3) Vid. Macrob. Satur. Dier. lib. I. c. XVII. et seq.
(4) Athan. Kircher Oed. Ægypt. T. III. p. 221.
(5) Pluche Histoire du Ciel &c. Paris 1739.
(6) Pignorius Mensa Isiaca yy p. 64. e 66. Amstelodami 1669.
(7) Caylus Tom. VI.
(8) Gemmae Astriferae Tomo III. p. 99.
(9) L. supra c.
(10) Inscrip. Domest. Cap. VI. p. 467.
(11) Diar. Italic. p. 197.
(12) L. c. pag. 198.

Statue Astrifère

sapevasi più dove fossero. *Haec antiquitatis monumenta, quo jam loco sedeant, ignotum*. Una simile statua conservasi nella Biblioteca Vaticana, passatavi dalla Casa Carpegna, se non che è priva delle ali. Or le due Statue dell' Eminentissimo Alessandro Albani, e l' immagine del Bassorilievo disegnate nelle Tavole III., e IV. num. 1., e 2. oltre l' essere *leontocefale*, e *serpenticinte*, hanno quattro ali spiegate, e non tutte nascenti dalle spalle, come le non più esistenti Mutiane, ma due dalle spalle, e due, come il Bassorilievo nella Tavola III. num. 2. da' fianchi, e sopra gli artigli di sparviere, quali sono quelle, che ha la Statua della Tavola IV. al num. 2. Le ali superiori di questa sono di farfalla. Dal mezzo in giù tondeggiando non dimostra distinzione di membra, terminando in artigli di sparviere, o di aquila. Ha le mani ripiegate al petto con le chiavi, e in mezzo il fulmine. L' altra Statua di buona scultura, al num. 1. Tavola III., se ha due sole ali si distingue co' quattro segni del Zodiaco, *Ariete*, e *Libra*, *Grancio*, e *Capricorno*, effigiati nel petto, e nelle cosce. Per base hanno il globo con due fasce incrocicchiate, o la Luna crescente. Per la rara unione de' simboli possono tali figure dirsi inedite, e singolari, ed annoverarsi tra le Astrifere delle più strane, nè meno dell' Arpocrate Cuperiano, e dell' Iside Goriana degne, per quanto a me sembra, di essere pubblicate, e considerate. Quei due piccioli Idoletti di argento ebbero la sorte di avere per espositori due dottissimi amatori delle Antichità, il Cupero, ed il Passeri, nomi assai celebri nella Repubblica delle lettere; queste di tanto maggior grandezza, benchè di marmo, incontrano la disavventura di essere esposte alla pubblica luce da chi si confessa molto più inferiore di quello, che il rozzo statuario marmo è all' argento. Contuttociò per ubbidire al Personaggio, che mel comanda, calcherò, benchè da lontano le vestigia de' sullodati Antiquarj, ed esporrò candidamente, senza accertarne il giudizio, a i benigni, e discreti leggitori le mie, quali che sieno, riflessioni, e ricerche intorno a quelle *Astrifere*, *Misteriose*, *Filosofiche*, *Averrunche*, *Pantee*, *Abraxee* o altro nome, che possa darsele, certamente mostruose figure della stolta Gentilità.

I I.

Ma prima di entrare a considerarne i simboli a parte a parte, mi si presentano alcuni dubbj preliminari. Il primo dubbio lo muove il vedere quelle nelle suddette immagini uniti alcuni di quei simboli, che si osservano ne' piccioli bronzi, e specialmente nelle incisioni delle Gemme, chiamate *Abraxee*, *Basilidiane*, ovvero *Magiche*, raccolte in prima dallo Scaligero, e da lui dichiarate inesplicabili; ma poi considerate, e spiegate da Giovanni Macario, con le annotazioni, e spiegazioni, del Chiflezio, dal Padre Atanasio Kircher (1), da Gisberto Cupero nell' Arpocrate (2), dall' Ebermayer (3), e da altri; essendosene già tante trovate, che ne sono ben ricche molte Dattilioteche di Europa. Tali picciole Incisure, e Sculture tutte si comprendono sotto il nome generico di *Amuleti*, vale a dire, cose figurate con simboli, o con lettere, ed immagini di Dei, credute valevoli ad allontanare i mali dalla persona, che le portava indosso, e dal luogo ove stavano collocate; ed alcune di

(1) Oedipo Ægyptio Tom. III. Syntacg. XIX.
(2) In Poleni Supplem. ad Tasaur. Ant. Graevii et Gron. Vol. II. p. 419.
(3) Thesaurus Gemm. Norimbergae 1720.

esse oltreacciò benefiche, e salutifere. Le prime da i Greci furono nominate *Alexicache*, e da Latini *Averrunche*. Ma questi, ancor prima, che inondasse l' Europa l' Egizia superstizione, riconoscevano fra le loro Deità alcune in modo speciale, come *Averrunche*; e ne ponevano le statue alle porte, a i capi delle strade, e ne' campi, affinchè ne tenesser lontani gli avversi minori Dei, con tuttociò che poteva nuocere; tra le quali particolarmente venivano annoverate Apollo, e Diana. La sostanza di sì vana Teologia ebbe nell'Asia, madre della Idolatria, la sua prima origine, e accrebbesi specialmente nel superstiziosissimo Egitto, il quale pretese di eternarla descrivendola negli Obelischi con arcane figure, e caratteri da non potersi intendere, se non se da i Sacerdoti, o sieno Magi, cioè sapienti, che ne avevano solamente la chiave. Col volger de' Secoli ancor' essi ne corruppero a poco a poco il primiero genuino significato, e ne nacquero poscia quelle strane combinazioni di varie parti animalesche, congiunte alla figura umana, e prese dagli Obelischi. Tenevano il Sole, e la Luna, adorati sotto altri nomi, e figure per Deità benefiche, ed Averrunche, e ne formavano le statue con simboli dimostrativi della loro potenza in discacciare le avversità. Queste erano di più sorti, pubbliche, e private, maggiori, e minori; quali, secondo i tempi, stimate di più efficacia, e quali di meno. Non munisco il fin quì detto con le antiche autorità, perchè in breve ho ristretto cose già da tanti altri trattate, e agli Antiquarj ben note, delle quali si può vedere il Kircher, specialmente nel Tomo III., dove dell' Egizie Deità Averrunche, divise in varie classi egli riporta i Monumenti in istampa. Or tra queste osservasi la Statua leontocefala serpenticinta, e similissima alla sopraccitata della Biblioteca Vaticana. Nel margine dicesi esistere *in Palatio Excellentissimi Ducis Muti*. Egli videla in una Villa di quel Signore vicina alla Lodovisi. La credè *Mophta'*, che per lui è il medesimo, che *Serapide*. I più numerosi simboli, che hanno le da me esposte, le aggiungono forza, anzi che escluderle dal numero degli Amuleti, se tal nome si vuole stender a comprendere le Statue Averrunche.

I I I.

Ma delle Statue simili alle nostre sappiamo, che furono trovate in fabbriche sotterranee oscure, quali erano gli antri di Mitra, e i nascosti luoghi delle Consagrazioni Isiache, e degli occulti Misterj. Uno di questi si scoperse ai tempi di Sisto V. a S. Pietro, e Marcellino, descritto da Flaminio Vacca al Numero 24., dove trovossi un' Idolo *serpenticinto* fino alla bocca. Il Montfaucon pubblicò il disegno della grotta, dove era il Bassorilievo del Muti, trovato fra le carte del Sante Bartoli. Le Iscrizioni, nelle quali si fa menzione delle spelonche di Mitra, e di quelle scoperte fino al 1700., in cui scrisse, le raccolse Monsignor Filippo della Torre nella sua Dissertazione del Dio Mitra. Zoroastro fu l' istitutore di quelle grotte per testimonianza di Porfirio (1); e le Isiache consagrazioni si facevano parimente ne' sotterranei oscuri Templi. Dell' antro degli Dei Cabiri si può vedere Tobia Gutberleto (2). Su questi fondamenti si appoggia il dubbio, che quelle figure servissero agli occulti Misterj. Al profeta Ezechiele, Dio mostrò le mura dello Speco dell' Idolo *Tammuz*

(1) Porphirius de Antro Nympharum.
(2) In Supp. Poleni ad Tes. Antiq. Graev. et Gron. Tom. I. p. 823. cap. XI.

dipinto a figure di ogni sorte di animali, e d' Idoli infami. *Et ingressus vidi, et ecce omnis similitudo reptilium, et animalium, abominatio, et universa idola domus Israel depicta erant in circuitu per totum* (1). Filastrio appella questi Israeliti idolatri *Trogloditi*; perchè in qualche sotterraneo speco, o grotta oscura facevano quelle abominabili adorazioni. Abbiamo da Crisippo, che i muri delle grotte di Mitra avevano per ornamento ogni sorta d' Immagini; e intorno stavano le Statue di quelle Deità, dette μεσιτας, cioè mediatrici. *Muri speluncae omnigenis immaginibus ornatae, et Deorum, quos mediatores dicunt, simulacra circumstantia* (2). Pretende il P. Atanasio Kircher, che le Statue mediatrici si abbiano a dir quelle, che inginocchiate tenevano in mostra una Deità maggiore, alla quale si dimostravano supplichevoli. Comunque sia, S. Girolamo nella Epistola a Leta dice chiaramente, che da Gracco, allorchè esercitava la Pretura Urbana, fu distrutto, e rovinato l' Antro di Mitra, con tutte quelle portentose figure adoperate negli Inizj. *Ante paucos annos propinquus vester Graccus, nobilitatem patriciam sonans nomine, cum Praefecturam gereret urbanam, nonne specum Mitrhae, et omnia portentosa simulacra, quibus Corax, Griphus, Miles, Leo, Perses, Helios, Bromius, Pater initiantur, subvertit, fregit, excussit?* Monsignor Filippo della Torre riprende Mariano Vittori, perchè credette, che quelle parole del Santo Dottore *Corax, Leo &c.* si dovessero intendere di figure di animali, con le quali davasi da' Sacerdoti, e ricevevasi dagli *iniziandi* la consagrazione, a motivo che gli antichi Gentili prestavano culto ad ogni specie di bestie, e nella sembianza di quelle formavano le immagini de' loro Dei. Egli poi con varie autorità di Porfirio (3), e di Apulejo, e di alcuni altri antichi Padri vuol provare, che le parole di S. Girolamo, *quibus Corax, Leo &c. initiantur* si hanno ad intendere degli *iniziandi*, i quali per ricevere gli *Inizj* si mascheravano chi da corvo, chi da Leone ec., rimanendo poi loro il nome di quella maschera, con che l' avevano ricevuti; e veramente lo prova con molta dottrina, e da par suo (4). Ma S. Girolamo dice, che Gracco rovinò lo speco di Mitra, e spezzò tutti i mostruosi simulacri, co' quali il *Corvo*, il *Leone ec.* s' iniziavano: *fregit, excussit*. Dunque i portentosi simulacri, di cui parla il Santo, dovettero essere Statue di soda materia, da potersi spezzare, e gittar giù dalle nicchie, e da' piedistalli, dove stavano collocate. Non pare, che quelle parole *subvertit, fregit, excussit* possano con proprietà convenire soltanto alle vesti dell' Iniziati. Le maschere animalesche erano istromenti della mimica Inizziazione; ma *Sacra tradebantur*, giusta la formola de' Misterj, con que' mostruosi simulacri infranti da Gracco. Non è adunque riprensibile il Vittori, se pensò, che il *Corvo*, il *Grifo*, il *Leone* mostruosamente congiunti coll' umana forma dassero il loro nome alle Statue simboliche degli Dei, eretti negli spechi di Mitra per servire agl' *Inizj*. Son persuaso, che le vesti degli Iniziati fossero una copia di quel simulacro, con cui s' iniziavano, e di cui gli rimaneva il nome, come attesta Porfirio. Di tali Statue con teste, zampe, ali di animale se ne veggono non poche. Con testa di leone, di cane, e con capo, e penne di uccelli le osserviamo delineate nella Mensa Isiaca, edita accuratamente, e giudiziosamente spiegata dal chiarissimo Pignoria (5), e da lui creduta contenere i Misterj

(1) Cap. VIII. v. 10.
(2) Lib. de Antro Mithrae ap. Kirch. T. III. p. 495.
(3) Porph. de Abst. cap. XVI.
(4) Philip. a Turre Monum. Antioc. Parte II. c. v. pag. 200.
(5) Venetiis MDC., et MDCV. 4. Amstelod. MDCLXIX. p. 14.

d' Iside (1); benchè l' abbia preteso di mettere in dubbio Paolo Ernesto Jablonski, pensando egli, che contenga piuttosto l' Egizie Feste (2). Da i Misterj d' Iside, e di Osiride trassero l' origine, e la forma i Misterj di Mitra de' vicini Persiani, che con tal proprio lor termine appellarono Mitra l' Egizio Osiride, simboleggiante il Sole. Le Statue dagli Egizj Sacerdoti si consagravano in tempj, e luoghi sotterranei con orrende cerimonie affine, che, secondo la loro stolta credenza, acquistassero maggiore efficacia di benefiche, e di averrunche. Forse innanzi a qualcuna di esse s' iniziavano i Proseliti di Mitra, e di Osiride; con quali riti non saprei dirlo senza ricorrere a quelli de' tempi degl' Imperadori, accennati da Apulejo, quando per imitare, e contrafare i sacrosanti dogmi de' Cristiani vi fecero diabolici cangiamenti. Ritornando all' esposte figure, non potrà parere senza fondamento la riflessione, che potessero appartenere a quelle de' sotterranei Templi Isiaci, o Mitriaci, con le quali s' iniziava il *Leone*, cioè il Proselito con la maschera di leone coperto.

I V.

Ma se al nascimento della Idolatria, ai progressi, all' intento diamo una semplice occhiata, e agli inganni altresì de' Sacerdoti per deludere il volgo ignaro, che disprezzando le cose facili, ed intendersi del mirabile solamente si appaga: altri motivi da dubitare circa la pertinenza di tali figure ci si pareranno dinanzi. Per nascimento della Idolatria io non voglio quì intendere quella nata prima del diluvio, dopo sette generazioni, cominciando da' figliuoli di Adamo, come dice Giuseppe Ebreo (3); e da' scritti detti di Enoch riferita da Tertulliano (4). Dopo il diluvio rinovossi la Idolatria nel Secolo di Seraco, e di Taram padre di Abramo; del qual cominciamento se ne possono vedere le prove in Eusebio, Teodoreto, Clemente Alessandrino, Sant' Epifanio, ed altri moltissimi. Non entrerei però mallevadore della storica notizia scritta in un' antichissimo Arabico Codice di Said Aben-Batrich intitolato da lui *Theca Gemmaria*, in cui quell' Autore asserisce, essere in quel Secolo cresciuta immensamente l' Idolatria, ed essersi immolate dagli uomini, figlie, e figliuoli ai Demonj. Il Passo Arabico colla Traduzione si ha nel Seldeno (5). Che poi Taram fosse statuario (6), e il primo a formare, ed adorare gl' Idoli secondo una Ebraica tradizione, è molto incerto. Forse diè motivo alla posterità di crederlo il leggersi nella Sagra Scrittura, che Taram adorò i Dei delle Genti (7). La prima sicura notizia delle statue adorate quali Deità dagl' Idolatri l' abbiamo nella Genesi, dove parla degl' Idoli di Labano, rubatigli da Rachele (8). Che fossero immagini di Deità l' affermò l' istesso Labano, dicendo a Giacobbe: *Quare furatus es deos meos?* E perchè nel Capitolo precedente della Genesi si narra pur detto da Labano a Giacobbe: *Auguratus sum quod benedixerit mihi Deus propter te*: pare, che Sant' Agostino (9) inclini a credere tali figure essere state nel genere di quelle, onde prendevano le predizioni. *Quod Laban dicit: quare furatus es Deos meos, hinc est illud fortasse quod et augurari se dixerit*. Il Rabbino Cimchi le credè fatte

(1) Venetiis MDC., et MDCV. 4. Amstelod. MDCLXIX. p. 14.
(2) Miscell. Berolinens. Tom. VI. p. 139.
(3) Rer. Judaic. lib. I. cap. IV.
(4) Lib. de Idolatr. cap. IV. Vid. Jacob. Salianum Histor. Eccles. ad ann. CCL.
(5) Joannis Seldeni de Diis Syriis Lugduni Batav. 1629.
(6) Proleg. cap. 3. pag. 48.
(7) Josuae cap. XXIX. 2.
(8) Cap. XXXI. 9.
(9) Quaest. XCIV. in Genesim.

dagli Astrologi perchè predicessero il futuro , e Aben-Ezra le credè di forma umana , perchè fossero capaci di ricevere gl' influssi celesti . Tralascio di accennare le opinioni di altri antichi scrittori Ebrei circa la parola תרפים (1) *Teraphim* adoperata nel Testo Ebraico , sì in questo Passo , che in altri molti , massimamente dei Profeti , a significare i simulacri de' falsi Dei , non facendo ora al mio proposito . Ciocchè pare indubitato è , che passarono gli uomini dal culto del vero Dio all' Idolatria colla contemplazione de' luminarj celesti , ai quali attribuirono primieramente la divinità . Il Sole , la Luna , le Stelle , le Sfere celesti usurparono il culto al Creatore di esse . A questa vana Mitologia delle cose create visibili si aggiunge l'altra delle invisibili , degenerando in superstizione un principio di gratitudine . Per onorare la memoria degli uomini illustri per gloriose azioni , e del pubblico benemeriti , cominciarono dopo morte a far loro onori sepolcrali . Inalzavano avanti i sepolcri colonne , cippi con figure , simboli , iscrizioni : celebravano feste , ed annue esequie con riti solenni di fiori sparsi , e di corone : ne scrivevano i nomi nelle sagre Memorie . Coll' andar del tempo i riti si accrebbero , e a poco a poco incominciarono a considerarne le statue , non come immagini di uomini mortali , de' quali avevano pianta la morte , ma come superiori alla umana natura , Eroi immortali , Dei , Spiriti , che in quei primi tempi *Eroes* , *Dii* , *Doemones* non avevano distinzione . Nel principio dell' Idolatria attribuivano al Sole i titoli di lode , dati da i Patriarchi negl' Inni , e nelle pubbliche Preci al Dio vero ; e perchè il Sole loro pareva molto lontano , pensarono i Caldei di adorarlo nel fuoco qual suo simbolo , e gli Egizj nella sfera . Allontanatisi poi ne' Secoli seguenti dalla notizia dell' unico , e vero Dio , confusero sempre più la falsa Teologia , e degli attributi divini concessi al Sole , e alla Luna ne fecero tanti Dei ; deificarono gli uomini , e lo riconobbero in quelli : ne moltiplicarono i Simboli , e gli adorarono quali particolari Deità . Indi innestando ne' Simulacri alla forma umana quella de' Bruti , fecero un misto chimerico di Dei , parte uomini , e parte animali . All' inganno di que' miserabili molto concorse il Demonio , molto l' interesse , e l' astuzia de' Ministri de' templi , molto l'antichissimo uso della magica Astrologia , e l' impostura de' Sacerdoti , e degli Artefici nel formare a capriccio con istrani accoppiamenti ai Simboli gli Astriferi Astrologici Amuleti . A questi si aggiunsero , dopo la pubblicazione del Vangelo gli Eretici Valentino , e Basilide , i quali circa i tempi di Adriano , e di Antonino co' loro turpissimi Dogmi cercarono d' infamare la purisssima verità della Fede Cristiana . Costoro , più Idolatri , che Cristiani , mescolando , e confondendo l' Egizia , e Persiana superstizione con l' Evangelica verità , passano per autori di que' tanti portentosi Amuleti in gemme colle Iscrizioni del nome *Abraxas* , e *Iao* , e degli Angeli dall' Egiziano Basilide chiamati Basilidiani , o gemme *Abraxee* . Il Chiarissimo Passeri pensa , non senza molta ragione , che tali gemme Astrifere , per la più parte , non appartengono agli Eretici Basilidiani , ma sieno , o magiche , o imposture degli Artefici , o di chi loro le commetteva per farne guadagno (2) . Quanto alle statue Magiche Astrologiche *parlanti* , e *Averrunche* de' più antichi Orientali , sappiamo , che le facevano ancora d' oro , e di argento , e le prime le consagravano al Sole , le altre alla Luna . *Et dixerunt , quod splendor potentiarum Stellarum diffundebatur super illas imagines , et loquebantur cum hominibus , et annuntiabant eis utilia* (3) . Nella consa-

(1) Genes. c. XXXI. v. 9.
(2) Gemm. Astrif. in Praefat. §. VI.
(3) Rab. Moses Ægyp. in More Nebochim lib. III. cap. XXX.

grazione di tali statue , anco dai più antichi s' invocavano gli Angeli ; e perciò Arnobio pone in bocca degli empj quelle sagrileghe calunnie contro il nostro divin Salvatore : *Magnus fuit : clandestinis artibus omnia ille perfecit ; Aegyptiorum ex adytis Angelorum potentium nomina , et remotas furatus est disciplinas* (1) . Con l' osservazione degli aspetti celesti si formavano l'Astrologiche statue Averrunche , e parlanti , nelle quali scolpivano figure di animali , e di piante assunte per Simboli di tali aspetti . Nel Commento al Tema IX. del Centiloquio di Tolomeo , così scrisse l' Arabo Alì . *In hoc Capitulo vult Ptolemaeus multa imaginum secreta patefacere , et vultus , quos in hoc saeculo esse dixit ; sunt species animalium , et species plantarum , et ideo dicit ; quod omnibus istis specibus dominantur sibi vultus consimiles in coelo manentes , verbi gratia scorpio coelestis terrenis scorpionibus dominatur , et coelestis serpens terrenis serpentibus ; et sapientes imaginum inspiciebant quando Planetae de sub radiis solis egrediebantur , et ingrediebantur hos vultus , cumque in Ascendente ponebant , et vultum quem intrabant sculpebant in lapide ; et miscebant cum eo alia ad haec necessaria , faciebantque cum eo ex aptatione , vel destructione quod volebant , et vis illa in lapide multis temporibus durabat* (2). Ho voluto trascrivere tutto l' intero passo di quell' Arabo , come si trova tradotto , affinchè da quello , e dalle brevi , e poche autorità , a confronto di tante altre tralasciate di allegare per brevità , osservandosi da i dotti uomini , che le tre figure stampate altro quasi non sembrano che tre composizioni di Segni celesti , dieno pur' essi meco luogo al ragionevole dubbio , da veruno ancora , che io sappia , mosso , se quelle figure credersi debbano *Magiche* , o *Averunche Astrologiche* , o tutto insieme . Io senza nulla decidere le nominerò *Astrifere* , titolo dato dal Sig. Passeri alla Raccolta delle gemme , che si comprendevano prima sotto quello di *Abraxee* , *Basilidiane* .

V.

Il titolo di *Astrifere* non esclude quello di *Filosofiche* , e *Pantee* , sotto il qual genere si possono ancora comprendere . I più saggi fra gli antichi Filosofi capivano , che Dio non poteva esser che unico ; e che i varj nomi delle Deità non erano , che denominazioni delle sue opere . Basti per li Greci Aristotele . *Cum porro Deus unus sit , pluribus nominibus appellatus est , ab iis utique omnibus effectibus denominatus , quorum specimem edere ipse solet* (3) . Questa dottrina era ben cognita a que' primarj Sacerdoti di Egitto , nominati *Prophetae* , che al narrare di Sinesio nell' Elogio di Calvizio , adoravano l' unità di Dio nascostamente simboleggiata in alcune picciole sfere , le quali se agl' occhi della moltitudine , vaga di assai misteriose figure avessero esposte , sarebbero state mal ricevute . *Nam (vulgus)* , com' ei soggiunse , *quod intellectu facilium est , despicit , et prodigiosis opus est ei mendaciis . Neque aliter fieri potest , cum scilicet vulgus sit* (4) . Comunemente però in Osiride riconoscevano il Sole , e in Iside la Luna , e a queste due sole Deità riferivano tutte le altre . I Filosofi poi che fiorivano ne' tempi degl' Imperadori , costretti dagli argomenti degli Apologisti Cristiani a vergognarsi di ammettere una

(1) Lib. I. adversus Gentes .
(2) Apud Seldenum Synctam I. cap. II. p. 106.
(3) Lib. de Mundo .
(4) Vid. Dionys. Petavium ad Synesii Encom. Calvitii .

pluralità di Dei tanto irragionevole, e indecorosa, si appresero al partito di ricorrere alla sopraddetta dottrina, ingegnandosi di dimostrare, che la loro non volgare Teologia aveva sempre riconosciuta nel Sole una sola Divinità, nè altro aver voluto significare la saggia Antichità co' diversi nomi, e varj simboli degli Dei, se non se i diversi attributi di quell' *Ente*, *Unico*, *e Sommo*. In questo asilo si rifugiarono i Filosofi, massimamente Platonici, come si può vedere in Plutarco nel libro d' Iside, e Osiride, negli Etiopici di Apollodoro, in Apulejo, e più chiaramente di tutti in Macrobio nel primo de' Saturnali. Io non ardirò di asserire sì francamente con alcuni moderni, ed accreditati Antiquarj, che non debbasi riconoscere più antica di tal tempo l' origine delle sculture appellate *Pantee*, perchè contengono un' aggregato di simboli, e distintivi di molte Deità; ma sono persuaso, che allora ne fossero lavorate in gran numero, nè più antica epoca abbia la maggior parte di quelle nell' Italia finora scoperte, che mi piacerebbe, anzichè *Pantee*, di chiamar *Filosofiche*. Le Sculture da me prese a considerare non mostrano antichità superiore all' Epoca anzidetta; e il tronco della statua co' quattro segni del Zodiaco fra le spire del serpe è lavoro di buono scalpello fatto prima della decadenza delle Arti. Dissi *Tronco*, perchè la testa, le ali, le braccia, e l' estremità delle gambe sono risarcimento. Ma la testa di leone era indicata da parte della juba rimastavi, e le ali dalla grande, e profonda apertura dietro ambe le spalle, dove l' Artefice ne aveva forse incassate quattro, due riguardanti il Cielo, e due la terra, quali si osservano nelle due figure riportate dal Montfaucon, e nel nostro bassorilievo; quantunque in questo tutte non nascono dalle spalle. Tuttavolta, essendo le aperture due sole, due ve ne furono di bel nuovo solamente innestate, e nel resto su l' esemplare del bassorilievo risarcita. Ma è tempo già, che, lasciando le questioni preliminari, entri a considerare qual Deità fra le significanti il Sole abbiasi in quelle figure a riconoscere specialmente.

VI.

Che gli antichissimi popoli dell' Oriente abbiano adorato il Sole sotto diverse apparenze, e diversi nomi, giusta il genio, e la diversità de' linguaggi, fu già da molti, e specialmente dal Seldeno nell' opera, che ha per titolo *De Diis Syriis*, a sufficienza dimostrato: che gli Assirj col nome di *Adone*; gli Egizj di *Osiride*; i Persiani di *Mitra* idolatrassero quel Principe de' Pianeti: l' ha soltanto negato degli ultimi il Signor Hyde (1), cui consente Currevon (2), pretendendo l' Hyde, che nè gli antichi, nè i più a noi di tempo vicini Persiani prestassero altro culto, che il civile al loro *Mihr*, da' Greci cangiato in *Mithras*. Un sentimento sì contrario a tutti gli Scrittori Greci, e Latini vien rigettato da Monsignor Filippo della Torre (3), coll' autorità di Eubulo presso Porfirio (4), il quale afferma, che Zoroastro primo Maestro in Persia de' Misterj Mitriaci consagrò a Mitra, creator del Mondo, e padre di tutte le cose, l' antro, affinchè la rotondità di quello porgesse

8

(1) Thom. Hyde de Relig. Veterum Persarum cap. IV.
(2) Diss. sur les Oracles de Sybilles.
(3) Monumen. Antiatina Part. II. pag. 168.
(4) De Antro Nimpharum extat inter Homeri Opera ab Holstenio latinitate donata. Cantabriciae 1665.

l' idea del Mondo da Mitra creato. *Ille siquidem antrum in honorem creatoris patrisque omnium Mithrae consecravit, ita ut conditi a Mithra Mundi figuram praeberet* (1). Certamente i Romani, quando nell' anno di Roma 687 ebbe in essa principio il culto di Mitra, lo riconobbero, ed adorarono qual potentissima Deità. Ciò è chiarissimo per tante note Iscrizioni, che hanno in fronte: DEO. INVICTO. MITHRAE. DEO. SOLI. INVICTO. MITRAE. E una ve n' ha nel Grutero con questo esametro (2),

PERSIDICIQUE MITHRAE ANTISTES BABILONIE TEMPLI

in cui dichiarasi l' antico culto, non civile e simbolico, ma divino di Mitra in quella gran Città. Le Deità, sotto i nomi delle quali era il Sole più comunemente venerato, non parlo quì delle Greche, erano *Serapide*, *Osiride*, *Adone*, e *Mitra*. Lascerò di trascrivere le testimonianze di Stazio (3), di Ausonio (4), e di altri Poeti, e mi ristringerò alla sola di Marziano Cappella, citando due soli versi dell' Apostrofe al Sole (5).

Te Serapim Nilus; Memphis veneratur Osirin.
Dissona Sacra Mithram, Ditemque, ferumque Typhonem.

Sebbene però Osiride, e Mitra erano la medesima Deità con nomi differenti, tuttavia la diversità de' Sagrifizj *dissona Sacra* in molti Riti, e Cerimonie li differenziava in maniera, che venivano considerati, come due distinte Divinità, e come tali avevano i proprj Templi, i proprj Ministri, e particolari divoti. Come tali è dunque uopo anco a noi di considerarli per decidere quali de i due rappresentino quelle mostruose figure. Il Padre Montfaucon nel suo Diario Italico afferma senza esitazione, che le due Sculture Mutiane *leontocefale*, e *serpenticinte* erano simulacri del Dio Mitra. *Haec simulacra esse Mithrae, ne minima, ut quidem autumo, ambigendi causa; omnia quippe symbola in hoc quadrant*. S' egli avesse potuto osservare gli Originali non più fin d' allora esistenti, e vedere i tre nostri, forse con minor sicurezza l' avrebbe asserito. A me sembra, che vi sieno motivi più convincenti per credere quelle sculture immagini simboliche dell' Egizio Osiride, o Serapide per rapporto al Sole. Cominciamo dalla testa di leone. Mitra così vien descritto da Stazio nella invocazione del Sole.

Adsis o memor hospitii, Junoniaque arva
Dexter ames: seu te roseum Titana vocari
Gentis Achaemeniae ritu: seu praestat Osirin
Frugiferum: seu Persaei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

L'antico Commentatore di Stazio in questo passo dice, che Mitra rappresentavasi dai Persiani nelle Spelonche con abito Persiano, faccia di leone, tiara in testa, e con ambe le mani comprimente le corna del bove: *Est enim in Spelaeis Persico habitu, leonis vultu cum thiara, utriusque manibus bovis cornua comprimens*. Mitra,

(1) Loco citato.
(2) Grut. XXVIII 6.
(3) Thebaid. lib. I. circa finem.
(4) Auson. Epigramm. XXIX.
(5) De Nuptiis Philolog. p. 43.

qual' è accennato da Stazio, e da Luttazio, osservasi in non pochi Bassirilievi esistenti in Roma, e raccolti, ed editi col nome di *Tavole Mitriache* da Monsignor della Torre. Oltre gli stampati da lui, uno di buonissima maniera sta nel Palazzo della Villa dell' Eminentissimo Alessandro Albani, collocato sopra la porta, che introduce alla Galleria. Ma in tutti Mitra ha faccia umana, e per lo più con quella alta barretta piegata verso la fronte, da Luttazio nominata *tiara*. Mitra con testa di leone non si è finora, che io sappia, veduto; e nemmeno con le gambe unite, e senza mossa alla maniera delle Statue di Egitto. Il della Torre confessa di non aver mai veduta una figura di Mitra leontocefala, come la descrive quel Commentatore. E' facile, che i più antichi Persiani figurassero il loro Mihr negli antri con la testa di leone, ammaestrati da Zoroastro, che vi recò la dottrina simbolica dell' Egitto; ma in Roma Mitra non si effigiava con la testá leonina, per quanto dalle antiche sue Tavole si può argomentare. All' opposito, degli Egiziani ci sono rimaste statue, e figure leontocefale tanto delle trasportate dall' Egitto, quanto delle lavorate in Roma. Nella Mensa Isiaca osservasi una figura con capo leonino, e Lorenzo Pignoria nella giudiziosissima spiegazione di quel celebre Monumento pubblicò l' immagine di una Statua Egizia leontocefala non molto dissimile a quella di basalte della Villa Albani, che incisa esattamente in rame esibisco nella Tavola V. Delle leontocefale Egizie per sola imitazione non poche ne abbiamo in piccioli bronzi, in gemme, e marmi. Il Conte di Caylus ne ha varie pubblicate nei Volumi IV., e V., fra le quali un *Canopo* con testa di leone, a cui aggiungendo l' Iside leontocefala riportata dal Pluche, restiamo anche per questi antichi monumenti più assicurati, che il capo di leone presso gli Egizj, non pure era simbolo speciale del Sole, ma della sua generativa potenza con la Terra, e coll' Acque. Il lodato Pignoria pare, che inclini a credere doversi nelle Egizie immagini leontocefale riconoscere Osiride (1). Egli non ne reca in prova, che alcune autorità generali di Minucio, di Arnobio, di Tertulliano, le quali anche alle altre Egizie Deità possono convenire. Se il culto degl' Idoli riconobbe il suo cominciamento nell' idolatria del Sole, Osiride, o *Siri*, o *Sirio* senza la *o*, la qual vocale vi fu poi aggiunta, fu il primo nome, sotto cui idolatrollo l' Egitto. Riferisce Tacito, che Osiride era creduto l' antichissimo Nume degli Egiziani (2). Il Seldeno, dopo aver provato, che la voce Ebraica שחור *Schichor* pronunziata da lingua Etiopica passò ad essere scritta in Greco Σαρις, o Σιρις semplice vocabolo, col quale, prima che quella Regione cangiasse l' antico nome di *Aeria* in quello di Egitto sotto Ramesse, che vi regnò sessantotto anni (3), appellato fu il Nilo, il Sole, e la Stella, detta Canicola; e che da *Siris* fu composta la voce *Osiris*, nome appropriato al Sole, conchiude così: ,, Che il Sole sia stato venerato in Osiride, non lo può ignorare se non se chi i più antichi Mitologi non ,, ha mai letto: e se col culto del Sole ebbe la sua origine l' Idolatria, come io ,, ho già dimostrato ne' Prolegomeni; qual motivo rimane a dubitare, che gli antichissimi Egizj, a parere de' Greci, padri dell' Idolatria, col nome di Osiride ,, non adorassero il Sole, essendo il vocabolo, ond' era significato ,,. Così il Seldeno (4). Non piacque l' etimologia della voce *Osiris* dall' Etiopico *Schichor* a Paolo

S 2

(1) Meus. Isia. p. 65.
(2) Tacitus Historiar. lib. IV. cap. 84.
(3) Eusebius in Chronico sub Mosis tempora.
(4) Synct. 1. cap. IV. p. 150.

Ernesto Jablonski (1), il quale nel Pantheo Egizio, rigettate l' etimologie degli altri, vuole che il nome Osiris tragga l' origine dall' *on* Egizio, che in quella lingua significa il Sole, e nel suo composto significa *facitore*, e *cagione* del tempo. Ma da qualunque vocabolo delle lingue Orientali sia stata originata la voce *Osiris*, egli pure conviene, e dimostra, che con tal nome il Sole presso gli Egizj fu antichissimamente adorato. Prima dunque, che posteriormente fossero introdotte le favole nell' Egizia Mitologia, e il Sole relativamente ai suoi effetti fosse ancora significato co' nomi di Serapide, di Oro, di Arpocrate, di Anubi, di Canopo, e d' Iside eziandio alcuna volta, Osiride fu la primaria Deità di quelle Genti, e durò ad esserlo ne' tempi avvenire fra la confusione medesima delle Favole. A una Statua pertanto di maniera Egizia, con testa di leone, sicuro simbolo del Sole, più che di Mitra, o di altra Deità, benchè delle idolatrate in Egitto, converrà il nome di Osiride. Ma per le nostre, ne trarrò un' altra prova da un pubblico antichissimo monumento. Nel roverscio di una Medaglia Maltese v' è una figura colla berretta a cono. Ha quattro ali, due alle spalle, e due sotto i fianchi. L' Avercampio nelle note alla Sicilia Numismatica di Filippo Paruta (2) la determina per Osiride, e si vanta di essere il primo, che ne abbia scoperto il vero significato. S' egli avesse veduto il nostro Bassorilievo colle quattro ali simili pel sito, onde nascono, a quelle della Medaglia, sarebbesi molto più persuaso della sua spiegazione, per la quale non potè recare veruno Egizio monumento sì chiaro. Or se l' opinione dell' Avercampio è confermata dalle ali del Bassorilievo, la mia altresì acquista conferma dalla Medaglia Maltese, che riconosce in quegl' Idoli simbolici Osiride figurante il Sole. Il nome dunque di Osiride sembra convenire più propriamente a quelle figure simboleggianti il Sole, a cui quanto bene si adattino sotto tal nome tutti que' simboli or rimane a considerare.

VII.

Leone. Figuravano il Sole, dice Luttazio Placido (3), con faccia di leone, o perchè questa Deità nel nome, e nel potere supera le altre, come tra le fiere il leone, o perchè il leone è rapido animale. Ma molte altre filosofiche relazioni ebbero in mira gli antichi Egizj nell' innestare ad Osiride la testa di leone. La loro simbolica Mitologia era tutta relativa alla creazione, e generazione delle cose. Nelle due principali Deità Osiride, ed Iside riconoscevano i due principj, *attivo*, e *passivo*. Osiride figurava il Sole, qual principio operante, e fecondante col calore della sua luce, Iside, cioè, la Terra, qual recipiente, e generatrice (4). A queste due avevano relazione tutte le altre Deità, quali *Attributi* di esse. Ad Osiride riducevansi tutte le maschili, ad Iside le femminili. Distinsero l' annuo suo corso in dodici Segni; assegnando al tempo de' più veementi estivi calori il leone, e l' appellarono *Domicilio del Sole*. Conciossiacchè questo animale par che prenda la sua sostanza dal Sole, e nell' impeto, e nel calore sia superiore a tutti gli animali, come il Sole alle stelle; fortissimo nel petto, e nella anterior parte del corpo; ma assai men forte dal mezzo

(1) Panth. Ægypt. Parte I. lib. II. cap. I. p. 137.

(2) In Collectione Burmanni, Sicilia Numism. Part. II. Vol. VII. p. 838. Tav. 150. nummo 1.

(3) Ad lib. II. Thebaid.

(4) Diogenes Laertius in Prohœmio Histor. de Vitis Philosophor. Diodorus Siculus lib. I. pag. 15.

in giù; e la forza del Sole similmente cresce nella prima parte del giorno fino al mezzo dì, o dell' anno dalla Primavera all' Estate: poi illanguidisce volgendosi all' Occidente, che è l' inferior parte del giorno, o all' Inverno, che è dell' anno. Soggiungo le parole medesime di Macrobio da me quasi tradotte. *Propterea Ægyptii animal* (cioè il leone) *in Zodiaco consecravere ea Coeli parte, qua maxime annuo cursu Sol valido effervet calore; leonisque inibi signum domicilium Solis appellant; quia id animal videtur ex natura Solis substantiam deducere; primumque impetu, et calore praestat animalia, ut praestat Sol Sydera: validusque est leo pectore, et priori corporis parte, ac degenerat posterioribus membris. Æque Solis vis prima parte diei ad meridiem increscit, vel prima parte anni a vere in aestatem; mox elanguescens deducitur, vel ad occasum, qui diei, vel ad hyemem, quae anni pars videtur esse inferior* (1). La ragione adunque perchè alla figura di Osiride univano la sola testa di questa fiera principalmente, per così dire, solare, era per dimostrarne la potenza, e la forza generalmente esercitata; allorchè poi all' immagine d' Iside l' innestavano, o di Canopo, volevano significare, che Iside, in quanto rappresentava la Luna, era illuminata dal Sole, e in quanto la Terra, che col concorso del calore solare era madre d' innumerabili sublunarj prodotti. In Canopo, che dell' Umido è la figura, mostra gli effetti del Sole nell' elemento dell' acqua. Quindi è, che ad Osiride conviene la testa di leone come proprio simbolo; alle altre per rapporto ai varj effetti del Sole. V' ha chi crede il nome Osiride significare anche il Nilo, altra Divinità Egizia; onde disse il Poeta Parmenone presso Ateneo. *Αἰγυπτιε Ζεῦ Νεῖλε* (2). Ma quantunque si permettesse derivato il nome *Osiris* dall' antichissima voce *Siris*, non per questo ne seguirebbe, che l' Egitto, confondendo il Nilo col Sole, abbia l' uno, e l' altro adorato come una stessa Deità. Il Nilo, il quale al tempo di Plinio riteneva ancora nello spazio di qualche miglio il nome di *Siris*, *etiamnum Siris nominatus per aliquot millia* (3): nel segno del leone acquistava il maggior suo accrescimento, incominciato nella Canicola. Attribuivanlo gli Egizj al Sole, e per tal beneficio invocarono il Sole, e l' Astro coll' antico nome di Nilo. *Σειριος ο Ηλιος καὶ ο κυνος αςηρ* si legge in Esichio; e nell' antico Scoliaste di Oppiano, e in Suida verbo Σειρ. E sia, o no la voce *Osiris* originata da *Siris*, io sono persuaso, che fra' motivi di effigiare Osiride leontocefalo abbia avuto il primo luogo la relazione all' accrescimento del Nilo; ma in special modo in quelle statue di basalte lavorate in Egitto, e senz' altri simboli, qual' è quella della Tavola V.

Dissi *senz' altri simboli*; perocchè, se la testa di leone non sia semplice, ma congiunta con quelle di lupo, e di cane, quali le aveva la Statua Alessandrina, riferita da Macrobio (4); allora il leone significa il Sole, come autore del tempo. La testa leonina, dice questo Scrittore, collocata in mezzo, e più grande, mostra il tempo *presente*, che alla sinistra ha il *passato*, espresso nel lupo; alla destra il *futuro*, additato nel cane. Della figura di quella triplice Statua, ce n' è rimasta copia in alcuni pochi piccioli bronzi, fra' quali uno ne viddi nel Museo del Collegio Romano. Le Ragioni dell' allegorìa per Macrobio sono: che il tempo presente consiste nell' azione, la quale essendo forte, e fervida ben' esprimesi nel leone. Ma la

(1) Saturn. Dier. lib. I. cap. XXI. p. 276.
(2) Lib. V. p. 203.
(3) Histor. Nat. lib. V. cap. IX.
(4) Lib. cit. cap. XX. p. 172.

memoria delle cose passate, rapita presto, e toltaci dagli anni, è figurata nel lupo rapace. La testa del cane festevole effigia il futuro, perchè una lusinghevole incerta speranza, per lo più ci promette prospero l'avvenire. Il Cupero poi nell' Arpocrate, riflettendo, che gli antichi effigiavano il Sole fanciullo, giovane, e vecchio per significare del suo corso diurno il principio, il mezzo, il fine; si avvisa, che nell' immagine Alessandrina possa significarsi lo stesso. Il cane festevole additerebbe allegoricamente le ore piacevoli dell' aurora dopo una tenebrosa notte: il fervido leone il meriggio in cui il Sole esercita la sua maggior forza; e il lupo l' Occaso, che occulta, e quasi rapisce tutte le cose, E se, invece del diurno, si volessero le tre teste interpretare per l' annuo giro del Sole, l' allusione del cane alla primavera, del leone all' Estate, e del lupo all' Inverno è manifesta. Ma, al dire di Macrobio, nella *tricipite* Statua gli Alessandrini adoravano il Sole sotto nome non di Osiride, ma di Serapide: Rispondo in prima, che secondo il sentimento di molti, Serapide non è Deità più antica in Egitto del tempo de' Tolomei. Lo attesta Clemente Alessandrino (1). Ha la sua forza anco l' argomento negativo di non trovarsi fra gli Dei dell' Egitto da Erodoto nominato, nè vedersi di lui segno nella Mensa Isiaca, monumento in tal genere di grave autorità. Alcuni Santi Padri pensarono, che gli Egiziani deificassero Giuseppe figliuolo di Giacobbe, a motivo dei sommi vantaggi da lui lor derivati, e lo adorassero col nome di Serapide. Gisberto Cupero non entra in questo parere, quantunque ne voglia sostenere l' antichità (2). Checchè ne sia, erano Serapide, ed Osiride una medesima Deità; anzi notasi dal Padre Kircher, che il nome *Serapis* trasse l' origine da quella favolosa allegorica cassa, nella quale Iside racchiuse le membra di Osiride dal fiero Tifone fatte in pezzi, e disperse: ma suo malgrado riunite, e vivificate, onde poi dall' avvenuto fu Osiride nominato Serapide, che vale *Signore della cassa*, *est enim*, sono parole del Kircher, *ut in Dictionario nostro Copto interpretati sumus*, Sora *idem quod arca*, pos *vero idem quod Dominus* (3). E secondo la coptica etimologia del nome *Osiris* asserita dall' Jablonski, Osiris propriamente significava, ed era creduto l' autore del tempo; come il suo figliuolo Oro, figura egualmente del Sole, presiedeva alle Ore; e perciò sotto il di lui trono effigiavano il leone. *Unde et sub solio Hori leones supponunt, hujus animalis cum Deo, utpote Sole, similitudinem maximam monstrantes. Dicitur autem apud eos Sol Horus, eo quod Horis praesit* (4). Non meno di questa testimonianza dell' Egizio Oro Apollo è di grave autorità il monumento della Mensa Isiaca, dove osservasi effigiato il leone nel suppedaneo di quella figura sedente, dal Pignoria meritamente dichiarata un' Osiride (5). Oro, Osiride, Arpocrate non si differenziano, che nel nome, e in tutti e trè ravvisavano il Sole (6). Il Conte di Caylus porta opinione, che le statue con teste di animali sieno immagini de' Sacerdoti (7), e Gianmartino ab Ebermayer fondato sull' autorità di Porfirio (8), è di parere, che assumendo negli occulti sagrifizj la testa di leone, chi di quel principal segno solare era stimato degno, coprivasi il rimanente del corpo con una veste, in cui ogni sorta di animali era dipinta. Sebbene però si possa conce-

(1) Protrep. I. pag. 42.
(2) Diss. de Arpoc. p. 83.
(3) Kirch. Obel. Pamph. p. 260.
(4) Horus Apoll. Jerog. 16. p. 34. Parisiis 1551.
(5) Mensae Isiacae D. D. pag. 44.
(6) Vid. Pignorius l. c. pag. 4.
(7) Caylus Tom. I. p. 13. et II. p. 28. et IV. in Praef. p. 6.
(8) Thesauro Gemmarum in Tabul. Ægypt.

dere, che alcune di quelle statue rappresentino i Sacerdoti mascherati ne' Misterj, colle insegne della Deità, cui erano consagrati; tuttavia è certissimo altro non essere state quelle maschere, se non che una rappresentazione degl'Idoli in tal forma venerati.

VIII.

Serpe. Niun Geroglifico nelle figure Egizie osservasi con maggior frequenza del Serpe; e niun' altro animale presso di loro era sì pieno di significati. Indagatori accuratissimi della natura de' Bruti, vedendo che questo animale abbondante di spiriti, di sì lunga vita, con le piegature del suo corpo senza ajuto di esterni membri formava ogni sorta di figure, lo credettero di natura divina. Era però il simbolo della Divinità, e come tale conveniva a tutti gli Dei (1). Figurato in diverse positure negli Obelischi, a parere del Kircher, simboleggiava i quattro Elementi (2); per testimonianza di Porfirio dagli Egizj assai venerato. Oroapollo asserisce essere stato assunto per Geroglifico del Mondo, e della eternità degli Dei (3). Che lo fosse della Sanità, e della Medicina è così noto, che non ha bisogno di prova (4). Esculapio, e Serapide, Dei in particolar maniera creduti *Salutari*, si adoravano anco in forma di serpi. Ma non è quì il mio assunto trattare delle Deità in forma di serpe, nè tampoco accennare l'ambasceria spedita da' Romani in Epidauro, e il serpente riportatone invece di Esculapio; il mio proposito è di considerare, perchè Osiride, o sia il Sole, era effigiato serpenticinto. Il serpente, qual simbolo dell'eternità, conviene più specialmente al Sole, che fu primiero geroglifico di essa. *Ævum innuentes*, intendendo degli Egizj, dice Oroapollo, *Solem, et Lunam pingunt, quod haec aeterna sint, aevique fluxum producentia elementa. Quin et aliter aevum pictura exprimere volentes, serpentem pingunt.... Eumdem ex auro conflatum Diis circumponunt* (5). Macrobio dichiarando minutamente la relazione de' simboli al Sole nella Statua Alessandrina *tricipite*, e *serpenticinta*, tralascia di accennare quella del drago, forse perchè nella spiegazione della Statua Assiria già avea scritto, che il drago significava il viaggio tortuoso di quel Pianeta. *Effigies Draconis flexuosum iter sideris monstrat* (6); e più diffusamente ne recò la stessa ragione là, dove trattò delle etimologie del nome *Pizio*, dato ad Apollo. Nella Mensa Isiaca gran parte delle figure di Osiride, e d'Iside hanno per ornamento del capo le serpi, delle quali sappiamo, che avevano luogo nei misterj di tutte le altre Deità Greche, e Romane dagli Egizj misterj originati. Quella Mensa conteneva, senza quasi alcun dubbio, l'occulta geroglifica dottrina de' Misterj di quelle due Deità, *connexa*, come attesta Apulejo in que' Misterj iniziato, *imo vero unica ratio Numinis, religionisque* (7). Tale osservazione, e il vedere, che nelle nostre figure, e nell' altre due simili dei citati disegni la testa del serpente posa colla medesima attitudine su quella del leone, positura non osservata nella *tricipite* degli Alessandrini, cui usciva di sotto al braccio destro, nè in altre *serpenticinte*, mi accresce il sospetto, che la testa serpentina così locata abbia uno special rapporto ad Osiride relativamente alla dottrina de' Misterj, occultata in quelle figure. Il serpen-

(1) Epies Phœnix ap. Euseb. de Præp. Evangel. lib. I. cap. VII.
(2) Idem lib. III. cap. III.
(3) De Obelis. Pamphilio.
(4) Horus Apollo. Jerog. lib. I. cap. I. p. 1. 2. & 3.
(5) Idem l. c.
(6) Satur. lib. 1. l. c. p. 262.
(7) XI. Metamorph. p. 392.

te presso gli Egizj simboleggiava la potenza del Nume supremo, Signore del mondo (1); e in oltre lo spirito, che penetra per tutto il mondo. *Apud eos spiritus est, qui per universum mundum permeat* (2). Essi credevano essere nella Natura una forza operante per se medesima, o sia un' attivo principio intrinseco, nel quale riponevano la Divinità. Questa divinità della Natura era simboleggiata serpente, e questa Natura, madre di tutte le cose, era l' unico Nume per testimonianza di Apulejo, sotto varie forme, varie cerimonie, e varj nomi venerato da tutto il Mondo. *Rerum natura parens; cujus unicum Numen, multiformi specie, vario ritu, multijugo nomine, totus veneratur orbis* (3). Ma perchè alla produzione, e generazione delle cose materiali coll' umidità della terra concorre il calore solare, quasi principio attivo, e fecondante, in Iside, ed Osiride ponevano la natura delle cose con tal connessione, o identità, che questi due soli nomi venivano a formare un solo Nume, e un solo fondamento, sul quale era tutta appoggiata l'occulta loro, e misteriosa Teologia. Per esprimere adunque allegoricamente lo spirito operante, e vivificante del Sole, penetrativo co' raggi suoi nelle più cupe viscere di tutta la Terra, non solo lo fasciarono del serpente, ma ne posero la testa sopra quella del leone. Imperciocchè la serpe ha più di spirito vitale nel capo, che nel rimanente del corpo, dal quale ancorchè diviso, conserva più lungamente il moto, e la vita. La stessa dottrina forse occultavasi nella Gemma *Abraxea*, dove la testa del leone radiata è unita al serpente (4); e colla stessa potrebbe ricevere una più chiara spiegazione di quelle datale dal Pignoria l' immagine d' Iside, che nella Mensa Isiaca ha sopra il capo il serpente con testa di sparviere. Lo sparviere è l'altro notissimo simbolo di Osiride (5), il quale innestato al simbolo dello spirito del Mondo, sopra il capo d' Iside, figura della Terra, e della Natura, denota in essa un principio operante, e divino.

Merita di essere aggiunta a questo paragrafo la notizia di una bella Testa di Deità velata, e *serpenticinta* le chiome acconciate a due ordini di ricci, che riporto nella Tavola I. num. 3. Nel corrente Agosto fu dissotterrata sul Monte Celio presso la Chiesa di San Pietro in Vinculis. La possiede l' Eminentissimo Alessandro Albani. Che fosse la testa di una bella statua d' Iside di maniera greca non ve n' ha dubbio. Di lei disse Valerio Flacco:

Aspide cincta comas, et ovanti persona sistro (6).

Ma quella piana rotondità, sostenuta dalle due serpi in mezzo alla sommità della fronte, la dichiara d' Iside quasi con evidenza. Imperciocchè tal quale vi si vede la descrisse Apulejo nel Simulacro di quella Dea, a lui in sogno, com' egli finge, comparso (7). *Cujus media super fronte PLANA ROTUNDITAS in modum speculi, vel immo argumentum Lunae, candidum lumen emicabit; dextra, laevaque SULCIS insurgentium viperarum cohibita*. Si lamenta Niccolò Einsio nell' Epistola al Gronovio, che negli Scritti di Apulejo rimanevano delle scorrezioni (8). E con ragione; perchè ne i primi Commenti di Filippo Beroaldo (9),

(1) Oro Apollo lib. I. cap. 61.
(2) Idem cap. 64.
(3) L. cit.
(4) Nell' Aggiunte al Pignoria Tav. II. num. 8. Ebermajer Gem. 433. pag. 262.
(5) Mens. Isiac. litt. I. p. 25.
(6) Argonaut. lib. IV.
(7) Metamorph. lib. XI. p. 360. Parisiis ad usum Seren. Delphini cum interp. & not. Juliani Floridi MDCLXXXVIII.
(8) In Syll. Burm. Tom. III. p. 464.
(9) Bononiae MD.

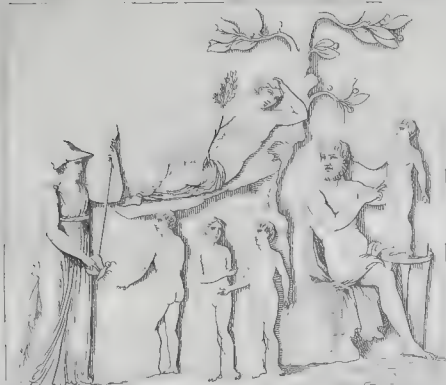
e le aggiuntevi emendazioni (1) , nè le Questioni di Godescalco Stewichi , nè la rara edizione del Priscèo (3) ; nè la posteriore di Giuliano Florido (2) ; nè alcuni Passi, che altri pure di emendare hanno tentato (4) ; sono stati sufficienti a depurarli da ogni errore. Uno di questi è per mio avviso il *Sulcis insurgentium viperarum* , che si legge in tutte l' edizioni , cominciando da quella di Venezia del MCCCCLXXXVIII., e di Roma in Casa di Pietro di Massimo MCCCCXCIX. Se gli antichi Monumenti in varj tempi scoperti hanno molte volte servito a certificarne del vero , e mal' inteso sentimento di alcuni Passi degli antichi Autori Greci e Latini , e ad emendarne le scorrezioni de' vetusti Codici , questa testa ci dimostrà avere scritto Apulejo nel citato Testo *fulcris insurgentium viperarum* con facile scambio dal Copista mutato in *sulcis* . Quel simbolo circolare della Luna *argumentum Lunae* , che piano , e levigato a guisa di specchio era collocato per linea retta in cima alla fronte d'Iside , e vi si appoggiava in un punto , aveva necessità , a mantenervisi , di essere raffrenato a destra , e a sinistra da due sostegni per non cadere . Tali sostegni osservansi nelle due vipere , che attorcigliate alla chioma della Dea a maniera di benda , e presso le tempie sollevandosi con parte del corpo , accostano la bocca al piano tondo ; e mostrano di sostenerlo ; come veggonsi in una Iscrizione sepolcrale due ritti serpenti sostenere in aria colle aperte bocche un uovo (5) . Se Apulejo scrisse : *media super fronte plana rotunditas fulcris insurgentium viperarum cohibita* ; il senso è semplice , chiarissimo , e vi si nota la minuta descrizione del Simulacro d' Iside , qual' era espresso dagli Scultori ; laddove se leggesi *sulcis insurgentium viperarum* : riesce una metaforica locuzione oscura , e troppo ricercata , per non dire impropria : contuttocchè il Beroaldo , e gli altri , i quali dopo di lui hanno commentato Apulejo , senza sospettare nella voce *sulcis* di scorrezione , abbiano procurato di trovarvi eruditamente allegoriche convenienze . Il solo Pignoria , a mia notizia , descrivendo un geroglifico di Osiride , servissi per incidenza di quelle parole di Apulejo , e sostituì *fulcris a sulcis* . *Cujus apicem (seu metam mavis) pinnae duae , Accipitris forte vel Ibidis conficiunt : adjecta plana illa rotunditate , et FULCRIS dextra levaque insurgentium viperarum* (6) . In quella figura segnata nella Tavola colla lettera D. , le due serpi sono lontane dal circolo , e colle teste voltate al di fuori ; onde cadeva più a proposito alla descrizione l' adoprare la parola *sulcis* . Quindi io sospetto , che il *fulcris* sia nel Pignoria un error della prima Veneta edizione (7) propagatosi nelle altre , come il *sulcis* nei Codici di Apulejo . Il Pignoria fu sì riguardato , che non avrebbe , senza avvertirlo , adoperata contro la fede di tutte l' edizioni una correzione in quel passo , la quale assai meno della comune favoriva il suo intento . Abbia tuttavia pur egli la gloria della prima ammenda , cui serva l' allegato Monumento di manifesta conferma .

I X.

Ale . Gli Egiziani , dice Macrobio , fanno alati i Simulacri del Sole (8) . Quello di Osiride con quattro ale l' abbiamo rappresentato nella Medaglia Maltese . La rat

(1) Basileae per Sebast. Henricpetri .
(2) Goduae MDCL.
(3) Parisiis MDCLXXXVIII.
(4) In Observ. Miscell. Durv. Tom. II. & III.
(5) Fabretti Inscript. Domest. cap. IV. p. 282.
(6) Mensae Isiacae editionis Andr. Frisii p. 20., et p. 10. edit. Venetae MDCV.
(7) Venetiis MDC.
(8) Sat. lib. I. cap. XIX. p. 268.

gione generica delle penne attribuite al Sole l'assegna lo stesso Macrobio nel loco citato, volendo che alludano alla velocità di lui. Riputavano il Sole la *Mente del Mondo*; e somma è la velocità della mente. Per li Fenicj, al riferire di Eusebio (1), Saturno altro non era che lo Spirito del Mondo, o sia il Sole; e le due ale nel suo capo significavano il principato della mente, e dei sensi. Ma il diverso numero delle ali, la positura, il sito nelle nostre simboliche figure sembra, che additino altre più particolari allusioni. Giovanni Macario in quella Gemma *Abraxea*, in cui vedesi una umana figura con quattro ale situate nella stessa guisa di quelle del Bassorilievo, Tavola III. figura 1. pensò che vi potessero riconoscere le quattro Stagioni a motivo della velocità, colla quale trascorrono (2). Ne' due disegni delle immagini Mutiane colle quattro ali nascenti tutte dalle spalle, questa spiegazione potrebbe aver qualche luogo; e forse ancora nella Statua co' segni del Zodiaco. L'ampio forame e profondo per l'incassatura delle ali potrebbe dare indizio, che l'innestatevi dall'artefice fossero quattro, comecchè sia stata risarcita con due. Ma gli altri due Simulacri di Osiride, l'uno con due ali ai fianchi, e l'altro sopra i piedi di sparviere, non alludevano, per mio credere, alle stagioni. Narra Macrobio, che gli Egizj dipingevano le ali al Sole di due colori; di colore ceruleo cupo, e di chiaro. Chiamavano *il chiaro* superno, *il ceruleo* infero. *Ex his clarum superum, caeruleum inferum vocant. Inferi nomen solidatur cum inferiore hemisphaerio, idest hyemalibus signis cursum suum peragit; superi, cum partem Zodiaci ambit aestivam* (3). Sembra militare la medesima ragione ne' Simulacri di marmo, ne' quali alla mancanza de' colori supplivano colla positura superiore, e inferiore delle ali; e quindi quelle delle spalle sono spiegate, e colla punta all'insù per accennare il moto nell'emisfero superiore, e il nome di *superne*, secondo la lor teorìa della sfera; quelle di sotto ai fianchi colla punta all'ingiù verificano il nome d'*infere*, e additano il moto solare nella parte dell'emisfero, detto inferiore. Questa spiegazione, sebbene possa soddisfare per tutti gli Egizj simulacri aventi quattro ale; contuttociò potrà parere in parte mancante per quello, di cui l'ale sembrano di farfalla, e di sparviere, poste, a foggia delle ali di Mercurio, sopra gli artigli. Oltre le relazioni suddette, le ali di farfalla alle spalle hanno l'allegorìa di qualche altra non volgare dottrina. La farfalla, come ognun sà, è chiaro simbolo dell'anima; e perciò in un bel Bassorilievo della Villa dello stesso Eminentissimo Alessandro Albani, che serve di ornato alla eccellente Statua di Bacco (4), Minerva infonde l'anima in forma di farfalla, a quelle umane figure, che di creta vi si veggono formar da Prometeo; e Servio, non a Minerva, ma al Sole attribuisce l'infonder l'anima nell'umana macchina. *Cum nasci coeperimus, sortimur a Sole spiritum, a Luna corpus, a Marte sanguinem &c.* (5). Si può osservare inciso nella Tavola I. num.2. Uno grande dello stesso argomento riportato dal Montfaucon è ricco di altre figure, che sembrano di Deità, delle quali altro egli non dice, se non che simboliche (6). Il Bassorilievo della Villa Albani ne ha una sola di nuda Ninfa, o Dea, ch'ella siasi, giacente in lontananza sotto un'alloro, con in mano un ramoscello di olivo: Non è ora mio proposito d'indagare il significato di detta immagine. Potrebbe l'Artefice avervi voluto esprimere la Ninfa *Asia* primogenita dell'Oceano, moglie di Japeto, e

(1) De Praep. Evang. lib. I. cap. VII.
(2) De Gemmis Basilidianis cum notis Chifletii.
(3) Sat. lib. I. cap. XIX. p. 268.
(4) Winckelmann Tratt. Prel. p. LI.
(5) Virg. Æneid. lib. XI. v. 51.
(6) Antiq. Expl. Tom. I. p. 24.

Madre di Prometeo (1), riflettendo che il poeta Eschilo nella sua Tragedia del *Prometeo legato* compose il Coro delle Ninfe Oceanine. Vi si potria ancora ravvisare il simbolo dell' Asia, dove formò l' uomo, o della *provida Sapienza*, a cui ben si adatterebbe, come a Pallade, che n' è figura, l' albero di alloro, e il ramo di Olivo. Secondo la Favola, Prometeo era intelligente delle cose future, anco più di Giove (2). Il suo nome, dice Furnuto (3), è sinonimo della parola Πρόνοια *Prescia*, *Provida*, attribuita a Pallade, ma più anticamente a Prometeo, il quale nel nome medesimo veniva a significare la virtù di chi opera con prescienza, e providenza. E se intorno a quella testa creduta di Prometeo (4) potè incidere l'Artefice ΘΕΟΥ ΠΡΟΝΟΙΑ, non sarebbe inverisimile, che lo Scultore del Bassorilievo distintamente da Minerva ve l' avesse simboleggiata. Ma, che che se n' abbia a pensare, rientriamo nell' argomento, donde quella figura ne ha breve tratto deviati.

Nel Sole dai più antichi Mitologi riconoscevasi la Mente, lo Spirito, l' Anima del Mondo; forse anche a questa riposta dottrina colle ali di farfalla vollero alludere; seppure non erano una allegoria della trasmigrazione dell'anime, che Pittagora apprese in Egitto (5). Porfirio afferma, che nei Misterj di Mitra simboleggiavano con gli animali la trasmigrazione delle anime (6). Empedocle, presso Eliano, credette felicissima la conversione dell' anima dell' uomo nel leone: e Apollonio Tianeo fingeva, che l' anima di Amaside fosse trapassata nel leone (7). Vedendo dunque figurata l' ala di farfalla quasi congiunta alla testa del leone, col quale gli Egizj, come afferma Oro Apollo (8), denotavano l' anima umana, e per relazione col Sole, la sua eccellenza, non è inverisimile, che vi abbiano voluto indicare quella trasmigrazione riputata più di ogni altra eccellente, e felice. Il significato delle ali, e degli artigli di sparviere lo abbiamo chiarissimamente nella spiegazione de' Geroglifici fatta dallo spesso citato Oro Apollo al Capo V, coll' immagine di quell' uccello rapace, esprimevano ancora l' *abbassamento*; a motivo, che tal volatile contro il costume degli altri uccelli, i quali per abbassarsi si spingono per linea obbliqua, e distorta, dall' alto piomba velocissimamente, e a perpendicolo scende (9). Onde, se nella Mensa Isiaca vediamo figurato Osiride colla testa di sparviere, per esprimere la velocità, e l'altezza del Sole (10); nella nostra statua ha i piedi trasformati in artigli, a significare il veloce abbassamento del Sole, o all' occaso nel corso diurno, o all' emisfero inferiore nell' annuale, convenendogli in amendue i casi gli artigli di sparviere rapace, perchè nel primo ci rapisce il giorno, e nell' altro la Bellezza della gioconda stagione. Il fulmine, altro simbolo particolare a quel simulacro, era uno degli attributi della Statua del Sole Egizio sotto *Senemure*, o *Senope* con gran solennità da Eliopoli di Egitto nell' Assiria trasferita, e adorata nell' altra Eliopoli dell' Impero Assiro con vario rito. Di ciò la distinta narrazione si può leggere in Macrobio (11), che dal fulmine tenuto dall'Idolo nella mano sinistra essere il Sole, e Giove una medesima Deità argomenta, e decide. Se vi ha mistero nella situazione del fulmine, il motivo di averlo effigiato nel petto forse sarà per-

(1) Apollodorus Biblioth. Lib. I. p. 3.
(2) Æschilus in Prometh. ver. 755. seq. et 948. sequent.
(3) De Natura Deor. Cap. XVIII.
(4) Winckel. Mon. A. Par. II. p. 109.
(5) De Abstin. cap. XVI.
(6) Histor. Animal. lib. XII. cap. VII.
(7) Philostratus in Vita Apollon. lib. V.
(8) Cap. XVI.
(9) Ap. Pignorium litt. RR.
(10) Euseb. De Praep. Evang. lib. I. cap. III.
(11) Sat. lib. I. cap. XXIII. pag. 281.

chè lo hanno considerato quale officina degli spiriti vitali ; e del calore ; Le saette di Apollo, e il fulmine attribuitogli, altro non significano, che l' ignea forza de' raggi solari allorchè sono più cocenti. Nella Ipotesi di forma umana del Sole il centro delle maggiori fiamme si poneva nel cuore, e quindi per maggior proprietà il fulmine gli fu scolpito nel petto.

X.

Segni del Zodiaco. Ha di particolare la Statua al num. 2. della Tavola III. quattro segni del Zodiaco. L' *Ariete*, e la *Libra* sono scolpiti nella sommità del petto; il *Grancio*, e 'l *Capricorno* sotto il sesso nelle due cosce. Della relazione generica di questi col Sole non può cader dubbio. La speciale, cioè perchè fra' dodici segni furono eletti, e in quel determinato sito paralleli locati, io prendo adesso a considerare. Primieramente *principe de' Segni* fu da Manilio appellato l'Ariete.

Aurato princeps Aries in vellere fulget (1).

La ragione della sua preminenza la rese Macrobio nel sogno di Scipione (2). Gli Egiziani inventori dell' Astronomìa, comecchè nella sfera non siavi nè primo, nè ultimo, dissero tuttavia primo l' Ariete, perchè si persuasero che nel cominciar di quel giorno, primo di tutti, e giustamente nominato *natale del Mondo*, la Costellazione dell' Ariete in mezzo al Cielo splendesse. Così egli. Da ciò chiaramente apparisce perchè lo scolpirono nella sommità del petto, e a man dritta. Dicevano gli antichi Astronomi, che nel primo grado dell' Ariete seguiva l' *Equinozio* di Primavera, cioè l' egualità della notte, e del giorno, e il cominciamento di quella della stagione. L' altro Equinozio autunnale facevasi dal Sole nel segno della Libra, scolpita perciò parallela all' Ariete, ma dalla parte sinistra, cominciando il Sole dopo l' autunnale equinozio a declinare dall' emisfero superiore nell' inferiore, e ad allungare le notti. I due segni del *Grancio*, e del *Capricorno* figurano i due Solstizj, cioè, que' due tempi quando il Sole si trova ne' due Circoli, appellati *Tropici*, ne' quali succede la somma lunghezza de' dì, e della notte. *Sol in signo Cancri aestivum solstitium facit*, dice Macrobio, *et inde retrogradum agit ad diminutionem dierum* (3). Per tal diminuzione del giorno vien situato il Grancio in primo luogo nell' inferior parte di Osiride. Benchè nel segno del *Capricorno* comincino a diminuire le notti, che nel solstizio, di cui è segno, hanno la maggior durazione, ebbe per tal durazione l' ultimo luogo.

Il *globo* diviso da una croce in quattro parti è conservatissimo nel Bassorilievo, essendo l' altro della statua risarcimento. Colla Vittoria sopra, e senza di essa vedesi nelle Medaglie Imperatorie posto come simbolo del Mondo nostro terrestre. Le quattro linee incrociate si osservano nelle medaglie di Bruto (4), di Augusto (5), del Triumviro Antonio (6), e di altri Imperadori. In un Medaglione del Museo Carpegna Probo lo ha in mano così diviso con sopra la Vittoria. Il Senator Buonarroti nella spiegazione „ dividevano, dice, il Mondo in quattro parti per

(1) Lib. I. v. 263.
(2) Lib. I. cap. XXI.
(3) Saturn. I. cap. XVII. pag. 261.
(4) Agostini Tab. V. et VI. Avercampius Famil. Junia Tab. IV. fig. I. pag. 231.
(5) Augustinus Tab. 15.
(6) Avercamp. Famil. Antonia Tab. VI. n. 9.

„ i quattro cardini principali, secondo i quali davano quattro parti alla terra, non „ già che avessero cognizione della divisione de' moderni Geografi (1) „. Dion Cassio ci riferisce, che il Senato Romano eresse a Giulio Cesare una Statua di bronzo sedente in un globo, con l' iscrizione SEMIDEVS EST (2). Il globo dunque collocato sotto i piedi di Osiride può significare la potenza del Sole sopra la Terra. Ma nella croce del globo nel Bassorilievo mi fanno dubitare di questa sola allusione quei cinque circoletti descritti soltanto in questo globo; uno in mezzo alla intersecazione delle quattro linee, e gli altri quattro ugualmente distanti uno per parte nello spazio delle due linee, come può vedersi nella figura (3). Gli Antichi attribuirono fino dai tempi di Augusto il globo agl' Imperadori Romani, qual simbolo della loro potenza sopra la terra; ma a Giove, come padrone del cielo, e della terra, ne davano due (4). I misteriosi Egizj, poi nelle sì numerose simboliche allusioni al Sole vi esprimevano per lo più la sua doppia potenza, *celeste e terrena*. La Luna crescente sotto i piè di Osiride nella fig. I. Tav. IV. è un chiaro simbolo della sua potenza esercitata nelle sfere celesti, o sieno i Pianeti. E perchè nella statua Mutiana non vi era il globo, io credo che a simboleggiare il Cielo supplito avessero con quel velo svolazzante, onde osservasi nel disegno particolarmente vestita. Il fondamento di così pensare me lo somministra Porfirio laddove scrisse: *Antiqui ipsum coelum peplum vocarunt. Itaque peplum coelum ipsum est* (5). E però verisimile, che in quel globo equivoco a significare il cielo, e la terra, colla distinzione de' circoletti abbia voluto l'Artefice farvi comprendere anco la sfera celeste, e la potenza di Osiride nella terra, e nel Cielo; anzi, secondo gl'insegnamenti di Macrobio, è certissimo. Parlando del numero quaternario, relativamente agli attributi del Sole in Mercurio: *Quippe*, dice, *significat hic numerus vel totidem plagas mundi, vel quatuor vices temporum, quibus annus includitur: vel quod duobus aequinoctiis, duobusque solstitiis Zodiaci ratio distincta est* (6). Quindi, oltre i quattro cardini della terra additati nella croce del globo, vi si può dire determinata la teoria della sfera ne' quattro circoletti, o punti, riguardo al corso Solare pe' segni del Zodiaco, e per le quattro stagioni, che indi ne nascono. Preso il globo per la sfera celeste, le quattro linee formanti la croce sono i circoli dei due *Coluri* circoli massimi, che colla loro intersecazione dividono il globo in parti eguali, e che attraversando il Zodiaco, uno passa per l'Ariete, e per la Libra, l'altro pel Grancio, e pel Capricorno. *Alii duo sunt COLURI, quibus nomen dedit imperfecta conversio; ambientes enim septentrionalem verticem, atque inde in diversa diffusi et se in summo intersecant, et quinque parallelos aequaliter dividunt; Zodiacum ita intersecantes, ut unus eorum per Arietem, et Libram, alter per Cancrum, atque Capricornum meantes decurrat* (7). Il loro officio è di determinare le quattro Stagioni ne' luoghi dove passano i Punti Equinoziali, e Solstiziali. I Punti del loro transito sono ne' quattro suddetti Segni; e le quattro linee, e i quattro intermedj Punti del globo hanno la medesima relazione, significando il punto dell'intersecamento quello del polo. Ragione, e conferma della data spiegazione è il gran caso che face-

(1) Medaglioni Tav. XXVI. 5.
(2) Lib. XLIII. Tom. I. p. 350. Amburgi 1750. fol.
(3) Tav. III. n. I.
(4) Mart. Capella lib. I.
(5) De Abstin. p. 259.
(6) Saturn. I. c. XIX. p. 269.
(7) In Som. Scip. lib. 1. cap. XV. „

vei dagli antichissimi popoli, massimamente Orientali, dell'accostarsi, e discostarsi del Sole dal nostro Emisfero. L'ignoranza dell'Astronomia cagionava in loro grande ammirazione per l'*Accesso*, e *Recesso* delle Stelle, e del Sole,

> *Nam rudis ante illos nullo discrimine vita*
> *In speciem conversa, operum ratione carebat,*
> *Et stupefacta novo pendebat lumine mundi.*
> *Tum velut amissis moerens, tum laeta renatis*
> *Syderibus, variosque dies, incertaque noctis*
> *Tempora, nec similes umbras jam Sole regresso,*
> *Jam propriore, suis poterat dignoscere causis.*
>
> Manilius Astronom. Lib. I.

Divenuti idolatri delle celesti sfere, e passando poscia a confondere l'idolatria di esse collazionata dopo degli uomini, nacque da tal confusione la Favola di Osiride, creduto dagli Egizj ucciso, e fatto in pezzi dal fiero Trifone, e quella di Adone ferito e morto dal terribil cignale (1) presso gli Assirj, amendue pianti con annui funerali, e solenni cerimonie di quelle Nazioni; che ne celebravano poi con non minore allegrezza il risorgimento. E da tali annui lamenti trassero i Riti di piangere il loro Tammuz quelle idolatranti Ebree, mostrate in visione da Dio al profeta Ezecchiele: *Et introduxit me ad hostium portae Domus Domini, quae est ad Aquilonem; et ecce sedebant ibi mulieres plangentes Adonidem* (2); che nel testo Ebraico è nominato con proprio vocabolo תמוז dai Settanta tradotto Θαμμυς, da altri Θαμμυζ. In quell'Idolo veneravano le scellerate, o l'Egizio Osiride, o l'Assirio Adone, per cui lo interpreta San Girolamo (3); e prese forse nome dal mese Ebreo *Tammuz*, corrispondente al nostro Giugno, nel qual mese il Sole esce dal Solstizio del Grancio, e incomincia a declinare; onde lo nominavano *Tekupha Tammuz*, *rivoluzione*, o *periodo di Tammuz* (4). Tolomeo chiama a ragione misterj tali annue solennità del pianto: *et mysteria eorum celebrant cum planctu*: perchè il senso mistico di esse riducevasi principalmente alla diminuzione, e accrescimento del giorno.

Le due Chiavi parimente hanno la medesima relazione. Nominavano gli Antichi, come attesta Macrobio (5), i segni del *Grancio*, e del *Capricorno*, *Porte del Sole*, perchè nel primo il Sole apre per modo di dire la porta inferiore, cominciando nel segno del Grancio a declinare il giorno; e nell'altro la superiore perchè incomincia a risalire nel Capricorno. All'uscire però del Sole dai due Solstizi, uno di discesa, l'altro di salita, quasi da due porte, alludono le due chiavi tenute dalla statua in ambe le mani. Da ciò si può dedurre il motivo per cui Proclo nel principio del suo Inno al sole lo appellò Κληδοῦχον *clavigero*, portator delle chiavi, epiteto attribuitogli soltanto da lui (6). Un'altra spiegazione delle due porte del Sole, è riferita dallo stesso Macrobio nelle Note al sogno di Scipione (7). „ Credevano, dice, che le animo degli uomini per queste due porte „ dal Cielo venissero in terra, e dalla terra rientrassero in Cielo. Perciò chia- „ mansi una degli uomini, l'altra de' Numi. Il Grancio porta degli uomini, per-

(1) Vid. Macrob. c. XXI. p. 274. 75.
(2) Ezech. cap. VIII. ver. 14.
(3) Commentarior. III. in Ezechiel.
(4) Vid. Seldenus Synct. II. cap. XI.
(5) Satur. I. cap. XVII. p. 261.
(6) Hymno in Solem. ver. 3. Ap. Fabricium Bibliot. Graeca Tom. VIII. p. 508.
(7) Cap. XII. p. 60.

„ chè per quello si scende al basso, il Capricorno porta de' Numi, perchè le ani-
„ me per quello rientravano nella sede della propria immortalità, e nel novero
„ degli Dei. „ Fin quì Macrobio. Questa dottrina è espressamente accennata nella Statua colle ali di farfalla, e le due chiavi. Non dubito, che nella chiave tenuta colla destra mano avranno voluto accennar quella della porta solare nel Capricorno, qual porta de' Numi, e per l' anima di *Apoteosi*. Questa fu per tal motivo nel Bassorilievo scolpita sola nella destra di Osiride, avendo a lui voluto attribuire insiememente lo scettro, che regge colla sinistra.

L' Asta lunga, o sia scettro, è simbolo della potenza del Sole (1). Vedesi nella Mensa Isiaca misteriosamente attribuita alle immagini di Osiride, ornata in cima con altri simboli. L' ornamento singolare nelle due estremità mostra la potenza di Osiride ne' due terrestri Emisferi, e ch' egli era creduto Re del Cielo e della Terra, con Giove Ammone, e Giove Seràpide, o sia Plutone, la medesima Deità.

(1) Macrob. loc. cit. cap. XXI. pag. 275.

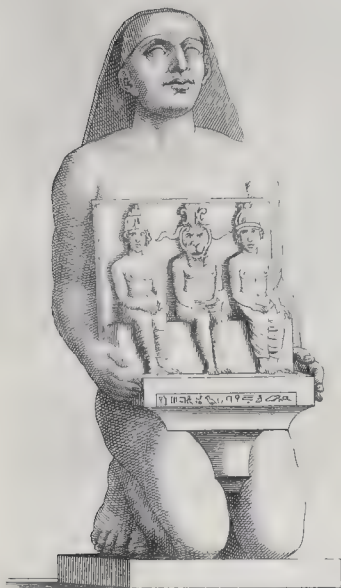
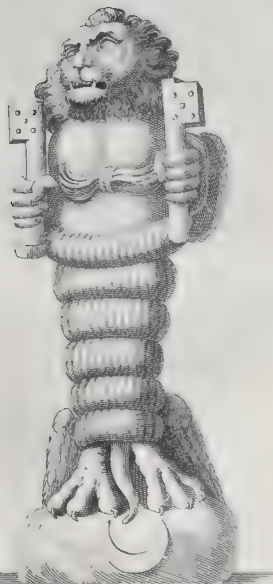
SACERDOTE

EGIZIO.

La Statua di marmo nero della Tavola IV. num. 1., tenente con ambo le mani inginocchione una cassetta quadrangola con tre *Sintrone* Deità, comecchè non sia l' unica Egizia statua in tal genere di figure; contuttociò ella è assai considerabile, e rara, massimamente per le tre statuette sedenti, che tiene esposte. Il Padre Kircher nell' Edipo Egizio (1) chiama questi Simulacri, immagini di Dei mediatori, fondato sull' autorità di Crisippo, il quale afferma, che fra i Simulacri delle Deità, collocati intorno all' antro di Mitra (2), v' erano quelli τ̃ θεων μεσυθεων, cioè di Dei mediatori. Le immagini di tali Dei il Kircher le riduce a quelle statue, che ne tengono un altra, e le divide in tre classi. Alla prima appartengono le inginocchiate; alla seconda le stanti in piedi, e alla terza quelle a sedere. V' ha chi pretende, che le Statue inginocchione, e stanti, e sedenti altro non rappresentino, che Sacerdoti, i quali mostrano ai devoti le venerate Deità (3). La cassetta, o custodia, che vogliam dirla, colle trè Deità sedenti, tenuta dalla figura genuflessa, ne può essere non lieve argomento. Tali custodie sono nominate da Clemente Alesandrino (4) κωμασίας, e da Sinesio (5) κομαςήρια, e dal vocabolo Egizio dall' uno, e dall' altro grecizzate con diversa terminazione. Non essendo però il vocabolo κωμασιαι originato dal greco, non deve intendersi per Feste convivali, come ben riflette il Seldeno (6), ma nel medesimo senso che spiegò Sinesio il suo κωμαςήρια. Soggiungo il greco Passo dell' uno, e dell' altro, perchè fanno al mio proposito. Dice Clemente Alessandrino degli Egiziani: ἐν ταῖς καλȣμέναις παρ' αὐτοῖς κωμασίαις τῶν Θεῶν χρύσα ἀγάλματα δύο μέν κυνας, ἑνα δὲ ἱερακα ϗ ἰβιν μίαν περιφέρȣσι. *In quelle, ch' essi chiamano, comasie, portano intorno i simulacri d' oro degli Dei; due cani, uno sparviere, e una ibide*. E Sinesio dice de' Sacerdoti di Egitto. Καὶ ἐςιν αυτοῖς κωμαςήρια, τὰ κιβώτια, κρύπτοντα, φασὶ, ταύτας σφαίρας, &c. *Hanno ancora i comasterii, che sono casse, come dicono, da nascondere alcune sfere*. E uno di tai *comasterii* forse è figurato in quella cassetta quadrangola, che quadrata appunto doveva essere per contenere, e celare la sfera; tenuta con ambo le mani dall' Egizio Sacerdote Capitolino (7). Almeno fra le altre ricerche del suo significato, accennate dal dotto espositore, avrebbe potuto aver luogo ancora questo sospetto. Le *comasie*, delle quali parla l' Alessandrino, forse in qualche maniera avevano la forma di quelle cappelle portatili, che adoperavansi nelle processioni, qual' era quella dorata riferita da Ateneo nella sì stupenda pompa di Tolomeo Filadelfo (8). E' noto anco ai fanciulli, che il cane, lo sparviere, l' ibide riscuotevano nell' Egitto divini onori; sicchè alle loro statuette d' oro ben convenivano le *comasie*, termine, che per avventura significava propriamente nella Egizia lingua certe cappellette a modo delle

(1) Tom. III. Synct. XIV. cap. III. p. 496.
(2) De Antro Mithrae.
(3) Caylus Tom. I. et IV.
(4) Stromat. Lib. IV.
(5) In Calvitii Encomio.
(6) De Diis Syriis Prolegom. cap. III. p. 71.
(7) Museo Capitol. Tomo III. Tav. 83.
(8) Deipnosophis. lib. V. cap. X. pag. 202.

Fig 1. Sacerdote Egizio

Fig 2. Statua Astrifera

nostre scatole da potersi sostenere da un solo Sacerdote, e portarsi nelle case dei divoti. Ma torniamo alla figura genuflessa. Io non nego, che, stante l'Egizia Teologia, la statua Farnesiana inginocchione con una Deità tenuta innanzi, e altre simili, riportate dal P. Kircher (1), e da altri, non abbia a potersi dire Deità Averrunca, e Mediatrice, e spiegarsi per Iside, che tiene Oro suo figliuolo, com'egli la interpetra, e con lui il Montfaucon (2); dico soltanto, che nella Statua Albana ravvisarei piuttosto una Sacerdotessa, o Sacerdote che mostra inginocchione agl' iniziati, o ai divoti i tre misteriosi simulacri d'oro, per eccitare in essi un più alto concetto del merito di essere venerati. L'autorità di Clemente Alessandrino, e la cappelletta, dove stà in mezzo all'altre due Deità l'idolo colla testa di ariete, sono le ragioni di tal sentimento. L'Ariete era simbolo del loro *Amun*, somma Divinità, adottata poscia da' Greci col nome di Giove Ammone. Lascio stare il motivo favoloso della fuga degli Dei in Egitto per timore del gigante Tifone, e dell'essersi ivi trasformati in varie sorti di animali, e Giove cangiato in Ariete:

Duxque gregis, dixit, fit Juppiter: unde recurvis
Nunc quoque formatis Lybis est cum cornibus Ammon.
Ovidius lib. V. Metamorph. v. 327.

Il motivo filosofico, e mitologico consisteva nei rapporti dell'Ariete col Sole, riconosciuto in Ammone. Quindi lo tenevano per mente divina, e supremo principe delle cose, e nel mese di Marzo, al dir di Ferecide, i Sacerdoti Egizj coronati d'ogni sorta d'erba e di fiori, portavano in processione la testa di Ariete (3). Ammone era alcuna volta figurato con due teste di Ariete, perchè significasse il tempo, di cui il Sole è misura, e alle due teste equivalgono le quattro arietine corna della statuetta, o hanno almeno la medesima allegoria. Circa le altre due statuette è da avvertire, che quella a mandritta di Ammone era interamente mancante del capo; quella a sinistra di mezza testa, ma nella spalliera vi restava la guida di un'alta berretta, come quella dell'Osiride nella Medaglia Maltese, e di Arpocrate, e Oro in altri antichi monumenti. La mancanza delle teste, e de' simboli nelle due statuette mi costringe a cercare quali fossero quelle Egizie Deità, che avevano lo stesso tempio, o lo stesso altare, o lo stesso trono. In una lapide trovata in Scio, e riferita dallo Spon leggevasi (4)

ΙΣΙΔΙ . ΣΕΡΑΠΙΔΙ . ΑΝΟΥΒΙΔΙ
ΑΡΠΟΚΡΑΤΕΙ . ΘΕΟΙΣ . ΣΙΝ
ΝΑΟΙΣ . ΚΑΙ . ΣΙΜΒΩΜΟΙΣ
ΕΥΚΗΝ

cioè:

Ad Iside, Serapide, Anubi, Arpocrate, che
nello stesso tempio, ed altare hanno culto. Voto.

E in un bassorilievo presso il Montfaucon coll'Erma Anubi (5), avente il simbolo del

u

(1) Synctagm. XVII. citato.
(2) Antiquit. Expl. Tom. II.
(3) Vid. Kircher. Obelisco Pamph. lib. IV. p. 270.
(4) Miscell. pag. 340.
(5) Tomo II. Planc. 128. p. 314.

Caduceo, v' è scolpita a destra la testa di Serapide colle corna di Ariete; e a sinistra l' Idria d' Iside: Nella parte di sopra stà scritto:

ΘΕΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ.

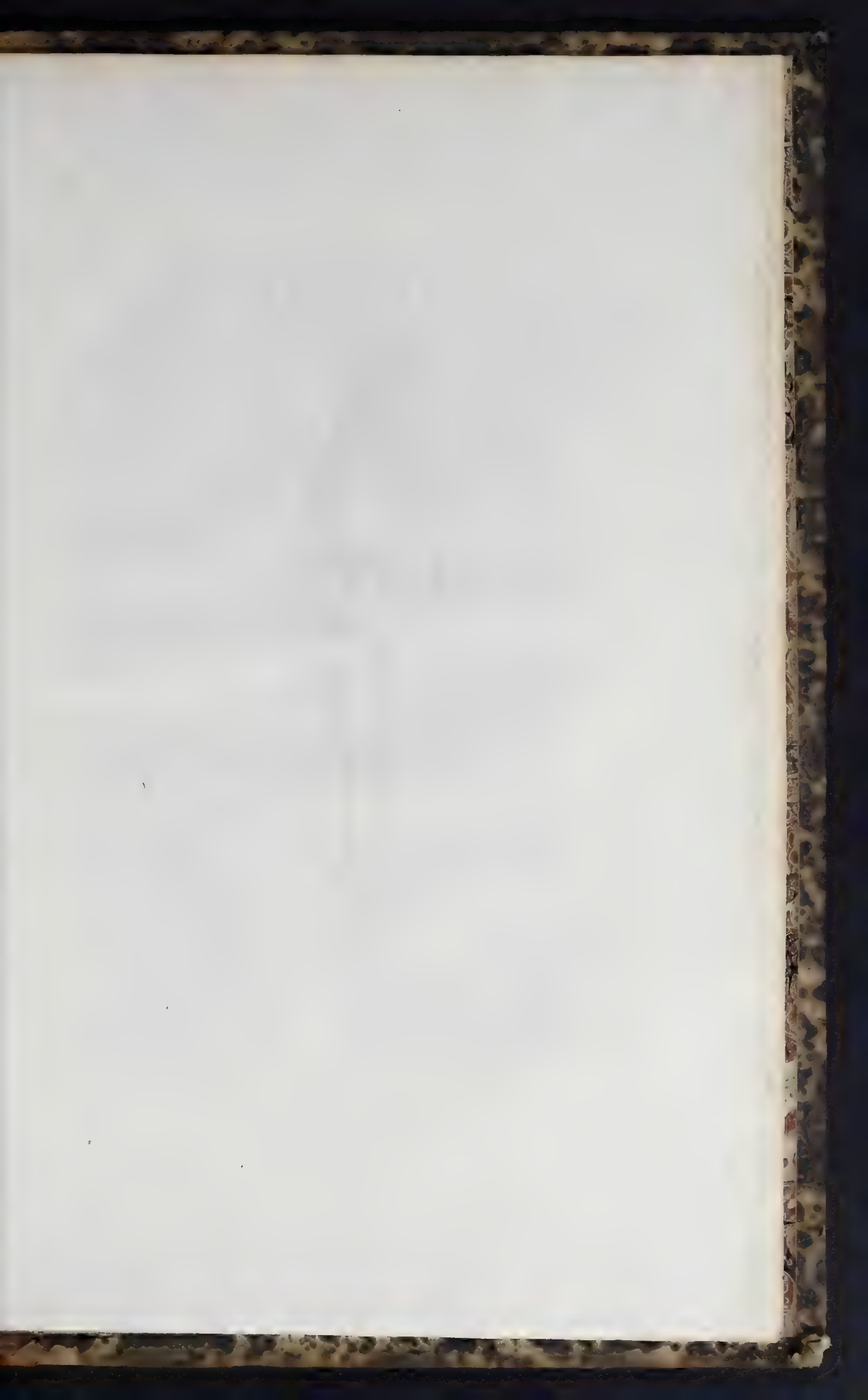
e sotto:

ΣΥΝΘΡΟΝΟΙΣ . ΕΝ . ΕΓΥΠΤΟΥ . ΘΕΟΙΣ
ΙΣΙΑΣ . ΑΡΚΙΕΡΕΥΣ . ΑΝΕΘ

Artenidoro ancora congiunge (1) *Serapide*, *Iside*, *Anubi*, *Arpocrate* e i loro misteri, e come Dei *Sinnai*, e *Simbomi*, loro attribuisce ne' sogni lo stesso significato. Queste autorità ci assicurano che Serapide, Iside, Anubi, Arpocrate erano Deità contemplari, *Sinnai*, *Simbomi*, ricevevano nell' Ara medesima i sacrifizj, sedevano al paro nello stesso seggio, ed erá loro attribuito il titolo di *Dei fratelli*, o per meglio dire, di *Dei parenti*, *o congiunti*, perchè il ΘΕΟΙΣ ΑΔΕΛΦΟΙΣ pare che posto sia nel suddetto Bassorilievo, secondo la riflessione dell'Arnaud (2), in questa più ampia significazione. Il Serapide degli Egizj era il Libico Ammone, figurato colle arietine corna, e col calato; anzi in due antiche gemme presso il Pignoria si osservano scolpiti Serapide, ed Iside eziandio, con testa che ha i raggi, il calato, le corna di Ariete, e innanzi hanno il tridente avvolto dal serpe (3). Per le quali cose leggesi in un antico marmo (4).

TE TIBI
UNA QVAE
ES OMNIA
DEA ISIS
ARRIVS BA
BINVS . V. C.

Si potrebbe però anche pensare, che le quattro corna sieno simbolo di Serapide; ed Iside congiunti insieme, la testa mancante fosse di cane per simboleggiare Anubi, l' altra di Arpocrate, indicato dagli avanzi dell' alta berretta. Se vuolsi stare ai risarcimenti, chi gli ordinò, non senza qualche ragione avvisossi, che vi si potessero riconoscere Osiride, Arpocrate, o Oro, Deità *Adelfe*, e *Sintrone*, le quali significano specialmente il Sole non meno del Giove Serapide, o del Giove Ammone, sebbene Oro, ed Osiride nelle allegate Iscrizioni non vengano nominati.

(1) Eneirocrit. lib. II. cap. XXIV.
(2) De Diis παρέδ. sive Cossen. et Conjunc. cap. XV. in Poleni Supplementis T. II. pag. 783.
(3) Pignor. Mens. Isiac. pag. 3.
(4) Idem loc. cit.

Curide

OSIRIDE.

Già abbastanza nelle osservazioni delle statue *leontocefale*, e *serpenticinte* io ho parlato della testa di leone innestata alla figura umana. Quella che presento nella Tavola V. è di Egizio lavoro in basalte da potersi annoverare fra le buone sculture di quella nazione. Una non dissimile ne riporta il Pignoria, pure di basalte, di cui il disegno gli fu trasmesso da Roma dall'Aleandro (1). Ma il P. Montfaucon pretende che colui, il quale la disegnò, abbia preso equivoco nella testa, che nell'originale da lui veduto non è di leone (2); ma di gatto. Nella suddetta della Villa Albani non vi può avere certamente luogo l'equivoco; e quindi ho creduto bene di esibirne l'esatta figura. La ragione generica di unire al corpo umano le teste animalesche la rese Porfirio; aggiungendo che in tal modo vollero significare l'arcana dottrina de'sacrifizj. *Manifestum enim est Aegyptios Hieromantas omnia Sacrorum arcana significare ex variis in unum constitutis rebus*, *veluti ad hominis formam caput Accipitris*, *Ibidis etc.* (3). La testa di leone, come dichiarai nelle osservazioni delle statue Astrifere, conviene specialmente ad Osiride, non meno che lo scettro coll'Upupa, e il Tau, o sia Croce col manubrio in forma di anello. La testa sopra lo scettro di Osiride essere veramente di Upupa lo asserisce e prova il Pignoria in ciò communemente seguito (4). Ella per la pietà verso i genitori, dice Oro Apollo, era divenuta l'insegna degli scettri che portavano gli Dei (5).

Io aveva determinato di non far parola di quel geroglifico in forma di Croce, e di T col circolo sopra, che si frequentemente si osserva negli antichi Egizj Monumenti, perchè abbastanza ne avevano già parlato Ruffino (6), Socrate (7), Sozomeno (8), Giusto Lipsio (9), il Pignoria (10), il Kircher (11), Gianbattista Casali (12), ed altri non pochi, se non mi fossi incontrato a leggere nelle Miscellanee di Berlino un Passo di Paolo Ernesto Jablonski nella sua *Nuova Esposizione della Tavola Isiaca*, di poche pagine (13). Quel passo mi sembra troppo ingiurioso all'erudizione degli addottati scrittori, e contrario alle figure scolpite ne' più antichi monumenti. Lo soggiungo colle sue parole medesime *Ille tenet*, parla di Osiride, segnato in quella Tavola colla lettera A, *sinistra manu crucem ansatam in Ægyptiorum antiquis monumentis saepissime obviam de qua multa olim NUGATI sunt Eruditi*; *revera PHALLUM*, *faecunditatis et vitae sybolum*, *uti vir doctissimus nos docuit*. Questi è il Signor de la Croze, a piè di pagina da lui citato (14). Anche l'Autore del Supplemento alle Antichità spiegate del Conte di Caylus aderisce alla sopraddetta opinione, e la chiama comune, senza però recarne in prova alcuna

u 2

(1) Mens. Isiac. p. 66.
(2) Antiqu. Expl. Tom. II. Parte II. pag. 310.
(3) Lib. IV. de Abstinentia.
(4) Pignor. Mens. Isiac. lit. k. pag. 28.
(5) Lib. I. m. pag. 79.
(6) Lib. II. cap. XXIX.
(7) Lib. IX. Histor. Tripartitae.
(8) Lib. VII. Eccles. Institut.
(9) De Cruce lib. I. cap. VIII.
(10) Loc. cit. pag. 18.
(11) De Obelis. Pamphili lib. IV. pag 364.
(12) De Veter. Ægyptior. Ritibus cap. XIII.
(13) Miscell. Berolinens. Tom. VI. §. VII. p. 142.
(14) Histoire du Christianisme des Indes. Lib. VI. pag. 430. A la Haye MDCCLVIII. Tom. II. p. 327. seq.

autorità, o sodo fondamento, e ragione (1). Passiamo per ora all' Jablonski che quel T coll' anello, o croce intera, debba dirsi, mediante la scoperta di nuovo monumento, immagine, e simbolo della virilità, meritavano perciò quegl'illustri Scrittori, ch' egli asserisca di loro sì francamente, che su tal tema hanno dette fanfaluche? *de qua multa olim NUGATI sunt Eruditi*. Ma quali sono poi queste inezie? Hanno creduto al racconto di Socrate, di Sozomeno, di Ruffino, di Suida, i quali narrano, che al tempo del gran Costantino nel demolirsi i Templi del gentilesimo, furono trovate in quello di Serapide lettere geroglifiche, che avevano la forma di croce, le quali vedendo quei novelli Cristiani dicevano, che appo i periti delle figure geroglifiche la croce significava la vita futura. Che v' ha in ciò d'inetto? Si vuol dubbia la fedeltà delle narrazioni in que' greci storici? Sia. E' certissimo però che tal lettera, e geroglifico frequentissimamente lo veggiamo negli Egizi monumenti. Ma si perdè fino dal regno di Cambise la vera scienza de' sagri caratteri Reali, e Sacerdotali. Si permetta; quantunque non sia vero, che se ne perdesse totalmente ogni intelligenza, come dimostrano le interpetrazioni di varie egizie lettere e figure degli Obelischi a noi pervenute nei libri degli antichi Scrittori. Sieno arbitrarie. Che perciò? Forse Giusto Lipsio, e il Gretsero si sono fondati su la significazione di vita futura attribuitale da que' periti? Essi, e specialmente il Gretsero, hanno spiegato quel circolo sopra il T per simbolo del Sole appoggiati da Macrobio (2), e da Oro Apollo (3), e vi si può aggiungere eziandio da Clemente Alessandrino (4), il quale afferma, che volendo scrivere il Sole, formavano un circolo. Ἥλιον γοῦν γράψαι βουλόμενοι κύκλον ποιοῦσι. *Qui solem volunt scribere circulum faciunt*. Osiride, ed Iside, o sieno il Sole, e la Luna, erano stimati i donatori della salute, e quindi tante Iscrizioni votive si sono scoperte col V, C. *Voti Compos* per la sanità, che da loro credevano ricevuta. Non è dunque una ciancia l'asserire, che, se quella croce era sigla della vita, il circolo era simbolo del Sole, che se ne considerava come l'autore.

Ma forse il Jablonski in quel *multa nugati sunt Eruditi*: ebbe principalmente di mira il P. Atanasio Kircher, di cui nel §. 11. aveva parlato con poca stima nel tempo stesso che confessa aver cavata da una osservazione da lui fatta la sua nuova esposizione. Io non dirò, che il Kircher nel volere ridurre a sistema la perduta intelligenza degli Egizi geroglifici non abbia spesso scritte delle interpetrazioni ideali, da lui medesimo così appellate; ma niuno gli potrà negare una vastissima, e mirabile erudizione, mercè della quale sarebbe giunto all'intento, se avesse tentato possibile impresa. Tuttavolta i suoi libri sono un fonte perenne, in che molti bevono, e lo stesso Jablonski, che lo disprezza, ha bevuto. A proposito poi della lettera Tau, o Egizia croce non credo potersi dire con verità, che il Kircher abbia cianciato. Cominciamo dal suo Padromo *Coptico*, o *Egizio*. Riporta in quello un monumento antico Egizio, in cui dentro il disco lunare osservasi, non il Tau coll' anello, ma senza di esso formata la sola intera croce. La spiega per la virtù celeste (5). Questa spiegazione però non la propone come sua; ma trascrive un lungo passo di Marsilio Ficino dove fra le altre cose si legge (6). *Antiquiores autem, quemadmodum in*

(1) Caylus Tom. VII. p. 72.
(2) Sat. I. cap. XXI.
(3) Hieroglyph. cap. I.
(4) Stromat. Lib. V. p. 558.
(5) Pag. 249. Romae typis Congreg. Propagand. Fidei MDCXXXVI.
(6) Mars. Ficin. de vita coelitus propaganda lib. III. cap. XVIII.

quodam Arabum Collegio legimus, figuram crucis cunctis anteponebant, qui corpora per virtutem agunt ad superficiem jam diffusam, pro ea vero superficie crux describitur. Sic enim in primis habet longitudinem; primaque figura est, et quatuor rectos angulos continet. Effectus vero coelestium maxime pro rectitudinem radiorum, angulorumque resultant. E alquanto dopo: *Haec autem opinio ab Ægyptiis vel inducta est, vel maxime confirmata, inter quorum characteres crux una erat insignis.* E può dare il Jablonski a questa spiegazione il nome di ciancia e di fanfaluca, egli che poi nel suo Panteo ridusse agli effetti operati dal Sole nella Terra tutta l'Egizia Teologia? Ma il Kircher nell' Obelisco Panfili, oltre l' asserire che il circolo nel Tau denotava la virtù divina diffusa nel mondo stellato, e la croce la diffusione di essa negli elementi, riferisce il racconto di Abenefi, e inclina a credere, che il carattere della croce passasse agli Egizi dal Nipote di Noè, e che in qual *Tetragamma* fosse espresso il nome di Dio, e lo avessero osservato inciso nella miracolosa verga di Mosè, e quindi elevato al principato dei geroglifici (1). Permettasi che il Kircher non abbia in ciò mostrato di adoperare il rigore della critica del nostro Secolo: che v'ha d' inetto? Non attesta San Girolamo, che fra le antiche lettere degli Ebrei v' era per ultima il Tau in forma di croce? *Ex antiquis Haebraeorum literis, quibus usque hodie Samaritae utuntur, extrema Tau crucis habet similitudinem* (2).

Ma è tempo di dare un' occhiata al gran fondamento, sù cui il Jablonski appoggia la sua sì dotta critica: *de qua multa olim nugati sunt Eruditi, revera phallum: uti vir doctissimus nos docuit.* Tale insegnamento convien cercarlo nella Storia del Cristianesimo dell' Indie sopracitata, e proscritta meritamente in Roma l' anno 1742. Nel Libro VI. per autorizzare l' opinione, che l' Idolatria di quei popoli era la stessa della nata nell' Egitto, onde vi si era propagata, viene l'Autore a i confronti de i dogmi, e dell' usanze, nelle quali riflette, che la varia indole delle diverse Nazioni sempre vi fa qualche cangiamento. Egli comincia col paragonare il culto superstizioso prestato dagli Egizj ad Iside, Osiride, Serapide con quello dato dagl' Indiani a *Brama*, *Isuren*, e *Vistnou* loro principali Deità, e vuole, che sia quasi il medesimo. Passa poi a riflettere, che quell' infame simbolo inventato in Egitto, e da Melampo portato in Grecia (3), simbolo che aveva luogo nelle misteriose cerimonie di Bacco, e di Cerere, e nelle mistiche ceste tenevasi occulto, presso gl' Indiani era adorato nell' Idolo Isuren, e posto alla pubblica venerazione ne' Templi. Fin qui niente v' è al nostro proposito. Tutta la gran dottrina additata dal Jablonski consiste nelle poche righe, che soggiunge: „ C' est cette même figure, qui est si frequente dans la Table Isiaque commentée par Pignorius: Les trente six *Decani* des Egyptiens y sont représentés la plûpart avec un *Phallus* dans la main gauche. J' ai recconnu cette figure par le *Lingam* des Indiens, que j' ai trouvé dépeint dans les Manuscrits des Missionaires de Tranquebar. C' est la même qui fut trouvée dans le Temple de Serapis, lorsque Teophile Patriarche d'Alexandrie le fit renverser. Les Payens d' Egypte dirent, au rapport de Socrate (4), et de Sozomene, que cette marque étoit le symbole ou le caractére de la vie à venir „. Ecco per disteso il gran fondamento, che certificò il Jablonski della vera spiegazione di quell' Egizio Tau. Caviamone il suo Sillogismo, affinchè meglio se ne possa com-

(1) Obel. Pamph. lib. IV. p. 366.
(2) In Exechil. cap. IX.
(3) Herodot. p. 122. et 108.
(4) Lib. V. cap. XVII.

prendere l'evidenza. Gl' Indiani hanno ricevuti i loro antichi Dogmi, e Riti di Religione dagli Egiziani. Quella croce, che tengono nella sinistra mano la più parte, cioè *sette*, delle trentasei Deità della Tavola Isiaca, il Signor de la Croze la chiama *Phallus*, riconoscendo in tal figura il *Lingam* degl' Indiani, trovato da lui dipinto nei Manuscritti de' Missionarj del Tranquebar. Dunque la croce col manubrio tenuta in mano da Osiride è il simbolo della generazione, e tutti gli Eruditi anteriori a lui hanno detto nello spiegarla gran fanfaluche. O tempi! O costumi! Il passaggio dei Riti degli Egizj agl' Indiani è stato sempre, ed è ancora controverso, ed incerto. Sono in grandissimo numero quegli Egizj monumenti, ne' quali è quella croce formata, ora a maniera di Tau col circolo, ora di croce intera senza di esso, ora colla forma d' X; che a fondarne la somiglianza del *Phallus* (1) sul *Lingam* Indiano, dipinto da' Missionarj ne' MSS., è segno di aver pochi Egizj monumenti veduti. Eppure da così incerta particolarità contro le regole della Logica si deduce l' universale; se ne assicura un infame significato, si dà titolo dei cianciatori ai più celebri Letterati, si spaccia per comune opinione, e si fanno le maraviglie perchè dassi nome di croce a quel Tau dipinto nell' Abito dell' Egiziano Sant' Antonio, e de' Religiosi dell' ordin suo; , qual figura di origine tanto infame (2). Io con molta difficoltà mi sono indotto a rivoltar questo fango, comechè vi abbia usata la maggior pulizia che mi è stata possibile, ma mi vi ha spinto l'ardimento dell'Jablonski, e la burbanza con che disprezza tanti rinomati autori, ai quali certamente egli non è da paragonare. Questa presso gli Eruditi mi servirà di scusa, se ho forse alquanto largheggiato nella risposta; e spero che per la comune difesa dei compresi sotto tal nome, ne troverò gradimento.

Un significato meno assai ripugnante alla figura del Tau col manubrio sarebbe il prenderlo per una *chiave mistica*, ed accennata. Ne sospettò l' Autore de' supplementi al Caylus; ma la forma del Tau senza segno della mappa nell' estremità dell' asta lo trattenne dall' aderire a quel pensiero; e molto più il vedere applaudita dagli inconsiderati amatori della novità la congettura del De la Croze, cui diessi vinto (2). Egli dice, che quel Tau, se non vi si opponesse la sua figura, si dovrebbe prendere per una chiave, e non considerò che, non sapendo noi precisamente delle più antiche Egizie chiavi la forma, non ce la dobbiamo ideare affatto conforme alle moderne chiavi più comuni, ed usuali. Si veggono ancora negli armarj antichi, e non di secoli, serrature fatte con tali ingegni, che si aprono col solo spingere di una chiave di asta liscia, e senza mappa. A tali chiavi non si oppone in verun modo la figura del Tau col circolare manubrio, e colla traversa, che serve di ajuto alla mano per ispingere con minor fatica la forte molla della serratura; e le si può anche bene adattare la figura di croce intera, e dimezzata. Ma suppongasi pure, che le antichissime chiavi di Egitto avessero, come le odierne la mappa. Noi vediamo negli Obelischi, e in altri Monumenti le figure geroglifiche degli animali, delle piante, dell' erbe, e de' sagri utensili sì malamente espresse, e appena additate, che sovente a molta fatica si giunge a indovinarne l' oggetto rappresentatovi. Ciò non proveniva dall' imperizia degli Artefici, ma da un canone sacerdotale, che loro proibiva di alterare, o migliorare le antichissime sagre forme. Furono i primi inventori de' Simboli così gelosi, che l' arcana intelligenza di essi non uscisse dal ceto de' Sacerdoti, che alcuni de' contenenti le più

(1) Vid. Kircher l. c. p. 364. (2) De la Croze l. c.

recondite dottrine gli fecero figurare di accennata equivoca forma. Se al Tau coll' anello avessero aggiunta nell' estremità dell' asta una picciola sporgitura, che indicasse gl' ingegni della chiave: il Tau lasciando subito la figura di lettera, si sarebbe trasformato chiaramente in quella di chiave. Or io osservo, che nella Mensa Isiaca fra i tanti strani simboli attribuiti ad Osiride non vi ha luogo la chiave, la quale al Sole fu da Proclo nell' Inno, qual primo pregio, attribuita, e ne' Simulacri astriferi leontocefali, e serpenticinti di Osiride, a lui posta in mano per alludere specialmente alla discesa dal Cielo delle anime umane, ed al loro ritorno in quella beata sede, come già nelle osservazioni intorno a que' Simulacri coll' autorità di Macrobio notai (1). Imperciocchè non mi appagarebbe la facile allusione alle cateratte del Nilo, che potrebbesi a quelle chiavi assegnare, a motivo eziandio della significazione di *vita futura*, che le davano gli antichi Alessandrini, ai quali non pare che possa negarsi maggior perizia di quella delle età assai posteriori nell' intendere, o almeno congetturare il significato dei geroglifici della loro nazione. Nella statua di basalte Osiride leontocefalo ha in una mano lo scettro, nell' altra il Tau; la figura leontocefala del Bassorilievo lo scettro, e la chiave. Questo confronto può sembrare un' assai autorevole spiegazione di ciò che esprimeva quel Tau nelle statue fatte in Egitto. Non par verisimile, che gli Egizj, i quali idolatravano il Sole in quasi tutte le loro Deità, non gli avessero attribuito un simbolo sì misterioso. Nel Tau essi dovettero ravvisare quella mistica chiave, di cui non vollero perfettamente rappresentata la figura, affine di occultarne maggiormente il mistero, e forse per distinguerla, come chiave celeste, dalle terrene. In questa supposizione apparisce chiaro il motivo, perchè significava la *vita futura*; perchè la ponevano in mano alle Deità significanti il Sole, e la Terra; perchè fra i sagri geroglifici era il più adoperato. Ella additava l' arcana dottrina delle due porte del sole; e che l' anima per quella del Capricorno rientrava in Cielo, e ritornava a divinizzarsi, riacquistando la sua felice vita immortale (2). Nelle statue simboliche di Osiride fatte a Roma l' oscuro Egizio simbolo delle chiavi fu dichiarato col figurarvela espressamente, affinchè forse ai Romani proseliti, che s' iniziavano ne' Misteri di Osiride, non recasse confusione l' oscurità di quella croce a ben comprendere, e ricordarsi l' astruso dogma da lei contenuto. Queste non sono che congetture; e per loro disavventura saranno forse stimate di poco prezzo, perchè non pescate nell' Indie come quelle del Signor de la Croze.

(1) §. X. p. 47.

(2) Macrob. Somn. Scipion. cap. XII. p. 60.

STATUA EGIZIA
AVERRUNCA.

Merita riflessione la statua della Tavola VI. ancora per la rara pietra, ond' è scolpita. La pietra è un granito brecciato sparso di particelle metalliche a somiglianza della Marchesita. La mossa de' piedi, e l' atteggiamento del volto, e le due braccia strette a i fianchi, e i due bastoni uno per mano, che mostra d' impugnare, sembra che la dichiarino per una di quella Deità Averrunche di primaria efficacia, che per sentimento del Padre Kircher gli Antichi collocavano alla porta de' tempj (1). Ne comprova l' uso la nostra statua nella schiena lasciata rozza, manifesto indizio di essere stata al suddetto, o somigliante effetto a bella posta così lavorata. La simetria però della buona Architettura antica richiedeva, che tali Averrunche figure da locarsi alle porte, fossero due, cioè, una almeno per parte, non dissimili nella statura, colore, e disegno. Or nel medesimo scavo è stata trovata una similissima testa all' intera statua, della stessa pietra, e col medesimo ornamento del capo, qual è riportata nella Tavola VI. num. 3. L' esser due può servire di non dispregevole conferma alla Kircheriana asserzione, per la quale veramente il suo Autore non adduce in quel capitolo prova alcuna. Ma io in oltre osservo, che le statue Averrunche, e impugnanti due bastoni, come la nostra, o sieno di quelle lavorate in Egitto, o fatte a Roma da' greci scultori ad imitazione dell' Egizie, assomigliansi fra di loro poco meno che ovo ad ovo. Si osservino nell' Edipo Kircheriano i disegni delle due Egizie statue ivi riportati, esistenti al tempo del Kircher una nel Museo del Vitelleschi, l' altra del Serra: notisi ciò ch'egli stesso avverte della somma lor somiglianza: si considerino ne' loro originali le due del Museo Capitolino, esibite eziandio nel Terzo Tomo di quella Raccolta di Antichità alla Tavola 75., e 86.: si richiamino alla memoria le due di granito rosso, il doppio più grandi del naturale, che esistono in Tivoli appoggiate al muro della Cancelleria Vescovile, e in ciascuna coppia di dette figure si potrà osservare una gran somiglianza nel viso, e negli ornamenti. Le due Tiburtine di granito rosso si assomigliano tanto, che il Winckelmann (2) contro il sentimento degli Antiquarj, che le credevano della più antica Egizia scuola, ha potuto ravvisare in amendue il ritratto di Antinoo: chiamarle eccellente opera di greco scultore fatte alla maniera Egizia ai tempi di Adriano per la sua Tiburtina Villa, nella quale furon trovate (3). Io sospetto che queste due statue sì alte sostenessero l' architrave della porta di quel Tempio della Villa Adriana, in cui quell' Imperatore, addetto all'Egizia superstizione aveva collocate tante statue delle Deità venerate in Egitto, parte di là venute, e parte a similitudine delle Egiziane fatte lavorare da lui. Il Kircher le dà nome di *canefori* pel segno rimastovi di aver sostenuto peso in testa; e di Antinoo colle insegne di Osiride, Dio Averrunco, ve n' ha più d'uno; e nella Vil-

(1) Oedip. Aegyp. Tom. III. Synct.XVII. cap.I. pag. 490.

(2) Trattato Prelim. cap. II. pag. XXII.

(3) Vedi le Nuove Ricerche sopra le Ville, e Monumenti antichi di Tivoli. Roma 1779. pag. 14.

Avverunche

la dell' Eminentissimo Alessandro Albani, oltre il più grande del naturale di pietra rossa, v' è un busto di marmo bianco, col ritratto di Antinoo in forma di Osiride. Potevano pertanto quelle grandi statue servire di abbellimento nel sostener l' architrave senza pregiudicare al principal motivo di collocarvele, quali Averrunche. Non voglio dissimulare il dubbio da qualcuno mosso, che le statue impugnanti i bastoni possono essere immagini di quegli Egizj Sacerdoti, de' quali narra Erodoto, che stavano con in mano il bastone alla porta del Tempio. Ma leggasi tutto il numero 63. di Erodoto nell' *Euterpe*, e da tutto il racconto della favolosa, e municipale tradizione per cui guardavano al declinar del Sole le porte, e della sanguinosa zuffa, che intanto seguiva nel Tempio, si comprenderà chiaramente non potervi aver luogo. Si aggiunge, che il bastone impugnato da que' sagri custodi, non era semplice bastone, ma fatto a modo di clava, di cui non avevano armata, che la destra sola, e le fattezze di Antinoo nelle due statue Tiburtine sono per me gran conferma, che non debbansi prendere per sacerdoti. Imperciocchè, se tal costume fosse stato in Egitto, non avrebbe l' Imperadore Adriano permesso a i greci artefici della sua Villa di effigiare il tanto diletto Antinoo già morto nell' Egitto, ed ivi deificato, in figura di sacerdote nel tempo medesimo, che ne pretendeva dal Senato Romano l' *Apoteosi*.

Ha la statua sopra la testa un geroglifico di non facile cognizione. Consiste in tre imperfetti, e verticali come cilindri, assottigliati verso la cima, con sopra due alquanto schiacciate sfere, come meglio si potrà comprendere dalla figura. Fra tante già edite statue Egizie non mi ricordo di averne alcuna veduta con un geroglifico affatto simile a questo; eppure quanti de' stranissimi ne hanno le figure della Mensa Isiaca; e quanti quelle ne' sei volumi del Conte di Caylus riportate? Presso il Padre Montfaucon (1) trà le Immagini di Osiride della Tavola CXVII. una ve n' ha, che era dipinta in un Codice antico con tre corte piramidi in capo, che hanno sulla punta una palla, delle quali il dotto Editore passa sotto perfetto silenzio il significato. Il Museo Vaticano solamente ha una mezza statua Egizia di basalte, benissimo conservata, e assai simile all' Albana nel sembiante, e nell' ornato del capo. La differenza in altro non consiste, se non che la Vaticana, invece del globo, in cima a i tre cilindri ha una piana sfera, e ogni cilindro nella estremità superiore è circondato da picciole foglie leggiermente incartocciate, osservandosi in oltre in ciascuno di essi più sotto della metà figurato di bassissimo rilievo un tondo liscio, e piano (2). Le foglie de' suddetti cilindri, e due frondi con un frutto, che si discernono, ma a fatica nel cilindro di mezzo della statua al numero 2., sembrano indizio quasi sicuro, che pretesero in essi di rozzamente accennare il gambo di qualche sagra pianta, o i rami di albero col frutto, o col fiore. Or troppo dissomiglianza essi hanno col *Loto*, e *Meliloto*, erbe ad Iside, ed Osiride sagre. Oltre di che il fior di *Loto* si osserva nella fronte delle due teste scolpito. La famosa pianta di Cirene dai Greci nominata Σιλφιον, e da Latini *Laserpitium* è quella che potrebbesi in qualche maniera riconoscere figurata col suo fiore in cadauno di quei tre gambi. Il *Silfio* Cirenaico, tanto stimato, e di sì gran prezzo, fino dai tempi di Plinio era cessato di nascere in quella regione (3). Ma la sua forma ci è rimasta delineata nelle Medaglie di Cirene, e

X

(1) Tom. II. Tab. CXVIII. n. 6. pag. 190.
(2) Tav. VI. num. 2.
(3) Plinio H. N. lib. XIX. cap. 3.

di Barce, sì dei tempi della loro libertà, come della servitù, regnandovi i Tolomei. Si possono vedere riportate dal Begero (1), dall'Haym (2), e dallo Spanemio (3), che più degli altri si diffonde eruditamente intorno alle notizie di detta Pianta. Ella nelle Medaglie si vede variamente disegnata, secondo la varietà delle stagioni. In una lo stelo senza frutici, e senza foglie ha nella sommità il suo fiore di figura sferica. In altra con piccoli ramoscelli ha il suo frutto simile alla pina. I ramoscelli sono disegnati senza foglie con un circolo nella cima. Le fronde intorno all' estremità dello stelo o tronco non si osservano ne' Laserpizj delle Medaglie, ma in qualche Laserpizio Europeo producente il fiore a foggia di ombrella ve le ho osservate, ma con la punta all' ingiù, perchè nate intorno al piano della cima, onde spunta, e si spande il fiore. Chi sà che simili a quelle de' Cilindri Vaticani non le avesse il Silfio Etiopico, di poco inferiore al Libico o Cirenaico (4). Il Silfio Libico, come risulta dalle Medaglie, era dedicato ad Ammone, e nel regno de' Tolomei forse fu ancora attribuito ad Iside, e ad Osiride; seppure anche prima non avevano per sagra pianta il Silfio dell'Etiopia. Si potrebbe però pensare, che quel geroglifico fosse composto di tre piante fiorite di Silfio, e insieme congiunte. Ma riconoscendovi il Silfio che diremo dei tre sferici piani rilevati ne' gambi dell' ornamento della testa Vaticana, e de' tre circoli alquanto globosi disegnati nella statua Albana? Questi non osservansi nelle figure di verun Silfio. E' vero, che, come bene avverte Plinio, sono le pitture dell' erbe molto fallaci (5); molto più le sì minutamente impresse nelle Medaglie. Contuttociò gli storici delle piante, fra quali Teofrasto, e Plinio nella descrizione del Silfio non avrebbero tralasciato di notare una circostanza tanto particolare.

Io proporrò un' altra spiegazione di quegli ornamenti, la quale può convenire anco alla pittura del Codice fatta a triangolo, solchè si attenda al costume degli antichi popoli, specialmente Egizj, e alle loro cerimonie di Religione. La materia de' loro tempj, delle Immagini degli Dei, e de' sacrifizj erano i tronchi, e le frondi, e i rami degli alberi, i fiori, e le frutta. Il lusso a poco a poco cominciò a corrompere l' aurea semplicità de' prischi uomini; servironsi delle pietre per fabbricare più stabili, e più magnifici tempj; adoperarono vaghi marmi, e preziosi metalli a formare le statue de' Numi; ma ciò nonostante serbarono in gran parte gli antichissimi riti. I Tempj avevano la sua selva (6); ogni Deità il suo proprio albero dedicato (7); sagrificavano coronati di ramoscelli, e di fiori: portavano in mano i sagri rami nelle pompe, e ne' sagrifizj: toccavano con essi il Simulacro del Nume; e, come attesta San Girolamo, gli approssimavano ancora alle proprie narici in segno di adorazione. Fu questa cerimonia forse da' primi Patriarchi adoperata nel culto del vero Dio, profanata poscia da' loro posteri divenuti idolatri. Certamente per divino comando gli Ebrei dovevano portare in mano i frutti dell' albero più bello fra le piante, i rami co' suoi dattili delle Palme, i rami di Mortella; ed il Salcio: *Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, sputulasque Palmarum, et lingi densarum frondium, et salices de torrente, et laetabimini coram Domino* (8). Giuseppe Ebreo spiegando questo Ebraico Rito, dice che negli

(1) Tesaur. Brandeburgic. Vol. 1. pag. 518.
(2) Tesoro Brittannico Vol. II. pag. 24.
(3) De Praest. et Usu Numis. Dissertat. VI. pag. 290. seq.
(4) Galenus in Epist. Dictionarii Hippocr.
(5) N. Hist. lib. XXV. cap. II.
(6) Plin. lib. XII. cap. 1.
(7) Athaen. lib. XV. cap. V. pag. 674.
(8) Levitici cap. XXIII. v. 40.

otto giorni delle Feste de' Tabernacoli portavano in mano ne' Sagrifizj un fascetto composto di rami di palma, di mirto, e di salcio, aggiuntovi il pomo del Pesco, ἐφ' ἡμέρας οκτω ἑορτὴν αγοντας ολοκαυτοῦν τε καὶ θυειν τῷ θεῷ τοτε καριςηρια, φέροντας ἐν ταῖς χερσὶν εἰρεσιῶν ην μιρςίνης καὶ ἰτέας σὺν κράδῃ φοίνικος πεποιημένην, τοῦ μηλου τοῦ τῆς περσεας προσόντος (1). *Atque octo diebus festivitatem agentes, et holocausta facere, et pacificas Deo hostias offerre* (praecepit); *manibus ferentes fasciculum ex mirto, et salice cum spadice palmae, addito Perseae pomo*. I Commentatori del Levitico interpetrano quel *fructus arboris pulcherrimae* del Sagro Testo per frutti del cedro; e il cedro significarsi pure da Giuseppe nel μηλου περσεας con molte autorità pretende di dimostrare l' Udsoni nella sua lunga nota al citato passo; comecchè avverta essere stato il cedro in altri luoghi da quell' Istorico nominato sempre col proprio greco vocabolo. Ma vi s' intenda pure il cedro: che se gli Egiziani presero poi dagli Ebrei quel sagro rito, l' avranno a norma delle false loro idee, come tanti altri, depravato, e variato. Errico Stefano nel Tesoro della lingua greca dimostra che la voce Περσεα presso gl' Istorici delle piante, Teofrasto (2), Dioscoride (3), Plinio (4) particolarmente significa l' albero Egizio del Pesco. Quest' albero era differente dagli altri Peschi, e Dioscoride dopo avere trattato nel capo CLXV. degli altri, fa di esso un capo a parte. Era sì proprio dell' Egitto, che Plinio narra non avere prodotto frutta quando i Rodiani lo trapiantarono nel loro terreno; e che Alessandro Magno, in memoria del suo atavo Perseo, da cui trasse quell' albero il nome, ne volle essere incoronato (5); Galeno dice di aver veduto l' Egizio Pesco solo in Alessandria, il quale era un albero alto co' frutti di grandezza di una pera, o di una mela (6). Plutarco lo dichiara dedicato ad Arpocrate, perchè le sue foglie hanno la figura della lingua, ed i frutti del core (7). Per la stessa ragione era sagro ad Iside, e Osiride; e nella Mensa Isiaca se ne vede pendere da una liscia verga incurvata in cima una foglia (8). Alle suddette autorità si aggiunga l' uso che facevano del legno di quell' albero ne' Templi, e ne' Sagrifizj; conciossiachè abbiamo in Teofrasto, che vi formavano le mense sagre, le immagini degli Dei, e i sagri utensili, ed ornamenti (9). Contorcevano, e adattavano ancora i suoi ramoscelli, e virgulti in varie forme, sicchè formassero delle lettere iniziali; a cagion di esempio, quell'Alfa dimezzata, e allungata, che osservasi nelle gemme *Abraxee*, *sigla* dell' *Agatodemone*, nelle di cui feste si portavano in mano. Riporta il Padre Kircher nell' Obelisco Panfilj un ramo dell' Egizio Pesco rivoltato colle cime in giù, e adattato in maniera, che in lunghi ramoscelli al di sotto, e in tre altri più corti al di sopra vedesi ugualmente diviso. I più lunghi sono vestiti di foglie, i tre più corti sono lisci, e cilindrici col loro globoso frutto sopra la cima. La figura, e l' allusione di tal geroglifico ad Iside, e Osiride per la misteriosa generazione delle piante, si può vedere, e leggere in quel dotto Interpetre degli arcani di Egitto (10).

Or, siccome ad Iside, Arpocrate, Osiride, Canopo ponevano in testa il fior di Loto, geroglifico del Sole, e alle dette statue lo scolpirono in fronte, credo a mo-

(1) Antiquit. Judaic. lib. III. cap. IX. pag. 175. Amstelodami 1726. cum Emend. nova Versione, et Notis Joan. Udsoni Tom. II. fol.
(2) Theophras. lib. IV. cap. II.
(3) Diosc. lib. I. cap. CLXXXVIII.
(4) Lib. XV. cap. XIII.
(5) Idem l. c.
(6) Lib. II. Κατα τοπους.
(7) Plut. de Iside et Osiride.
(8) Pignor. Men. Isiaca p. 59.
(9) Lib. IV. cap. II.
(10) Obel. Pamph. lib. IV. §. IV. p. 363.

tivo di non confonderlo coll' altra pianta; così per diverso rapporto vi posero il ramo geroglifico del Pesco Egizio, adattato a maniera di ornamento. Il Canopo di basalte verde esistente nella Villa dell'Eminentissimo Alessandro Albani ha fra le altre nella circonferenza dell' Idria scolpita una figurina di Arpocrate con quasi il medesimo simbolo della statua, differenziandosi soltanto nell' alquanto maggiore discostamento de' tre fusti su' quali si reggono le piccole sfere. Poichè l' albero, detto *Persea*, era, secondo afferma Plutarco, specialmente ad Arpocrate dedicato, appena v' ha luogo a dubitare, che quel geroglifico de' rami, e de' frutti di tal' albero non sia composto. E' osservabile, che nella statua s' inalzano sopra un lungo, rotondo sostegno, che a guisa di un orlo di canestro, par composto di verghe attortigliate, e posa immediatamente sul capo. Questa osservazione è non lieve conferma, che pretesero di accennarvi i rami d' albero artificiosamente ridotti in quella forma. Nelle due sfere una quasi sopra l' altra o vollero esprimere in quella di sotto, segnata con alcuni mezzi circoli, il fiore, e in quella superiore il frutto dell'Egizio Pesco, o due Pesche, una sopra l' altra. Dice Plinio (1), che il Pesco di Egitto aveva sempre e frondi, e frutti, nascendone continuamente de' nuovi con perpetua fioritura. *Semper autem folia habet et poma, subnascentibus aliis*. A questa continuazione di pomi, e di fiori alluder possono i lineati tondi nella parte inferiore del gambo, significando il fiore nella testa della figura Vaticana; e nelle due Albane, perchè alquanto globosi, il frutto. Quei tre triangoli similmente nella pittura dell' antico Codice col circolo sulla punta possono ricevere la medesima spiegazione, essendo forse anche questa una di quelle figure che con artificio, e mistero formavano de' rami del Pesco, come tante ne davano a quei della palma.

Se Iside, e Osiride piuttosto vi si debba dir figurato, non saprei deciderlo. L' una, e l' altro erano Numi Averrunchi; que' simboli possono ad amendue convenire. Dal detto di sopra, e dal fior di Loto scolpito nel mezzo alla fronte inclinerei a riputarlo Osiride, quantunque se si attendono i lineamenti del viso parrebbe un Iside. Il fior di Loto era simbolo tanto dell' una, quanto dell' altro, e geroglifico noto, e comune del Sole. Il Sole dagli Antichi era per antonomasia appellato l' Occhio del Mondo. Gli Egizj per esprimere Osiride talora scolpivano il solo occhio (2). Non sembra alieno dal vero che i greci Artefici per non deturpare la figura, scolpendovi un altr' occhio in fronte, vi effigiassero il fior di Loto, simbolo non meno particolare del Sole.

(1) Lib. XV. cap. XIII.

(2) Macrob. Satur. lib. I. cap. XXI.

FINE DELLE DISSERTAZIONI.